

## LA LINGUA

ALFREDO STUSSI

APPUNTI SULLA LINGUA DEI «VICERÈ» \*

Più giovane d'una ventina d'anni rispetto ai suoi amici e maestri Capuana e Verga, anche De Roberto, nato a Napoli ma cresciuto

\* Saranno usate le seguenti abbreviazioni bibliografiche: AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co. 1928-1940; Castagnola = M. CASTAGNOLA, *Frasesologia sicolo-toscana*, Catania, Galatola 1863 (rist. col titolo *Dizionario fraseologico siciliano-italiano*, Palermo, Cavallotto 1979); Fit. = P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier 1865<sup>2</sup>; Ftosc. = P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra 1863 (rist. anast. a cura di G. Ghinassi, Firenze, Le Lettere 1976), GB = G.B. GIORGINI, E. BROGLIO e altri, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Tip. Cellini 1870-1897, quasi tutto pubblicato entro il 1894 (rist. anast. a cura di G. Ghinassi, Firenze, Le Lettere 1979); GDLI, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET 1961-; Leone = A. LEONE, *L'italiano regionale in Sicilia*, Bologna, Il Mulino 1982; Mortillaro = V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, G. Forte Anelli 1876-1881<sup>3</sup> (rist. anast. Bologna, Forni 1980); MStor. = S. MACALUSO STORACI, *Vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, Siracusa, Norcia 1875 (rist. anast. Catania, Brancato 1987); Nicotra = V. NICOTRA, *Dizionario siciliano-italiano*, Catania, Bellini 1883 (rist. anast. Bologna, Forni 1974); P = P. PETRÒCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves 1887-1891 e PInf. quando si tratta della parte inferiore della pagina dove sono registrati termini della «lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.»; Piccitto = G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1977-1990 (tre voll. fino alla Q); Pr. Sp. = *I Promessi Sposi*; RF = G. RIGUTINI, P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniana 1875; TB = N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET 1861-1879; Traina<sup>a</sup> = A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel 1868 (rist. anast. Milano, Reprint 1991); Traina<sup>b</sup> = A. TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortografiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*, Palermo, Pedone Lauriel 1888 («Nuova edizione con appendice»); Tropea = G. TROPEA, *Italiano di Sicilia*, Palermo, Aracne 1976. Si avverta, badando alle date di stampa, che De Roberto può aver utilizzato alcuni dei vocabolari qui elencati (e per almeno uno di quelli fanfaniani esiste la diretta testimonianza citata alla nota 67),



a Catania, offre interessante testimonianza di quanto fosse ancora ardua per un letterato meridionale la ricerca d'una lingua adatta alla prosa narrativa. Non per caso dunque la sua carriera di scrittore appare delimitata, all'inizio e alla fine, da due episodi assai significativi: all'inizio, nel 1883, manda a Capuana, allora direttore del « Fanfulla della Domenica », la novella *La malanova*, che però viene rifiutata essendo « zeppa di sicilianismi voluti »<sup>1</sup>; alla fine De Roberto pratica la mimesi di vari dialetti nei dialoghi dei racconti d'argomento militare, tra cui è ben noto il postumo *La paura*<sup>2</sup>. In mezzo sta un continuo travaglio testimoniato dalle riflessioni contenute in scritti critici o in lettere private e dal lavoro di elaborazione, correzione e riscrittura subito da quasi tutte le sue opere, sia nel passaggio dal manoscritto alla stampa, sia nel corso delle varie ristampe. Tutto ciò ha un'immediata evidenza fattuale e infatti vi hanno prestato attenzione anche studiosi non interessati professionalmente a questioni linguistiche come Gianni Grana, Carlo A. Madrignani, Vittorio Spinazzola e Natale Tedesco, nonché Graziella Pulce, autrice della voce *De Roberto* nel Dizionario Biografico degli Italiani<sup>3</sup>. Tuttavia, se i

attingendo, per qualche toscanismo e arcaismo letterario, anche alle traduzioni di termini dialettali tipiche di Traina<sup>b</sup> e Castagnola. Quanto a Traina<sup>a</sup>, mettono in guardia contro la presenza di lemmi fasulli sia G. ALFIERI, *L'«italiano nuovo»*. *Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca 1984, pp. 151-152 e 165-166, sia S.C. SGROI, *Per una linguistica siciliana tra storia e struttura*, Messina, Sicania 1990, pp. 15-136. Ringrazio Umberto Parrini che ha messo a mia disposizione il testo dei *Viceré* in DBT prima che fosse incluso nella seconda edizione della *LIZ. Letteratura italiana Zanichelli. CD-Rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna, Zanichelli 1995.

<sup>1</sup> Così si esprime Capuana in una responsiva del 19 maggio 1883, cfr. S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Capuana e De Roberto*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1987<sup>2</sup>, p. 78.

<sup>2</sup> Tali racconti sono raccolti in F. DE ROBERTO, *La «Cocotte» e altre novelle*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Roma, Curcio 1979; se ne serve G. CONGIU MARCHESE, *Appunti storico-linguistici sulle novelle di guerra derobertiane*, in AA.VV., *Federico De Roberto*, Atti del Convegno Nazionale svoltosi a Zafferana Etnea in occasione del XIII premio «Brancati-Zafferana», a cura di S. Zappulla Muscarà, Palermo, Palumbo 1984, pp. 58-68.

<sup>3</sup> Si tratta di G. GRANA, «*I Viceré*» e la patologia del reale. *Discussione e analisi storica delle strutture del romanzo*, Milano, Marzorati 1982 (nuova ed. corretta e integrata, *ibidem* 1993), C.A. MADRIGNANI, *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, Bari, De Donato 1972, V. SPINAZZOLA, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli 1961, N. TEDESCO, *La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Palermo, Sellerio 1989<sup>3</sup> [1<sup>a</sup> ed. 1981] e del vol. XXXIX del *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1991, pp. 148-154.

contorni del paesaggio sono noti, resta in larga misura da descrivere la sua interna configurazione, impresa che linguisti e filologi dovranno condurre di conserva, soprattutto là dove la vicenda elaborativa si può documentare a partire da manoscritti inediti. Tale è per l'appunto il caso dei *Vicerè*, su cui sta lavorando Gianvito Resta con lo scopo di apprestare un'edizione storico-critica che dia conto delle fasi anteriori alla stampa del 1894, quando il romanzo fu licenziato dopo ben otto mesi di correzione delle bozze (correzione che avrà certo comportato anche un'estrema, accanita revisione formale). In attesa dunque di studiarne la genesi (nonché l'evoluzione che porterà alla ristampa del 1920), il risultato di tanto impegno, cioè *I Vicerè* del 1894, merita attenzione di per sé, tanto più che l'autore stesso, già poco dopo la pubblicazione, gli annetteva un particolare significato di svolta nella storia della sua prosa: «I miei primi libri, sì, sono scritti in una lingua ostrogota: ma dai *Vicerè* in giù mi sono corretto»<sup>4</sup>.

Quella prima redazione del romanzo è stata finalmente rimessa in circolazione nel 1984 entro la silloge di *Romanzi, novelle e saggi* derobertiani curata da Carlo Alberto Madrignani, nella collana dei "Meridiani" di Mondadori; alle pagine di questo volume rinvierranno d'ora innanzi, salvo contrario avviso, tutti i numeri che seguono le citazioni. Citazioni che sono state sempre controllate sull'originale dato che la stampa mondadoriana non è esente da mende; ci sono banali refusi che qualsiasi lettore automaticamente corregge (*Da quando tempo* 533 per *Da quanto tempo* 122 dell'originale; *di discostò* 578 per *si discostò* 166, sei righe ripetute a pagina 561 ecc.); altri errori sono più insidiosi (*buttar già la terra e l'opera* 493 per *buttar giù la terra e l'opera* 73; *qualcosa di studiato e d'infinito* 552 per *qualcosa di studiato e d'infinto* 140; *da conto suo* 624 per *da canto suo* 210; *trionfante accoglienza* 670 per *trionfale accoglienza* 254; *una viligia* 700 per *una valigia* 283; *si tiravan da conto* 788 per *si tiravan da canto* 367; *maestri notari* 903 per *mastri notari* 478; *tutto il parentacolo* 974 per *tutto il parentado* 546; *chiedeva sé stesso* 1088 per *chiedeva a sé stesso* 655 ecc.), anzi talvolta nulla di per sé mette

<sup>4</sup> Da una lettera del 7 dicembre 1895 a Ferdinando Di Giorgi edita in A. NAVARRIA, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta 1974, p. 315.

in sospetto, come nel caso della banalizzazione *colazione* 572 e 732 per *colezione* 160 e 314. Ci sono infine altri errori che però risalgono alla stampa originale e sarebbe stato bene segnalare e correggere: *due facce brigantesche scavate apposta* 483 (= 73) per *scovate*; *il capitale lasciatole dal padre, invertendolo* 630 (= 216) per *investendolo*; *Mugnos* 901 (= 475) senza accento; notevole perché ripetuto è l'errore presente in *aspettava d'arruffar la sua parte* 929 (= 503) e in *I denari arruffati* 697 (= 539) per *arraffar* e *arraffati* come infatti corresse De Roberto nel 1920; e sempre il confronto con la seconda redazione toglie ogni eventuale dubbio su *Convertita in bella rendita sul Gran Libro i quattrini* 842 (= 419) per *Convertiti*. Ma a ben altro ci hanno abituato tutte le edizioni postume del romanzo dove le esse di forma lunga, puntigliosamente usate dall'autore nelle citazioni del genealogista secentesco Mugnòs, sono state trasformate in effe<sup>5</sup>.

Colpisce nei *Vicerè* l'attenzione per peculiarità dell'uso linguistico orale e scritto dei personaggi<sup>6</sup>: fin dalle prime pagine, quando la notizia della morte della principessa viene trasmessa di bocca in bocca, siamo avvertiti che nel dire «*È morta donna Teresa Uzeda...*» i popolani *pronunziavano Auzeda* 418; più avanti, a proposito della popolarità conquistata dal duca d'Oragua anche presso la gente minuta, viene raccontato che *la sua fama cresceva, cresceva: oramai non si metteva fuori*

<sup>5</sup> Cfr. A. STUSSI, *Esse non effe! (nel centenario dei «Vicerè»)*, in «Italianistica», XXIII (1994), pp. 513-516. Dei brani attribuiti al Mugnòs ovviamente non si terrà conto nella successiva analisi linguistica e nemmeno di quelli molto meno eterogenei che vengono presentati come tratti dall'«opuscolo» (vero o inventato da De Roberto?) intitolato *Nel terzo centenario della canonizzazione della Beata Uzeda* (pp. 983-987).

<sup>6</sup> Qualcosa del genere compariva marginalmente nella prima redazione del romanzo *L'Illusione*, Milano, Galli 1891, da cui si cita (e resta, con variazioni, nella seconda del 1900): *In società ella non adoperava mai il dialetto, parendole volgare; e come teneva a far sapere che era nata in Toscana, aspirava un poco la e, pronunziava: 'osa disce? Mi faccia 'l piacere! 'He bella toletta!* (p. 79); poi, passata a vivere a Roma, *Come a Palermo le pareva distinto il parlare toscano, adesso le piaceva mescolare nel suo discorso delle parole, delle frasi, dei proverbi siciliani; e li spiegava all'amato, che li trovava pieni d'efficacia, e la incitava a servirsi più spesso del suo dialetto* (p. 325). Si noti che nel riprodurre l'aspirazione dell'occlusiva velare sorda De Roberto commette un errore tipico dei non toscani cui spesso sfugge che essa si verifica solo in posizione intervocalica (in corpo di parola o in fonetica di frase), mai dunque in inizio assoluto; a meno che, ma pare improbabile, non abbia voluto deliberatamente attribuire questa maldestra imitazione alla protagonista.

una bandiera senza «Oracqua» – come pronunziavano i più –; nelle dimostrazioni, il grido: «Viva Oracqua!» era altrettanto frequente quanto: «Viva Garibaldi!» o «Vittorio Emanuele!...» 664. Un percorso più complicato tra scrittura e oralità è quello che De Roberto descrive a proposito dei cartellini con su stampato sì distribuiti in occasione del plebiscito: *Donna Ferdinanda, al Belvedere, scorgendo i contadini che, per non saper leggere, avevano messo le schede sottosopra, esclamava: «Is! Is!» e pronunziando chis, chis, che è la voce con la quale si mandan via i gatti, commentava: «Ma non dicono sì, dicono is, chis, chis! Fuori, chis!...»* 671-672<sup>7</sup>. Tuttavia non solo le classi subalterne richiamano l'attenzione dello scrittore: basti pensare all'Abate del monastero di San Nicola che rivolgendosi al Priore Ludovico con un *Apri, apri, Ludovì...* 587 vien subito caratterizzato dialettalmente in modo conforme all'epiteto di *mangiamaccheroni napoletano* 603 affibbiatogli poi da don Blasco<sup>8</sup>; ma la sua caratterizzazione precipua è sul piano dei tic linguistici, perché l'Abate *chiacchierava con una volubilità straordinaria, seminando il discorso di che?... aspirati ai quali non lasciava dare risposta* 589, come il lettore ha già avuto modo di constatare più volte: *Consalvo, tu sei contento di stare con noi, che?...* 587 ecc. Non viene risparmiato il duca d'Uzeda, cui don Blasco rifà il verso: *E quella bestia che sputava sentenze, empiendosi la bocca di NABBOLEONE! Napoleone aveva confidato proprio a lui quel che voleva fare! Credevano d'esserselo posto in tasca, Napoleone!...* 648. Viene cioè sarcasticamente indicato il limite provinciale che quel NABBOLEONE rivela in un uomo il quale, mentre si avventura in presuntuosi discorsi di politica internazionale, non riesce nemmeno a pronunciare il nome dell'imperatore francese senza storpiarlo, mettendovi cioè una occlusiva bilabiale, sonora per ipercorrezione e doppia per sicilianismo articolatorio; ancora don Blasco fa il verso al fratello che si riempie la bocca del nome di Cavour, di nuovo con adattamento provinciale in

<sup>7</sup> E infatti MStor. e Traina<sup>b</sup>: «Chissi. Voce per iscacciar la gatta».

<sup>8</sup> Un breve ma efficace confronto linguistico tra la Sicilia, Napoli e il resto dell'Italia vien fatto più avanti a proposito delle formule allocutive rivolte al giovane Consalvo durante i suoi viaggi: *E meno male ancora a Napoli, dove le tradizioni d'uno spagnolismo in tutto eguale al siciliano gli facevano dare dell'Eccellenza dagli sconosciuti che gli si professavano servi; ma a Firenze, a Milano, gli toccava il semplice signore; e invano Baldassarre, che gli stava sempre a fianco, prodigava il Sua Eccellenza e il Voscenza paesano: la gente sorrideva o restava a bocca aperta alle espressioni stravaganti del maestro di casa* 918.

*Il gran CAVURRE ha fatto fagotto!* 649 dove anche l'epiteto (in corsivo) è citato e, ovviamente, non sottoscritto. Pavido e voltagabbana in origine, avido profittatore una volta eletto deputato, il duca conserva sempre traccia della sua non limpida vocazione alla politica; gliela rinfacciano periodicamente gli avversari, e De Roberto, quasi a confermare l'intuizione di don Blasco, ricorre a una minima spia linguistica ridicolizzandone il tentativo d'introdurre parole difficili come *precipua* in un discorso elettorale a proposito *dell'agricoltura, industria e commercio, sorgente percipua di ricchezza sociale* 828. Viceversa il nipote Consalvo non incorrerà in storpiature arringando la folla che nel 1882 lo avrebbe eletto deputato e parlerà correttamente di *scopo precipuo dei legislatori* 1087. Non a caso dunque a un personaggio di livello sociale così elevato come il duca d'Oragua, deputato ormai da otto anni, verrà attribuito il dialettismo *Che abbiamo?* 874, cioè 'che succede? che cosa c'è?', dove, anche al confronto con i vari *Baldassarre, che è stato?*... 415 e *Che è?*... *Che cos'è stato?*... 438 di altra gente, spicca l'uso del verbo *avere* esistenziale<sup>9</sup>.

Ma non si tratta soltanto di quel che dicono ben determinati personaggi: De Roberto riserva in generale una particolare attenzione ai discorsi riportati e lo fa non solo nel modo più ovvio, cioè simulando pause, false partenze, interiezioni, ripetizioni ecc. tipiche del parlato, ma anche adottando specifici contrassegni lessicali e sintattici, più o meno individualizzanti. Si va dall'uso di *dice* con soggetto indeterminato ad esclusione del parlante e dell'ascoltatore (*Iersera dice che stava bene* 414, *Dice che è corso subito lassù?*... 421, *Ma dice che dei morti non si deve parlare*... 542, *Le strade dice che son tagliate allo stesso modo*... 714, *Uno zio del signor principe, dice!* 897, *Dice che il testamento è falso* 967 e in discorso indiretto libero *Però, dice, ella stessa doveva esser miglior giudice di tutto questo* 686) a segnali intrinsecamente meno pertinenti, ma distribuiti in modo significativo. Un buon test è dato dai vari impieghi di *che* relativo o congiunzione caratteristici soprattutto del parlato informale in quasi tutti gli italiani regionali: già nella citata domanda *Che abbiamo?* posta in bocca al duca d'Oragua è da notare anche l'uso,

<sup>9</sup> *Che abbiamo?* chiede anche il protagonista del *Marchese di Roccaverdina*: cfr. A. STUSSI, *Lingua e problema della lingua in Luigi Capuana*, in *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi 1993, pp. 154-183, a p. 175.

non più che blandamente meridionale, di *che* per 'che cosa'<sup>10</sup>; ancor più diffuso, e ben presente anche nei *Malavoglia*<sup>11</sup>, il *che* introduttore di interrogativa alternativa in *Che si muore così?* 421, *Che gli mancavano forse cuscini di velluto?... 435*, *Che non ti guardi allo specchio?* 482, *Ma che proprio ho da lasciar qui l'ossa?* 615, *Ma che non s'ha da far nulla?... 823*<sup>12</sup>. Sintomatico pare anche il fatto, nonostante la sua bassa frequenza, che solo in discorsi riportati si incontrino costrutti come l'anteposizione o dell'infinito di un verbo che compare nella frase subito seguente (*e rispettarla, la rispetta... 896*) o di un complemento predicativo (*Malata, era malata 414*)<sup>13</sup>. Quanto infine a *mettiti bene in testa che a me, come a me, importa un solennissimo cavolo di te 754*, si tratta d'un tipo di costrutto enfatico non esclusivo, ma certo abbastanza caratteristico del siciliano, che ben si inserisce nel linguaggio poco sorvegliato di don Blasco<sup>14</sup>.

Ricorre frequente nel discorso diretto, quale che sia il locutore, *avere da* + inf. sia con valore deontico («*Nossignore, » diceva: « ha da sposarti » 483*, *S'ha da fare così per forza 496*, *Se vogliono il resto, non hanno da far altro che chiederlo! 448*, *hai da fare quel che piace a me 869* ecc.), sia con valore epistemico o più semplicemente di futuro (*La casa dei nostri maggiori ha da servire ai Palmi!... 471*, *Le case hanno proprio da*

<sup>10</sup> Altri esempi: *Che sta macchinando?* 445, *Che stillate?* 572, *che resta a farci?* 753, *Che sei stato a farci?* 898, *Che dice quella bestia di Salut'a noi?... 955*.

<sup>11</sup> Cfr. T. POGGI SALANI, *La "forma" dei «Malavoglia»*, in «Annali della Fondazione Verga», 3 (1986), pp. 121-162, alle pp. 157-158. Anche in questo caso si tratta d'un uso non solo siciliano, come osserva anche Tropea p. 40.

<sup>12</sup> Meno felice, perché troppo marcatamente toscano, è l'uso dell'introduttore *o*, varie volte nel discorso diretto (*O non l'avevate con lui perché non si grattava la sua tigna?* 648, *O Vostra Eccellenza non aveva vietato di toccare i beni della Chiesa?* 830, *O con chi credi di trattare, imbecille?... 869*, *E tu dici di no?... O perché?... 975*) e una volta anche nel discorso del narratore (*ma il domani delle nozze, quando la famiglia andò a far visita agli sposi, o non li trovarono abbracciati che si tenevano per mano?... 483*). Solo in discorsi riportati compare anche il toscanismo *c'è* + sostantivo plurale: *Non c'è monaci che gli possano stare a paragone 429*, *Ce n'è spesi quattrini, eh?... 673*, *Eccellenza, c'è guai! 901*.

<sup>13</sup> *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, Bologna, Il Mulino 1991<sup>3</sup>, I, pp. 185-194 e cfr. anche M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini 1972, pp. 137-138 e S.C. SGROI, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1990, p. 48.

<sup>14</sup> In *Traina*<sup>a</sup> s.v. *comu* si trova *jeu comu jeu* e Tropea p. 45 segnala costrutti enfatici quali è *grandine come grandine* ecc. (cfr. anche S.C. SGROI, *Per una linguistica...*, cit., p. 399 nota 20). Quanto al linguaggio di don Blasco, se ne segnaleranno in seguito alcune caratteristiche scelte lessicali.



*finire?*... 469, *Ho da chiudermi in un paesuccio di mare* 557 ecc.); se ho ben visto, solo una volta ciò si verifica nel discorso del narratore: *La gente [...] lo attribuiva al lungo viaggio, al senno che tutti i giovani, o presto o tardi, hanno pure da mettere* 917, dove però si può pensare che il narratore si appropri di parole dette dalla gente. Corrisponde al tipo *avere a fare* della lingua letteraria e del fiorentino, recepito anche da Manzoni Pr. Sp., ma anche al sic. *aviri a* + inf. 'dovere' rispetto al quale De Roberto prende forse le distanze con l'uso di *da*, costante tranne *Adesso non hanno a decidere i canonici, ma i giudici civili* 782, sempre in discorso diretto e con valore di futuro<sup>15</sup>. Diversa interpretazione dal punto di vista sintattico-semanticco richiede *Salite prima dalla principessa che ha da parlarvi...* 417 'ha qualcosa su cui vuole parlare con voi', e in indiretto libero *Quando aveva avuto da imbrogliare a Torino e a Firenze, se n'era stato sempre lontano* 862 dove *da* regge una relativa all'infinito senza testa<sup>16</sup>.

Sempre confinato nel discorso riportato in forma diretta è *so molto*, traduzione, presente anche in Traina<sup>a</sup> s.v. *sapiri*, di *sacciu assai*, il tipico modo di dichiarare ambigualmente 'so, ma non ne voglio sapere', 'so, ma facciamo finta che non lo sappia'<sup>17</sup>: *So molto di queste cose!* 606 (Frà Carmelo), *So molto, io, di queste diavolerie!*... 659 (idem), *Sapevo molto, io, di liberali e non liberali!* 823 (idem), *So molto, io!* 705 (Baldassarre), *So molto di queste cose, io!* 904. A parte quest'ultimo esempio in cui si tratta della duchessa Radali-Uzeda, negli altri, significativamente, quell'espressione figura in bocca di persone di modesto livello. Infine un caso a sé stante è rappresentato dal linguaggio di don Blasco il quale attinge un po' dovunque gli strumenti della sua violenza verbale, compreso il dialetto cui ricorre per definire il nipote Lodovico: *Questo gianfottere non è poi tanto minchione quanto pare...* 606 dove si tratta del sic.

<sup>15</sup> Cfr. G. PICCITTO, *Un verso di Giacomino Pugliese, le sorti del verbo "dovere", e le forme atone del verbo "avere"*, in «Siculorum Gymnasium», VIII (1955), pp. 139-163, in particolare pp. 146-148 (= *Studi in onore di Salvatore Santangelo*) e TH. EBNETER, «*Aviri a*» + *infinitif et le problème du futur en sicilien*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 23 (1966), pp. 33-48.

<sup>16</sup> Cfr. *Grande grammatica...*, cit., II, p. 524.

<sup>17</sup> Beninteso *lo so dimolto* è anche locuzione fiorentina, ma nettamente antifra-stica, cfr. N. BINAZZI, *Per un vocabolario dialettale fiorentino*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XIII (1996), pp. 183-252, a p. 224.

*gianfuttiri* 'birbone'<sup>18</sup>, termine poco prima citato tra virgolette dal narratore (*ma allora suo zio, per evitare che quel «gianfottere» si ponesse in capo la mitra, quasi sosteneva l'Abate Cosenzano* 603).

Così, segnalando qua e là il corrispettivo linguistico di differenze sociali, culturali e temperamentali, De Roberto introduce un tratto mimetico quasi a contrappesare la convenzione per cui anche nei *Vicerè* si assume che molti discorsi diretti siano stati pronunciati in dialetto, sebbene vengano riportati in lingua. Questo patto col lettore, di solito tacitamente operante nei romanzi di prima e di poi, viene invece esplicitato da De Roberto, una volta sola, ma assai significativa; si segnala infatti la deroga eccezionale rispetto all'uso del dialetto, normale tra i membri della famiglia Uzeda: *E un giorno [Raimondo] prese una carrozza e salì al Belvedere. Giacomo, vedendolo arrivare, gli disse, non nel dialetto familiare, ma in lingua: «Buon giorno, come stai?» e senza stendergli la mano* 767. In Sicilia, come anche in altre regioni italiane, si comunicava in dialetto all'interno d'un gruppo sociale omogeneo, anche se nobile; non però tra persone di diverso stato, e soprattutto da inferiore a superiore ci si sforzava di parlare in lingua, anche al prezzo di errori e approssimazioni. Di questo italiano delle classi subalterne De Roberto offre più volte un'immagine efficace identificandone tratti caratterizzanti, come nel caso del sarto Bellia che così si rivolge al duca d'Oragua: *Duca, l'operaio vuole a Vostra Eccellenza... Ci sono tanti che brigano il voto, ma noi non ci abbiamo fiducia. Vogliamo un buon patriotta e un signore come Vostra Eccellenza...* 679 dove si noterà soprattutto il complemento oggetto animato retto da *a* (*vuole a Vostra Eccellenza*) che è proprio dell'italiano di Sicilia<sup>19</sup>: si tratta del *linguaggio fiorito dell'ambasceria* 679 improvvisato dai popolani di fronte all'illustre interlocutore, ma, una volta rotto il ghiaccio, *ognuno disse la sua, in dialetto, alla buona, per indurre il duca ad accettare* 679. Del pari, quando entra in scena Pasqualino Riso, servitore di Raimondo Uzeda, un forte tasso di espressività caratterizza il suo resoconto, avviato tuttavia, stante la rotazione *io > egli*, in forma indiretta libera, ma tra virgolette (*Che il contino non potesse durarla a lungo con la moglie, egli l'aveva previsto da*

<sup>18</sup> Traina<sup>a</sup> s.v. *gianfuttiri* («si dice ad uomo tristo») e Piccitto s.v. *ggianfuttiri*. Con la sola citazione dai *Vicerè* la parola è andata a finire nel GDLI.

<sup>19</sup> Cfr. Tropea p. 28 e Leone pp. 108-110.



un pezzo 759) e proseguito, per via degli imperfetti, in modo ambivalente; salvo il finale che ha nell'appello agli ascoltatori un indicatore esplicito del discorso diretto (*Perché il più curioso, signori miei, era questo: che la contessa, mentre faceva la gelosa, si divertiva anche lei in società* 761)<sup>20</sup>. Si incontrano adattamenti popolari meridionali di parole forestiere (cioè inglesi come *Glubbo* 'Club', *Missa* 'Miss' e fiorentine come *Cassine* 'Cascine', *Popoli* 'Boboli'), coloriti tratti lessicali e fraseologici caratterizzanti dal punto di vista sociolinguistico, anche a prescindere dal sostrato dialettale: *Gli uomini, si sa, non possono star sempre cuciti alle gonne delle mogli* 759, *Le donne accorte, quelle che hanno due dita di cervello* 759, *quella santa cristiana della contessina* 759, *La padrona, quando smetteva di andargli dietro, cominciava un'altra musica* 760, *senza metter fuori la punta del naso* 760, *Un estraneo, villano rivestito per giunta, e rompicatole anche!* 760, *aveva imparato alle figlie a dargli del tu!* 760, *Santo Dio d'amore, era un po' troppo!* 761, *né il padrone sarebbe restato con le mani a cintola* 761: il tutto in un contesto dalla sintassi attenta alle tipiche movenze d'un monologo, articolato in un *continuum* di interrogazioni e di prevedibili risposte esclamative condite di onomatopee e pause espressive (*giusto in quel punto: ciaff-ciaff, chi spuntava? la carrozza della*

<sup>20</sup> Ci sono anche altre manifestazioni di quella che sembra incerta gestione dell'indiretto libero: in uno a carico di don Blasco alcune espressioni particolarmente colorite sono racchiuse tra virgolette (*Quel «porco» del signor Marco* ecc. 492); oppure i pensieri di Baldassarre riferiti in indiretto libero (con regolare passaggio dal presente all'imperfetto e dalla prima alla terza persona) proseguono in forma diretta tra virgolette: *Non lo sospettava neppure Baldassarre, il quale rimase, vedendo che il fidanzato non era più il suo favorito, ma l'altro fratello. Come? Il principe voleva dar quell'altro alla padroncina? Se la signorina non lo voleva! Se egli stesso, Baldassarre, aveva annunciato a tutti che il promesso era il barone Giovannino? «Andiamo! il principe non sa che la padroncina vuol bene al piccolo. Quando vedrà che dice davvero, si persuaderà...»* 979. In genere poi nella prima metà circa del romanzo si hanno in indiretto libero solo segmenti brevi e ben segnalati anche da indicatori esterni, funzionali spesso a un alleggerimento delle sequenze dialogiche in forma diretta, come nel caso seguente: *«Perché non fate venire altra truppa? Perché non date un esempio?... Il bastone ci vuole: sante nerbate!»* Il monaco pareva inferocito; ma il capo della provincia stringevasi nelle spalle: bastavano i soldati della guarnigione; non c'era paura di niente! Del resto, più che sulle baionette, il governo faceva assegnamento sull'influenza morale dei ben pensanti... L'elogio era diretto al principe, che se lo prese 456 (dove si noti *ben pensanti*, neologismo in corsivo di cui De Roberto offre qui una delle prime attestazioni: cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1979, I, p. 130). Se, come è stato osservato, nel prosieguo del romanzo l'indiretto libero aumenta di dimensione e di frequenza, ciò dipende dal maggior spazio assegnato ai pensieri di due donne sole e infelici come Matilde e Teresa.

*padrona!... 760*). Nella fattispecie si osservi che mentre *imparare* per 'insegnare' rappresenta una scelta caratterizzante perché compare solo nel passo citato<sup>21</sup>, *cristiano* nel senso generico di 'uomo', 'persona' (Piccitto) ricorre anche altre volte sia in bocca al narratore (*Fra quella trentina di cristiani non c'era mai un momento di pace e d'accordo 604, aveva detto le ultime parole quasi col tono di voce di ogni altro cristiano 753, lasciata finalmente la tonaca per gli abiti di tutti gli altri cristiani 817, ma insomma adesso stavano insieme da cristiani 999*), sia nel parlato di vari personaggi (*come tutti gli altri cristiani 640, Ma quel santo cristiano è fatto a un certo modo... 708, Come dire a un cristiano: consentite che il matrimonio di vostra figlia si sciogla 781 ecc.*).

L'attenzione alla varietà diastratica permea anche l'indiretto libero in cui viene riferita la *vox populi*, cioè del personale di casa Uzeda: *Baldassarre aveva riferito ai suoi dipendenti, e questi ripetevano dovunque i particolari delle lettere scambiate tra la sposa e la principessina. La ragazza aveva saputo a Firenze la morte della mamma [...] Povera signorina, aveva pure ragione! sola, lontana da casa sua, «senza poterla abbracciare un'ultima volta! Mamma mia! Mamma mia!...».* Bisognava leggerle, queste lettere; perché alla Santissima Annunziata le signorine ricevevano un'istruzione comi fo; e la principessina otteneva sempre i primi premi, tanto era svegliata e studiosa 837. Si osservino indicatori idiosincratici quali *comi fo* (cioè *comme il faut*) e *svegliata* ('precocce', cioè *svigghiata*, diverso da *svigghia*, come mi suggerisce Matteo Durante), nonché la dislocazione a destra del complemento oggetto con pronomi anaforici in *Bisognava leggerle, queste lettere*, costruzione che nel romanzo, come si vedrà in séguito, compare raramente.

Su questa stessa linea, però con una caratterizzazione ben più marcata, si collocano i brani riportati delle lettere di Baldassarre, accompagnatore del principino Consalvo in giro per l'Europa, lettere scritte – come le definisce De Roberto – *in una lingua fantastica, di particolare composizione del maestro di casa 912*; ma si avverta che se fantastica è la composizione, realissimi sono i singoli ingredienti i quali corrispondono alla normale fenomenologia delle

<sup>21</sup> Uso tipico dell'italiano di Sicilia (Leone pp. 77 e 92) di cui avvertiva l'anomalia Traina<sup>b</sup> che s.v. *'nsignari* avverte: «*Insegnare*, ch'è del maestro, mentre *imparare* è apprendere e dello scolare».

scritture di semicolti d'area siciliana e meridionale. Scritture s'intenda anche nel senso specifico di grafie che riproducono con immediatezza il *continuum* fonetico là dove la norma ortografica distingue singole parole decontestualizzate. E infatti Baldassarre scrive *accavallo* e *gli arregalato*, sia rappresentando il raddoppiamento fonosintattico, sia evitando l'anomalia d'una doppia consonante iniziale. Sul piano linguistico, sempre entro i brani delle lettere citati a pp. 912-913, più che i soliti adattamenti di parole straniere (*Buà di Bologna*, *Ussaburgo*, *Fontana Bu*), spiccano i molti verbi che ricorrono nella forma siciliana dotata di *a* prefisso (*s'addiverte*, *per appresentarlo*, *ha addomandato*, *ci arrivedremo*); si ha poi sonorizzazione ipercorretta della consonante intervocalica in *Siggilia* e *sigliani*, quasi che la sorda in *Sicilia* fosse dovuta a pronuncia dialettale (quella stessa per cui Baldassarre tramuta *Placido* in *Placito* e *Lodovico* in *Lotovico*); e si noti nel contempo, per dialettismo, la realizzazione intensa di tale affricata palatale sonora presente anche in *Pariggi* e *Reggina*<sup>22</sup>. Sempre di matrice siciliana sono la *i* e la *u* toniche rispettivamente in *Francisco*, *secundo*, la protonica in *Maistà*, l'atona finale in *Monsignori*, nonché la mancanza di dittongo in *inseme*. A una più generale fenomenologia dell'italiano popolare pertengono la scelta dell'ausiliare in *abbiamo stato* e l'abuso del congiuntivo in *abbia parlato*, *abbia conosciuto*, *abbia fatto*, sempre per *ha parlato* ecc., dove si manifesta anche la volontà d'evitare il passato remoto, sentito come troppo siciliano. Infine la sintassi: caratteristica è la scarsa programmazione per cui il soggetto della subordinata oggettiva viene messo in rilievo dislocandolo a sinistra prima del soggetto della principale in *e So Eccellenza mi ha contato So Paternità che ci abbia risposto*, dove si tratta della risposta data da Consalvo (*So Eccellenza*) all'esule Francesco II (*ci* = *So Maistà*) e riferita da Padre

<sup>22</sup> Gli stessi fenomeni (compreso *Siggilia*) sono presenti nell'analoga simulazione effettuata non molti anni dopo da Capuana e studiata da S.C. SGROI, *Dal dialetto alla lingua nazionale. Testimonianze di italiano popolare (regionale, ed altro) agli inizi del Novecento: «GLI "AMERICANI" DI RABBATO» (1909/1912) di Luigi Capuana*, in *Dialetti e lingue nazionali*, Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni 1995, pp. 287-315. Nel libro di A.G. MOCCIARO, *Italiano e siciliano nelle scritture di semicolti*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1991, vengono riportati, tra l'altro, proprio esempi di concrezione/discrezione (p. 20) e di sonorizzazione più geminazione di affricate palatali come in *baggiarli* 'baciarsi' (p. 28).

Gerbini (*So Paternità*), una risposta (*ci arriveremo in Napoli*) che il rampante e trasformista rampollo degli Uzeda si sarebbe poi sentito rinfacciare. Compagno inoltre due fenomeni caratteristici del parlato informale come l'uso del *che* polivalente la cui funzione sintattica è esplicitata dal successivo *ci* pronome locativo anaforico in *Oggi abbiamo stato al Buà di Bologna, che ci era grande passeggiò di carrozze e cavalli e signori e signore accavallo...*, e l'uso dello stesso *ci* per 'a lui' in *So Eccellenza ci ha baciato le mani [...] e quando ci abbia stretto la mano ci ha addomandato [...] ci abbia risposto*. Ben caratterizzata è in generale la distribuzione del *che* polivalente, impiegato nel discorso del narratore solo con valore temporale, in modo più vario e libero nei discorsi di personaggi culturalmente modesti<sup>23</sup>: *Scriva piuttosto la storia dei villani e dei mastri notari; quella sì, che c'è da guadagnare!...* 903 (Lucrezia), *Vostra Eccellenza può andarsene, che perde il suo tempo* 1005 (il portinaio, i cocchieri, i famigli), *La casa sottosopra, Eccellenza; che appena successe la disgrazia presi le chiavi* 928 (Garino, il marito della sigaraia amante di don Blasco).

In parallelo il modo d'esprimersi di alcuni personaggi non subalterni dal punto di vista socioculturale è oggetto, da parte di De Roberto, d'una caratterizzazione retorica e stilistica capace di completarne e arricchirne la fisionomia. In modo molto efficace è presentata l'oratoria tribunizia di Benedetto Giulente; fin da quando egli arriva a Catania appoggiandosi a un bastone per la ferita poco prima riportata durante la battaglia del Volturmo esibisce una grande tenuta sintattica (« *Cittadini!* » cominciò, con voce chiara e ferma. « *Noi non possiamo e non dobbiamo ringraziarvi di questa trionfale accoglienza, sapendo come i vostri applausi non siano diretti alle nostre persone, ma all'idea generosa e sublime che guidò il Dittatore da Quarto a Marsala* »

<sup>23</sup> Quello con valore temporale (del tipo *giusto nel momento che la compagnia e l'assistenza di lui le erano più necessarie* 611, *quantunque fosse l'ora che il ragazzo doveva tornare al convento* 694) era, anche all'epoca di De Roberto, l'uso più accettato dal punto di vista normativo: cfr., sul fenomeno nel suo complesso, P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci 1990, pp. 205-260. Si aggiunga un notevole, ma unico, esempio di *che* complementatore usato da parte del narratore per introdurre una profrase: *Egli domandò se il duca era rincasato, e udendo che no, diede ordine che dessero in tavola* 528, esempio espressamente citato nella *Grande grammatica...*, cit., II, p. 523.

670), lessico sostenuto, ma non impervio (da *ufficio non meno superbo*, a *secolare retaggio*, a *potere aborrito e spergiuro*, a *più vivido raggio* ecc. 671) e il condimento di prevedibili nomi e citazioni letterarie a proposito della patria *sogno di Dante e Machiavelli, sospiro di Petrarca e Leopardi [...] degni d'invidia, non di rimpianto, sono quelli che poteron dire morendo: «Alma terra natìa, la vita che mi desti ecco ti rendo...»* 671. Nel corso del romanzo l'eroe del Volturmo non farà quella carriera politica folgorante cui sembrava destinato, prima per la forzata subordinazione al duca d'Oragua di cui ha sposato una nipote, poi perché a tagliargli la strada penserà il più giovane e determinato Consalvo Uzeda. Distinguendo quest'ultimo anche dal punto di vista dell'oratoria, De Roberto fornisce un segnale palpabile dei tempi nuovi: infatti all'appassionata retorica letteraria di Benedetto Giulente, volta a coinvolgere emotivamente più che a persuadere, si contrappongono uno stile asciutto e un'argomentazione di carattere scientifico, economico, ideologico<sup>24</sup>.

Tipico è per altro verso, subito all'inizio, il linguaggio di don Cono Canalà: autore delle iscrizioni esposte nella chiesa durante il funerale della principessa, si esprime correntemente senza soluzione di continuità rispetto a quello stile epigrafico che (sono sue parole) *tiene al sommo grado del nobile e del sostenuto* 436. Precisa di aver composte le epigrafi *di unita col cavaliere don Eugenio* il quale, diversamente dai fratelli Consalvo, Blasco e Gaspere Uzeda, è un inetto sognatore le cui stravaganze si manifestano anche sul piano grafico-linguistico: col che si conferma che De Roberto attribuiva valore sintomatico a comportamenti in quel particolare settore. A parte la laboriosità del suo fraseggio e la ricercatezza del suo lessico, Don Eugenio aveva infatti elaborato una riforma grammaticale: *Perché apostrofare soltanto gli articoli, i pronomi e le particelle? Egli scriveva: «Il flagell'accuorav'i naturali... La lav'avanzavas'incontr'a quel borgo...»*. *Per dar più scioltezza al discorso diceva: «Ne continuando» invece di «continuandone» ed anche «gli proporre» invece di «proporgli»* 623. E anche assai più avanti la stimmata linguistica continua ad accompagnare questo personaggio: *egli disse che non aveva trovato*

<sup>24</sup> Cfr. anche C.A. MADRIGNANI, *Retorica e rettorica nei discorsi politici di Consalvo*, in «Galleria», XXXI (1981), 1-4, pp. 78-86.

camere disponibili al Grand Hôtel e che, partito improvvisamente da Palermo, non aveva potuto portare con sé i bauli – i bàuli, come pronunciava 894<sup>25</sup>.

Esemplificando tra l'altro con la collocazione del clitico le stravaganze di don Eugenio, De Roberto tocca involontariamente un punto caratterizzante del suo stesso uso linguistico, nonché di quello di tanti altri scrittori quanto lui in cerca della lingua, come Capuana ad esempio. Si osservi preliminarmente la proclisi costante, se ho ben visto, coi modi non finiti: *Non la pigliare così calda!* 545, *Non t'arrischiare di parlare* 667, *non le restando* 765 che è tendenza anche attuale dell'italiano regionale di Sicilia<sup>26</sup>. Altrimenti De Roberto offre buona testimonianza della fortuna che ancora godeva l'enclisi libera, cioè un costruito che, oblitrate le regole distribuzionali dell'italiano antico, conservava tuttavia il fascino del nobile arcaismo letterario<sup>27</sup>. E quindi: *Salvatore Cerra precipitavasi dalla carrozzella con una lettera in mano* 413, *Frattanto don Blasco, girando come un trottolone, soffermavasi dinanzi agli uscì* 424, *il signor Marco assicurò che ella erasi confessata* 430, *Gloriavasi, questo «barone» Palmi* 514, *La principessa levossi in piedi* 678 ecc., non senza qualche variazione opportuna come in *Ella si liberò dalla stretta e levossi* 1030.

Nei sintagmi verbali complessi in cui compaiano verbi a ristrutturazione predomina l'enclisi all'infinito, forse favorita dal desiderio di allontanarsi dall'uso dialettale dove prevale lo spostamento, con proclisi al verbo reggente<sup>28</sup>. Con 'volere': *voleva baciargli la mano* 422 e 572,

<sup>25</sup> La pronuncia *bàule*, presentata come un'idiosincrasia di Don Eugenio, è documentata nell'italiano di Sicilia da Leone p. 124 e viene data per Siracusa da Piccitto s.v. *bbàulu*. La registra anche Tropea p. 130 nota 125 e la commenta S.C. SGROI, *Per una linguistica...*, cit., p. 377.

<sup>26</sup> L'aveva biasimata Traina<sup>b</sup> p. 21; cfr. Leone p. 124.

<sup>27</sup> Era «largamente presente nella prosa verghiana» osserva F. BRUNI, *Sulla lingua del «Mastro-don Gesualdo»*, in *Il centenario del «Mastro-don Gesualdo»*, Atti del Congresso Internazionale di Studi, Catania, Fondazione Verga 1991, pp. 357-432, a p. 386.

<sup>28</sup> E infatti il tipo *mi vado a lavare* è caratteristico dell'italiano di Sicilia (Leone p. 124 e AIS VI 1086). Anche Capuana nel *Marchese di Roccaverdina* si comporta come De Roberto (A. STUSSI, *Lingua...*, cit., pp. 167-168) e così pure fa il toscano Collodi in un contesto di tipo analogo, «ma probabilmente la predilezione del Collodi per l'enclisi sarà da mettere in conto a quella certa vena d'artificialità che affiora nei suoi scritti», secondo A. CASTELLANI, *Italiano dell'uso*



*Io volevo accompagnarlo* 424, *quasi volesse mangiarselo* 426, *quasi volesse mangiarselo vivo* 468, *qualche parente voleva vederlo* 488, *a nessun patto voleva accettarlo* 506, *non vuole occuparsi* 543, *come se volesse mangiarselo* 572, *Se volessi lasciarti* 634, *Siete voi che non volete capirlo?* 649, *non volete capirla?* 655, *Che posto volete dargli?* 1006, *Volete dunque farmi impazzire?* 1019, 1031, 1037, *Volete sì o no andarvene a casa, adesso?* 1028, *Volete darmi lezioni?* 1079 ecc.; quando il modale è all'infinito coesistono il tipo era stato un voler sbarazzarsi di lei 842, ostinata a voler sgravarsi 738 con gli confidava di volersi ritirare 603<sup>29</sup>. Minoritari i casi di spostamento (*La volete finire* 811, *gli volevano dare in moglie le figliuole* 517, *se ne volle vendere, dovè pagarle* 967) e per lo più quando la frase è negativa: *Non la volete finire?* 879, *Non la volevano ricevere?* 769, *Non te ne volevo dir nulla* 981, *non mi volle dar retta* 899, *non s'era voluto metter con lei* 567, *Tu non mi hai voluto ascoltare* 820, *Non ci voglio più stare* 666. Con 'potere': *Sette figliuoli, possiamo contarli* 418, *potevano avergli un poco nociuto* 452, *quasi non potesse entrargli in mente* 468, *nessuno potè mai rimproverargli il più piccolo trascorso* 478, *non per i quattrini che potevano venirgli!* 485, *Quasi non potesse perdonargli* 500, *alla fin fine non poteva dargli torto* 545, *Ella poteva dirgli* 571, *Cbi può dirgli nulla?* 572 ecc.; anche quando il modale è all'infinito in *rammaricavasi di non poter recarsi al Comunale* 551, *senza poter occuparsi degli affari della parentela* 713 (ma *andavano via senza poterlo salutare* 453, *diceva di non potersi mettere in viaggio* 556). Spostamento soprattutto in frasi negative: *Non li poteva soffrire* 417, *Non c'è monaci che gli possano stare a paragone* 429, *non lo poteva soffrire* 440, *non le potevano impedire di fare* 475, *nessuno lo potè mai trascinare nei tanti partiti* 478, *neanche a spaccargli la testa li potevan rimuovere* 483, *Giacomo non se la poteva prendere col monaco* 842, *non lo poteva neppur nominare* 843, *Non ci posso più reggere!* 847 (ma anche *non poteva rassegnarsi* 627, *ella non poteva soffrirlo!* 634); l'enclisi all'infinito dipendente prevale quando il verbo reggente è al gerundio: *potendo scagliarsi* 479, *non potendo rassegnarsi* 532, *non potendo prendersela con Raimondo* 537, *non potendo seguirlo* 612, contro *potendolo minacciare*

*medio o italiano senz'aggettivi?*, in «Studi Linguistici Italiani», XVIII (1991), pp. 233-256, alle pp. 247-248 nota 10.

<sup>29</sup> Caso in cui lo spostamento del pronome clitico dalla frase subordinata pare essere, nell'italiano contemporaneo, obbligatorio: cfr. *Grande grammatica...*, cit., I, p. 574.

di diseredarlo 504. Con 'dovere': *quantunque tutta la sostanza del padre dovesse un giorno spettargli* 497, *Giacomo, che doveva necessariamente ammogliarsi* 503, *gli altri dovevano contentarsi* 525, *debbo tenervi un discorso* 635, *nemmeno tu devi lasciarmi!* 634. Con un conativo: *dove nessuno riusciva a trovarlo* 488. Con gli aspettuali: *i passanti cominciarono ad accrocchiarsi* 417, *i lineamenti cominciavano ad alterarsi* 502, *cominciò invece a cercargli un partito* 503, *accanto a poi l'aveva cominciata a picchiare* 482, *Veramente, più d'uno ne cominciava ora a mormorare* 801, *gli si mise a parlare* 702. Coi percettivi: *ella sentiva mancarsi il respiro* 567, *aveva creduto di vedersi comparire dinanzi la Fersa* 568, *sentendo pesarsi addosso lo sguardo del marito* 768, *ma anche quando mai l'avete udito nominare, fuori?...* 552, *la udì nominare* 569. Coi verbi di moto: *gli amici venivano in processione a condolarsi* 448, *il costante rifiuto di venire a vederla* 452, *quell'altra villana ch'è venuta a ficcarsi qui dentro!* 470, *ella andò a chiudersi nella sua camera* 569, *se volete venire a trovarmi* 711, *Il duca andò a cercarla dalle parti del Milo* 834, *al cameriere che andava a chiamarlo* 916, *Consalvo si seccava di andare a sentirla* 935, *ella stessa andava a trovarlo* 954 ecc., e in misura sostanzialmente paritaria *l'andò ad afferrare* 426, *l'andava spesso a trovare* 797, *e poi ogni autunno l'andremo a trovare* 808, *neppur si diede la pena di venirla a vedere* 470, *lo invitò a venirlo a trovare* 875, *Ma Lucrezia le andò un bel giorno a portar la notizia* 925.

Significativamente costante è lo spostamento nel caso di *venire* (e del molto meno usato *andare*) in perifrasi che esprimono il compimento graduale di un'azione<sup>30</sup>: *i curiosi [...] li venivano riconoscendo dagli stemmi degli sportelli* 438, *le veniva numerando* 447, *Che tollerì e tallerì mi vai contando?* 487, *il frutto del podere gli si venne sempre più assottigliando tra mano* 490, *Da parecchie generazioni s'erano venuti imparentando con famiglie della vera «mastra antica»* 497, *il Governo provvisorio si venne ordinando* 519, *A poco a poco una società numerosa s'era venuta raccogliendo in casa del principe* 562, *Di che nipote m'andate nipotando?* 573, *E a poco a poco [...] ella s'era venuta placando* 709, *Il monaco, a poco a poco, s'era venuto placando* 753, *la padroncina si venne calmando a poco a poco* 837, *Frattanto,*

<sup>30</sup> Ciò sembra confermare la coesione del sintagma dove già niente viene inserito tra verbo finito e gerundio, tranne locuzioni avverbiali come *sempre più* e *a poco a poco*.



invece di fuggire Mazzarini, lo andò cercando 922, suo marito s'era venuto a poco a poco accostando alle idee liberali 925, l'odio antico per il marito che le avevano imposto s'era venuto ridestando in lei 933, Tra le due famiglie l'intimità si venne stringendo sempre più 957.

Sembra anche di per sé notevole la tipologia e la frequenza di tali perifrasi alle quali, prescindendo dalla presenza dei clitici, si aggiungerà: come dapprima aveva incoraggiato la disperata resistenza di Chiara al matrimonio impostole, così più tardi venne narrando a Lucrezia la storia della sorella 495, Allora, secondo che la sua sostanza venne crescendo, nacque una sorda gelosia 510, ella veniva scoprendo, adesso, in casa di lui, qualche cosa di nuovo 797, La vecchia razza spagnuola [...] era venuta a poco a poco perdendo di purezza e di nobiltà corporea 906, le soddisfazioni che andava cercando 919. Assai meno frequente è la corrispondente perifrasi che esprime azione durativa<sup>31</sup>: Che sta macchinando? 445, un coltello che questi stava nettando 525, sta passando il re degli animali! 650, mi sta concedendo una gran consolazione 674, Giulente stava ancora cercando di persuaderla 755. De Roberto sembra dunque in controtendenza, quanto al primo tipo di perifrasi, sia rispetto al prevalere del tipo con 'andare' che nella lingua letteraria si manifesta, dopo un sostanziale equilibrio, durante la seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, sia rispetto al calo di frequenza dell'intera perifrasi in questo stesso periodo. Quanto poi alla forte sproporzione tra le molte perifrasi con *andare/venire* e le poche con *stare*, sembra confermata la situazione rilevabile nel primo Ottocento, piuttosto che quella successiva tendente al riequilibrio<sup>32</sup>.

Restando in campo sintattico si osserva che ricorre prevalentemente nel parlato dei personaggi la dislocazione a destra<sup>33</sup>: quando la farete questa rivoluzione 445, Credevano d'esserselo posto in tasca, Napoleone!... 648, Non hai dunque capito che non l'ha mai ricambiato,

<sup>31</sup> Sia questo tipo, sia il precedente vengono dati come molto frequenti nell'italiano di Sicilia da Tropea p. 39.

<sup>32</sup> Queste valutazioni comparative si fondano su quanto risulta dal saggio di P.M. BERTINETTO, *Le perifrasi progressiva e continua nella narrativa dell'Otto e Novecento*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi 1996, pp. 77-100. Nel corpus qui utilizzato figura anche un campione dei *Vicerè* che risulta caratterizzato da una densità comparativamente alta di perifrasi con *andare/venire*.

<sup>33</sup> È già stato ricordato *Bisognava leggerle, queste lettere* 837 in un indiretto libero attribuito a popolani.

*il tuo bene?* 724, *Può pagarli i suoi debiti, se mai!* 856; nel discorso del narratore *Ma il cuore le parlava, a donna Graziella* 943, *Pareva un signore, Pasqualino* 758. Quanto al lato sinistro della frase, sono rari gli esempi di dislocazione o di tema sospeso; quest'ultimo fenomeno anzi, se ho ben visto, c'è solo in *Ma ingiustizie, mala grazia, ella gli avrebbe perdonato ogni torto* 634, che è esempio sicuro pur trattandosi di complemento oggetto perché la ripresa è affidata a un sintagma nominale di tipo anaforico<sup>34</sup>; appena più frequente è il primo fenomeno in *Tutte le cose lette nei libri d'agricoltura aveva voluto provare* 624, *tanto più che una scelta ella doveva averla già fatta...* 632 (indiretto), *Scrupoli egli non ne provava* 872 (don Blasco in discorso indiretto libero), *Vuol dire che ai sorci bisogna tagliargli le code* 606 (discorso diretto di Giovannino Radali) e, con tematizzazione accompagnata da pausa, *La madrigna, basta che la rispetti* 896; infine si verifica dislocazione del soggetto in *ma Pasqualino, com'è vero Dio, certe cose neppur intendeva come potessero capire in mente umana!* 791 e di costituente frasale in *Che sapesse leggere, ci ho i miei bravi dubbii...* 548 (in bocca a donna Ferdinanda).

Una marcata predilezione mostra De Roberto per l'uso del participio presente come forma verbale brachilogica: spesso intercambiabile con un aggettivo semanticamente affine (*lo avrebbe voluto senza nessun vizio, solo amante di lei, della famiglia, della casa* 570, *Nella carrozza scottante come un forno* 567, *un legnetto sul quale pareva fosse nevicato, dalla tanta polvere, e il cui cavallo era tutto spumante di sudore* 413), è piuttosto l'equivalente d'una relativa in *il rumore d'una carrozza arrivante a tutta carriera* 413, *Intorno alla casa Francalanza c'era come una fiera, per le tante carrozze aspettanti, pel tanto popolo fremente d'impazienza* 437, *che vedeva? [...] il principe ostentante il buon umore col duca* 532, *domandò di botto don Blasco, sbuffante alle elucubrazioni politiche del fratello duca* 538, *l'andirivieni delle commissioni, delle rappresentanze di ogni genere accorrenti incontro all'antico Dittatore* 751, *tre carrozze padronali scappanti una dietro all'altra* 816<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. *Grande grammatica...*, cit., I, pp. 131-133.

<sup>35</sup> Entrambi i costrutti sono ben documentati anche nei romanzi giovanili di Verga come mostra F. BRANCIFORTI, *Alla conquista di una lingua letteraria*, in AA.VV., *I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi, Catania, Fondazione Verga 1981, pp. 261-308, alle pp. 269-274.

Preferenza, soprattutto nel caso di *tentare*, per la costruzione implicita verbo + infinito senza preposizione: *poi tentavano tornare verso il centro* 435, *alcuni tentavano uscire* 447, *quelli che tentavano uscire* 447, *tentava scavalcarlo* 591, *tentò ancora nascondergli la tempesta* 639, *però tentavano placare il giusto sdegno* 669, *Benedetto tentava dimostrare* 777, *tentò rispondere il marchese* 799, *tentavano contrapporgli* 825, *poi tentò persuaderlo con le buone* 1005, *egli tentava parlare dei risultati generali* 1094; ma anche *Il vecchio tentava ancora di avvicinarsi* 443, *quando tentava di spiegarla a sé stessa* 555. Quanto ad altri verbi:  *fingendo assegnar loro una quota* 485, *il principe fingeva non sapere che Consalvo fosse il primo magistrato civico* 999, *il partito di quelli che dichiaravano non aver partito* 603, *non domanda di meglio se non sbarazzarsi di te?*... 724, *tutte le volte che cercavano dissuaderlo* 761, *e cercava richiamarlo alla ragione e impedire quella mostruosità* 1034, *pretendeva conservare le antiche amicizie* 863, *pretese andar fuori* 585, *presumeva serbare intatto il prestigio* 865.

Minima è la presenza di 'temere non' (la quale si mostrava sovrappensieri, temendo, come il marito, non fosse capitato un accidente al giovanotto 844<sup>36</sup>) e quindi del non espletivo in *In certi crocchi di liberali, vantavano il patriottismo del duca Gaspare, sotto voce, però, e guardandosi intorno per paura che qualche spia non udisse* 444, *lo interrogava con gli occhi quasi temendo di non dire ciò che egli stesso pensava* 483, *Don Gaspare Uzeda [...] temeva che qualcuno non gli rimproverasse il suo rimpiazzamento a San Nicola, nel giorno dell'azione* 662. Normale ancora nell'età di De Roberto l'uso del condizionale presente per esprimere il futuro del passato<sup>37</sup>: *Nobili e plebei, ricchi e poveri, tutti volevano sapere che direbbe il testamento* 439, *Combattere il sistema delle economie con la speranza che il governo non commetterebbe la spogliazione, egli oramai non poteva più* 745, *Mio nipote mi aspetta, m'ha detto che sarebbe in casa* 1005.

<sup>36</sup> L'altro esempio si trova (ed è sintomatico di presa delle distanze da parte del narratore) in bocca a don Cono Canalà: *temo non abbian preso un qualche abbaglio, in copiando...* 436, dove si accompagna all'altro arcaismo (come tale sarà qui da intendere, piuttosto che francesismo) costituito dall'uso della preposizione col gerundio.

<sup>37</sup> Cfr. L. SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, UTET 1989, pp. 561-562.

Le opzioni fin qui esaminate mantengono la sintassi dei *Vicerè*, e soprattutto quella tendenzialmente neutra del narratore, lontana da sensibili escursioni e verso l'alto e verso il basso<sup>38</sup>. A prescindere da quelle inserite, come si è visto, nel parlato di certi personaggi, poche sono in campo sintattico le macchie di color locale e tanto più dunque spicca il riflesso del tipo siciliano (e meridionale in genere) «voglio pagato» presente in *non voleva toccate le sue cose* 528, *giurava di voler prima morta la figliuola* 790 e, in discorso riportato, *O vuoi fatto il conto?* 635<sup>39</sup>; anche si riflette sulla prosa di De Roberto l'assenza in siciliano del condizionale, non direttamente col cosiddetto abuso del congiuntivo (*se potessi facessi*)<sup>40</sup>, ma con la comparsa di condizionali, per iper-correzione, al posto di congiuntivi: *certo, lo avrebbe seguito dovunque gli sarebbe piaciuto condurla* 533, *ma poniamo che un giorno ella avrebbe creduto pel proprio meglio di fare altrimenti* 631, *le raccomandava di non piangerlo se la sorte gli avrebbe concesso di morire per l'Italia* 666, *se avrebbe potuto fare un matrimonio migliore quanto a interesse, non ne avrebbe potuto fare uno migliore quanto a nobiltà* 701, *Del resto, se quel che si temeva sarebbe realmente successo, se il governo avrebbe soppresso i conventi, che fastidio poteva dare il nuovo monaco agli antichi?* 747, *I Marotta avevano fatto sapere che erano pronti a ricominciare appena lo avrebbero rivisto, di notte o di giorno* 861, *Se Giovannino non si sarebbe maritato – e lei c'era per questo! – la fortuna del futuro duca avrebbe dato le vertigini!... 1036, se qualcuno gli avrebbe fatto una colpa di quel remotissimo passato?... Bah! Chi si rammentava delle monellate d'un ragazzo!* 1077. Forse è favorito dall'uso dialettale il participio invariato, cioè maschile singolare, preceduto da *avere* in *avevano loro nascosto la notizia?... 415, il contino aveva abbandonato la moglie* 698, *non già perché ella credesse all'abbandono di cui*

<sup>38</sup> Isolato è un aulicismo come *Ora Consalvo [...] sorrideva, sicuro di sé, gonfio il cuore di fiducia superba* 1081.

<sup>39</sup> Costrutto segnalato anche in Capuana da A. STUSSI, *Lingua...*, cit., pp. 170-171) e in Verga da R. AMBROSINI, *Proposte di critica linguistica. La dialettalità nel Verga*, in «Linguistica e Letteratura», II (1977), pp. 7-48, alle pp. 30-31. Cfr. in generale G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi 1966-1969, § 738.

<sup>40</sup> Cfr. Tropea p. 15. Sta per il condizionale presente (come futuro del passato) il congiuntivo dipendente da *mentre* in *i bronci di Giovannino derivavano dall'idea che questi s'era fitto in capo di sposar la cugina, mentre né la ragazza, né la famiglia, né lei stessa che era sua madre e doveva contare bene per qualche cosa, acconsentissero* 990.

*l'aveva minacciato* 763, *aveva fatto una solenne scorpacciata* 927<sup>41</sup>. Di qui anche costrutti assoluti come *dato un'occhiata all'apparato* 435, *poi, voltato le spalle a quel pezzo di babbeo* 468, *Il ragazzo, dimenticato la cucina e il cuoco* 527, *smesso a un tratto l'acredine* 553, *Smesso la dignità grave e il linguaggio fiorito dell'ambasceria* 679, *visto inutili le trattative amichevoli* 628, *fatto attaccar le carrozze* 657, *appena giunta a casa, chiamato la cameriera, il cocchiere e il mozzo di stalla* 709, *appena lasciato Firenze* 722<sup>42</sup>; analogo influsso è probabilmente da vedere anche in fuori preposizione di fuori le porte 665, fuori la città 658 in parallelo all'uso preposizionale di vicino<sup>43</sup>. Quanto al resto, sembra dipendere dal dialetto la costruzione con l'oggetto diretto, presente anche nell'attuale italiano di Sicilia, sia di *voler bene qualcuno* in *unicamente voluta bene e protetta da Ferdinando* 495, *Li voleva bene entrambi* 563 e, in bocca a Pasqualino Riso, *Alla principessa il signorino non vuol bene come una madre* 896 (ma anche *e gli voleva bene* 429, *il solo che le volesse bene* 689); sia di *sparlare qualcuno* in *Mi va sparlando per ogni dove, quasi fossi l'ultimo degli uomini...* 1098 in bocca al neodeputato Consalvo<sup>44</sup>; notevoli per la diatesi i seguenti esempi di 'partorire': *tre mesi dopo che sarò partorita se volete venire a trovarmi mi farete tanto piacere* 711, *Chiara, che non era ancora partorita, avendo sbagliato i conti d'un mese* 733, esempi dove il participio passato sarà da intendere come participio attivo, stante il fatto che nel siciliano l'ausiliare è *avere* ed *essere* non indica un'azione ma uno stato (cfr. esempi di italiano regionale come *la capra è figliata, siamo litigati* ecc., ma niente nel GDLI). Infine pochissimi i casi d'ordine nome +

<sup>41</sup> Cfr. Leone p. 136; ma non manca anche l'altro tipo: *ella aveva a poco a poco fatta l'abitudine* 612, *Lo zio duca, mi dispiace, ha perduta la testa* 674, *a stento aveva fatta una visita agli sposi* 734, *ella aveva sacrificata la propria vita* 836, *il principe aveva riconosciuti i diritti della parentela* 842.

<sup>42</sup> Per analoghi costrutti in Capuana, cfr. A. STUSSI, *Lingua...*, cit., p. 170; in generale S. SKERLJ, *Costrutti participiali del tipo "veduto la bellezza"*, in «L'Italia dialettale», VIII (1932), pp. 117-178.

<sup>43</sup> Cfr. Leone p. 129. All'italiano di Sicilia appartiene anche *di per da* in sequenze come *le centinaia di biglietti di visita* 1044 (Leone p. 129 e S.C. SGROI, *Per una linguistica...*, cit., p. 473).

<sup>44</sup> Anche nell'*Illusione*, cit., p. 353, si trova *Io ho bisogno di sentirmi voluta bene, d'essere avvolta in un'atmosfera d'affetto...* Per l'italiano di Sicilia si veda Tropea pp. 29-30. Su *sparlare* sarà poi forse modellato *sconoscere* in *narrò certi aneddoti comici su Baldassarre che, all'estero, sconoscendo le lingue, s'era spesso smarrito* 914, presente anche oggi e classificato da Tropea p. 139 tra i «regionalismi atipici».

possessivo: *tanto era fine, lo sposo suo, e leggiadro, ed elegante, e splendido [...] Ella non aveva altra idea della vita che quella espressa dalla vita sua propria, semplice e piana, tutta trascorsa in mezzo alla sorellina Carlotta, alla mamma loro* 531, *raccontava a tutti piangendo la gran bontà del povero marito suo* 793, *Teresina sua, a sei anni, era vana come una donnina* 613, *Come somigliava a Teresa sua, la figlia del principe!* 725, *anche Teresa sua era buona e dolce* 726, *a lui ed all'amica sua* 767, *contro Raimondo e l'amica sua* 786, *La mamma sua non l'avrebbe lasciata sola* 977, *Adesso restava solo l'amico, il parente, colui che aveva tenuto al fonte della redenzione la creatura sua!*... 1015 (su un totale di circa duemila combinazioni e quasi sempre in discorso indiretto o indiretto libero).

Non di molto più frequenti sono le parole classificabili come sicilianismi (o genericamente meridionalismi) lessicali, oltre a quanto inserito, come si è visto, con valore caratterizzante in certi discorsi riportati. De Roberto segnala in corsivo alcuni derivati dall'italianizzazione di termini che designano tipiche realtà siciliane (dialettismi lessicali) come *catapani* 650 'guardie municipali'<sup>45</sup>, *campieri* 483 'addetti alla sorveglianza di una tenuta agricola'<sup>46</sup>, *sciara* 591 'terreno formato da detriti vulcanici'<sup>47</sup>, *tocco* 853 'giuoco plebeo che consiste nel disporre e bere del vino, con inviti e diritti secondo regole'<sup>48</sup>, nonché, in campo gastronomico, *cassata* 598 e *timballo* 598<sup>49</sup>; segnala allo

<sup>45</sup> Piccitto s.v. *catapanu* segnala questo significato come disusato proprio a Catania. Si tratta d'un grecismo bizantino che il GDLI documenta solo con un passo di Basilio Puoti, segnalandone la presenza nei dialetti italiani meridionali in accezioni varie, ma riconducibili a quella di 'persona dotata di autorità'; cfr. G. CARACAUSSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1990, p. 280.

<sup>46</sup> Sic. *camperi* in Tropea p. 58; più avanti nei *Vicerè* si trova anche *campai* 790 in un passo che fornisce al GDLI l'unica attestazione letteraria della parola. Ma *campai* e *campieri* (oltre a *camparo*) coesistono anche in Verga, cfr. R. AMBROSINI, *Proposte...*, cit., p. 23.

<sup>47</sup> Con Verga e De Roberto inizia nel GDLI la documentazione letteraria di *sciara*, arabismo sulla cui presenza anche nell'onomastica siciliana si veda da ultimo G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1993, p. 1490.

<sup>48</sup> Così MStor. e Traina<sup>a</sup> s.v. *toccu*; C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera 1957, V, p. 3808, registra *tocco*<sup>3</sup> «giuoco simile alla "morra"» come voce meridionale.

<sup>49</sup> Ricorrono nella descrizione dei banchetti che si tenevano presso il monastero benedettino di San Nicola e non mancano ovviamente in Traina<sup>a</sup>, MStor. e Mortillaro



stesso modo due parole anche italiane come *bevuta* 791 e *chiusa* 489, 822, 858 perché ad esse attribuisce un significato specificamente siciliano (dialettismi semantici): ‘mancia’ per la prima<sup>50</sup>, ‘appezzamento di terreno recintato con siepi o muri’ per la seconda<sup>51</sup>; uguale trattamento riserva all’intera locuzione *mastro di penna* 547 ‘scrivano’, *mastri di penna* 548<sup>52</sup>. Adattamenti non in corsivo sono: l’iberismo siciliano *creati*<sup>53</sup> nel testamento della principessa Teresa, madre di Giacomo (*in favore dei creati che mi hanno fedelmente servita [...] Tra i creati, lascio al mio cameriere ecc.* 466-467) e più avanti nel corso della narrazione: *padrone e servo discorrevano intimamente, da pari a pari, mescolando il fumo della pipa e del sigaro; anzi, quantunque Pasqualino non fosse elegante come un tempo, pure sembrava il padrone, e don Eugenio il creato* 897 e poi ancora Egli [Baldassarre] faceva i suoi rapporti a Consalvo, ne riceveva le istruzioni, gli dava a sua volta consigli; e il padrone e il servo erano scomparsi, sedevano a fianco alla stessa tavola, il principe passava la carta e la penna all’antico creato, si davano del lei come due diplomatici stipulanti un trattato 1073: sullo sfondo del nuovo rapporto servo-padrone imposto dai tempi mutati, quella parola *creato* sembra introdotta ad arte per il suo valore retrospettivo ed evocativo d’un altro mondo e d’un altro linguaggio, quelli appunto della principessa di Francalanza<sup>54</sup>. Sono stampati in tondo anche *malombra* 735, cioè *ma-*

(*tim mala, tim mali*); *cassata* nel GDLI è presente con un’unica attestazione da Guido Piovene, manca nei vocabolari coevi a De Roberto, come pure vi manca *timballo* (presente solo come strumento musicale); *timballo* e non *cassata* usa l’Artusi nel suo celebre trattato (1891). Nella stessa descrizione dei banchetti il corsivo di *portiera* in *I Fratelli portavano intanto attorno i piatti, a otto per volta, sopra un’asse chiamata portiera* 598 serve invece a segnalare una particolarità dell’uso linguistico dei monaci.

<sup>50</sup> Traina<sup>a</sup> s.v. *bivuta*, con rinvio a *vippita*.

<sup>51</sup> Piccitto s.v. *chiusa*. Tale significato è presente nel GDLI solo con esempi di Verga e De Roberto (quello di p. 858), dopo altri in cui *chiusa* ha il significato più ristretto di luogo recintato per le bestie. Né l’uno né l’altro in RF e Fit.

<sup>52</sup> Ma non *mastro notaio* 548 e *mastri notari* 903, *mastro di casa* 810, *mastro Andrea* 1087 con riferimento a un parrucchiere (d’altra parte *mastro* come titolo professionale, assente in RF Ftosc., non manca in Fit.). Inoltre: *maestri lettori* 596.

<sup>53</sup> A. MICHEL, *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1996, s.v. *criàta/-u*.

<sup>54</sup> Per altro *criatu* e *criata* sopravvivono a designare persone addette ai servizi domestici, come risulta da Piccitto e Tropea p. 11 nota 1. Probabilmente De Roberto si sarà anche ricordato che la parola era stata usata da Manzoni Pr. Sp. (*un creato del conte duca*). È anche nel terzo volume (1878) della quinta impressione della Crusca.

*lumbra* ‘spettro, fantasma’<sup>55</sup>; *massaro* in *Con la moglie di massaro Rosario Farsatore, il fattore lo colse quasi sul fatto* 822, in tondo poco dopo *chiusa* in corsivo<sup>56</sup>. Sempre in tondo ma tra virgolette a segnalarlo come termine tecnico desueto «*mastra antica*» 497, 512 nel significato che ebbe in Sicilia di ‘ruolo dei patrizi’, registrato in Traina<sup>b</sup>, ma non più in Piccitto<sup>57</sup>. Tra i geosinonimi prevale il siciliano *sorcio* sul toscano *topo* ed è in corsivo quando si tratta di citazione d’un epiteto particolare<sup>58</sup>: *i borbonici, che i liberali chiamavano* sorci 604 (e così ancora 605, 606, 665, 738, 1077); in tondo invece in *avventori, i quali erano la più parte spie e sbirri e sorci di polizia* 645, *uno dei più tristi e odiati sorci di polizia* 662 accanto a [Consalvo] *si vedeva in compagnia di gente che prima soleva evitare come la peste: parrucconi, politicanti del Gabinetto di lettura, sorci di farmacie, persone occupanti pubbliche cariche, tutto il codazzo del deputato* 915 per cui pare pertinente il più generico significato di ‘assiduo frequentatore’<sup>59</sup>, ricordando che di varie farmacie-ritrovo si parla nei *Vicerè* e in particolare della *farmacia di Timpa, che era il quartier generale dei fedeli, mentre in quella di Cardarella si davan convegno i rivoluzionarii* 646. Tradotto dal dialetto è infine il tipico appellativo della Madonna in *le donne ricominciavano a contristarsi, e ad invocare*

<sup>55</sup> Cfr. MStor. Nicotra Traina<sup>a</sup> e Traina<sup>b</sup>. Nel GDLI solo questo esempio.

<sup>56</sup> Qui probabilmente come «titolo che in segno di rispetto si prepone ai nomi di contadini agiati» (Piccitto s.v. *massaru*) e sempre senza articolo.

<sup>57</sup> In GDLI per *mastra*<sup>2</sup> ‘libro d’oro dell’aristocrazia’ siciliana ci sono soltanto un ovvio rinvio a G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier 1881, e a un passo di De Roberto (da *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a cura di C. Musumarra, Firenze, Le Monnier 1964, p. 32) che così illustra il significato della parola: «La ‘mastra’, a Vizzini e in tutte le altre città siciliane, era in origine l’elenco delle persone nobili e ignobili fra le quali si estraevano a sorte le cariche pubbliche; ma in un secondo periodo di tempo la ‘mastra’ nobile, registrando indistintamente tutte le famiglie aristocratiche, divenne come chi dicesse il libro d’oro della nobiltà locale».

<sup>58</sup> Cfr. AIS III 444. *Topo* compare una sola volta in *Ora, chi doveva godersi quelle ricchezze? i topi?* 593. Su *sorci* usato per «i proprietari, i ricchi, i “galantuomini”, contro i quali si sollevarono nel 1860 le classi rurali siciliane», si veda R. DE MATTEI, *Ospizio di parole politiche perdute*, in «Lingua Nostra», V (1943), pp. 5-8, a p. 8. Cfr. Traina<sup>a</sup> s.v. *surci*: «Oggi si dice a’ nemici del progresso e a’ partigiani d’un governo odiato», e così anche MStor.

<sup>59</sup> Suggerito da Nicotra che registra «*Surci di cresia; dicesi scherzevolmente a colui che frequenta continuamente le chiese*».



*la Bella Madre Maria e tutti i santi del paradiso* 927, documentato anche nell'italiano di Sicilia da Leone p. 98<sup>60</sup>.

Il trasferimento dal dialetto all'italiano riguarda meno spesso connettivi sintattici come *quanto che*, sic. *quantu chi*, che De Roberto usa col valore di 'in quanto che': *egli ebbe tanto più campo di sfogarsi quanto che, venuti i nodi al pettine, distrutta in poco tempo la fortuna del padre, il principino Consalvo VII fu ammogliato* 472, *con tanto maggior zelo, quanto che, giusto in quei giorni, votatasi per consiglio della Badessa di San Placido al miracoloso San Francesco di Paola, ella aveva di nuovo la speranza d'essere incinta* 487, *Quest'idea si conficcava tanto più saldamente nella sua testa, quanto che donna Isabella, da canto suo, non gli diceva mezza parola contro la contessa* 721, *la sua presenza adesso diveniva tanto più necessaria quanto che la povera principessa andava peggio* 831, *Il duca [...] fece inaspettatamente una gran sfuriata, tanto più strana, quanto che non era nel suo carattere* 862, *Fedeli, anche; e sordi a quelle accuse, e tanto più ligi al deputato quanto che la sua caduta li avrebbe rovinati...* 865.

Mentre la raccolta dei dialettismi lessicali, se ho ben visto, si esaurisce qui, la raccolta dei dialettismi semantici è incrementabile, anche se sui meccanismi dell'interferenza non sempre si arriva a sicure conclusioni<sup>61</sup>. Prescindendo dalla terminologia del locale *complicato sistema di misurazione dei solidi, dei liquidi e delle monete* 509 (*cafisso, canna, carlino, colonnato, coppo, ducato, grano, onza, rotolo, salma, tari, tornese, tùmolo*) e da elementi scoloriti e pacificamente integrati come i frequenti *donna* e *don* allocutivi e non allocutivi, rivela la matrice dialettale in *Te l'avverto* 682 'te lo ricordo', 'te ne avviso' il confronto col tipo *avvértiri u bbeni* 'ricordare (a qualcuno) il bene' (Piccitto); nel senso del sic. *capitari* 'chiappare' (Traina<sup>b</sup>), 'cogliere sul fatto, trovare' (Piccitto nonché MStor.) è usato *capitare* in *Riuscita una sera a capitarla sola nella Sala Rossa, cominciò a chiederle notizie* 637, *terra natale, dove,*

<sup>60</sup> Piccitto s.v. *matrì* riporta o *bedda matrì!* come esclamazione di meraviglia, di stupore, o di spavento.

<sup>61</sup> Quella distinzione (semantico/lessicale) è usata utilmente, ad esempio, da S. RIOLO, *Tra italiano di Sicilia e "italiano di Firenze": l'ordito linguistico di «Storia di una capinera»*, in AA.VV., *I romanzi fiorentini di Giovanni Verga*, Atti del II Convegno di Studi, Catania, Fondazione Verga 1981, pp. 193-220. Cfr. anche S.C. SGROI, *Per una linguistica...*, cit., p. 412.

diceva, non lo avrebbero sicuramente capitato in tempo d'epidemia 556 e così anche nell'italiano di Sicilia (Tropea p. 105). Tipico ipercorrettismo è conoscere per sapere<sup>62</sup> in *ma poiché essa ben conosce che lo stato maritale non è confacente* 466, *ma il principe invece pareva non avesse fretta di conoscere quel che c'era in casa* 491, *ma conosciuto che era il conte Uzeda, l'avevano lasciato andare* 653, *Il paese ben conosce di chiederle un sacrificio* 678, *Io non t'avrei neppure ascoltato se non conoscessi che la ragione sta dalla vostra parte!* 785, *Il signor duca conosceva che quello dell'Annunziata, a Firenze, era il più a chic di tutti* 807 (indiretto libero di Baldassarre). Altrettanto tipico è corto 'basso di statura' (una sola volta in *per la corta statura* 502 e senza che mai si trovi *lungo* per 'alto') presente anche in Capuana e altri isolani (e cfr. anche Tropea p. 107), dato il sic. *curtu* (Traina<sup>a</sup> MStor. Piccitto)<sup>63</sup>. Sicilianismo semantico è anche *ingrottata* col valore di 'rannicchiata' in *in un angolo di divano, Lucrezia stava ingrottata, con gli occhi asciutti* 420 dato *ngruttari* (Piccitto), significato figurato per cui nel GDLI è riportato solo questo passo derobertiano<sup>64</sup>. Sicuramente *palmento* in *le spese sostenute da suo nonno per costrurre il palmento e la cantina* 559 rimanda al sic. *parmentu* (Traina<sup>a</sup> Nicotra MStor. Mortil-laro) 'luogo dove avviene la pigiatura dell'uva' cui corrisponde *palmento* in RF e GB col significato di «Edificio che contiene le macine e gli altri ordigni da macinare»<sup>65</sup>. A prima lettura può sfuggire il preciso significato di *piedi* in *e il vino avendo maggior prezzo degli agrumi, i bei piedi d'aranci e di limoni tirati su con tanta fatica furono sacrificati alle viti [...] e tanti piedi d'agrumi quanti bastavano a far la limonata in tempo*

<sup>62</sup> Segnalato anche in Capuana da F. CALIRI, *Il primo Capuana. La prosa narrativa: aspetti e problemi linguistici*, Roma, Herder 1980, p. 61.

<sup>63</sup> Irrilevante è il fatto che col significato di 'piccolo e tozzo di corporatura' corto ricorra, come risulta dal GDLI, in Firenzuola, Pallavicino.

<sup>64</sup> In F. DE ROBERTO, «*I Viceré*» e altre opere, a cura di G. Giudice, Torino, UTET 1982, p. 237, viene data questa diversa spiegazione: «ingrottata: aggrottata».

<sup>65</sup> La differenza di significato, che probabilmente aveva indotto Capuana nel *Marchese di Roccaverdina* a usare il corsivo, è confermata da P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Erlenbach-Zürich e Bern, Rentsch e Stämpfli 1943-1956, I, pp. 159 e 179, II, p. 398 fig. 296. In AIS VII 1320 il significato di 'vasca per pigiare' è compattamente attestato in Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia. In P *palmento* è «quella specie di cassa dove casca la farina che esce dalle macine» e solo in Plnf. «luogo dove si pigiano l'uve (Secolo XIV. Cr.). Vive nell'is. d'Elba». Tuttavia Fit. dà sia «luogo dove si pigiano le uve», sia «edificio che contiene le macine e gli altri ordigni da macinare». Per l'italiano di Sicilia cfr. Leone p. 84 («indica solo il luogo dove avviene la pigiatura (prima coi piedi e ora meccanica) dell'uva»).

d'estate 559: può sfuggire dato che *piede* designa in italiano la base del fusto, ma qui non può non trattarsi, sicilianamente, che dell'albero intero perché, come spiega Piccitto, *pedi di* «seguito da un nome di pianta designa la pianta stessa». In *Rubando la Chiesa di Cristo!* 449, *Rubàti del vostro!* 470, *Vi lascerete rubare così?* 470, *lavorando a impedire che «rubassero» i fratelli* 480, *Hai visto come v'ha rubati il tuo caro fratello?* [...] *Rubàti! Rubàti!* 492, *suo figlio aveva rubato il municipio* 632, *lo accusava di averla rubata, di aver rubato Chiara, di voler rubare adesso Raimondo* 736, *da lasciarsi rubar da tutti* 886, *dieci anni di studio per rubare i suoi parenti!* 811, *adesso che non ha più nessuno da rubare* 811 c'è un uso di *rubare* (qualcuno) per 'derubare' che si spiega col sic. *arrubbari* (Piccitto) e infatti il GDLI mostra, dopo l'assottigliarsi della documentazione letteraria antica, una reviviscenza, inspiegabile senza endogene ragioni, presso scrittori come Verga e Capuana. Così pure si avverte la presenza di *avantari* (Piccitto s.v. *avantari*<sup>1</sup> e Tropea p. 30) dietro l'uso di *vantava* in *gli regalava dolci e balocchi, lo vantava all'Abate* 594. E infine non sarà del tutto da escludere che in questa sezione si collochi anche qualche uso di *infame*, specialmente in *S'amavano, voleva dire che erano infami! Tanto più degni d'eterna dannazione, quanto più sacri erano i vincoli che avrebbero dovuto rispettare!...* 1024: trattandosi dei pensieri, riportati in indiretto libero, di Teresa la quale, avendo scoperto di amare riamata il cognato, inorridisce di fronte al tradimento, forse De Roberto è stato condizionato da *'nfami* (Piccitto), il termine che in siciliano definisce tipicamente chi vien meno a un codice d'onore<sup>66</sup>.

Al caso prima esaminato di *rubare* (con restaurazione d'un significato presente in antico) è contiguo quello di parole a pieno titolo italiane, ma usate in un'accezione o secondaria o infrequente, che è invece caratteristica del corradicale siciliano. Non sempre è possibile, tuttavia, giungere a sicure conclusioni in merito a questo tipo di interferenza perché De Roberto, come si vedrà in séguito, attingeva al serbatoio della lingua spesso senza discriminare con rigore il vecchio

<sup>66</sup> La pertinenza alla sfera semantica del tradimento è confermata da *sono una massa d'infami traditori!...* 1056 e da *adesso sono tutti infami quelli che non l'hanno sostenuto...* 1098. Senza dimenticare *traditore infame e lasciatemi ammazzar quell'infame* di Pr. Sp., si ricordi la sintomatica frequenza nelle novelle d'ambiente più strettamente siciliano di Pirandello; per la specializzazione malavitosa, cfr. E. FERRERO, *Dizionario storico dei gergbi italiani*, Milano, Mondadori 1991, p. 181.

dal nuovo e quindi a certe forme un po' stantie potrebbe essere arrivato anche senza mediazione<sup>67</sup>. Fatta questa premessa, non pare inverosimile proporre di vedere in filigrana il dialetto almeno negli esempi seguenti<sup>68</sup>: dietro *abbruciare* (presente in GB, in Ftosc. solo con due esempi fraseologici e con rinvio a *bruciare* in RF) in *Frattanto, abbruciato di quattrini, egli aveva chiesto un impiego a Corte* 517 si intravede *abbruciari* 'aver grande bisogno/voglia di denaro' (Traina<sup>a</sup>, Traina<sup>b</sup>, Piccitto) e *essiri arsu di dinari* che Castagnola p. 134 traduce con «*abbruciare*, o essere abbruciato di danaro» e d'altra parte *abbruciato di denari* compare in Fit. «colui che non ne ha o ne ha pochi»<sup>69</sup> (GDLI presenta un'attestazione antica in Bernardo Davanzati e due moderne, di De Roberto appunto e, significativamente, di Pirandello)<sup>70</sup>; *capire* 'contenere, esser contenuto, stare', giudicato «fuor d'uso», nel suo significato transitivo, da RF e GB, rimanda anche al sic. *càpiri* (Piccitto): *la Sala Rossa, discretamente addobbata, capiva poca gente* 458, *La villa degli Uzeda era tanto grande da capire un reggimento di soldati* 559, *La sposa, che pareva non capire nei panni* 725, *non capendo nella pelle dal piacere*

<sup>67</sup> Sarebbe dunque utile avere un'idea delle fonti della cultura linguistica di De Roberto a partire dai dati che egli stesso fornisce per esempio nelle *Memorie giovanili* (su cui cfr. G. ALFIERI, *Polemica e realtà linguistica nella Sicilia risorgimentale*, in AA.VV., *I romanzi catanesi...*, cit., pp. 189-260) o nelle lettere: «Leggeremo insieme il Vocabolario del Fanfani, occupazione alla quale io sono dato presentemente» a Di Giorgi il 16 ottobre 1891, «Perfino il titolo del suo articolo è sbagliato: egli adopera *delusione* nel significato di *disinganno*: tal voce in tal significato, dice il Lessico del Fanfani e dell'Arlià, non userà mai chi abbia tanto o quanto fatto l'orecchio ai buoni scrittori e sappia, anche alto alto, che cosa è lingua veramente italiana», sempre a Di Giorgi il 10 settembre 1893 (in A. NAVARRIA, *Federico De Roberto...*, cit., p. 286) e si tratterà la prima volta o di Fit. o di Ftosc., la seconda di P. FANFANI, C. ARLIÀ, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara 1881<sup>2</sup>, p. 119 (solo in questa seconda edizione è aggiunto il lemma citato da De Roberto).

<sup>68</sup> Altrettanto si potrebbe sostenere sul piano fonetico per *ugne* in *per non lasciarla scappare dalle loro ugne* 558 e *il principe aveva calcato le ugne* 1010, contro otto volte *ungbia/ungbie*, data la presenza del tipo *ugnu* nei dialetti siciliani e meridionali in genere (Traina<sup>a</sup>), e anche nell'uso italiano, sia vivo (*Ungbia* e *Ugna* è il lemma di RF e di GB; «più popolare che Ungbia» P), sia letterario. Per l'esito di *gl* dopo nasale si veda G. ROHLFS, *Grammatica storica...*, cit., § 250 e AIS VI 1059.

<sup>69</sup> Così anche nel *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C.<sup>i</sup>, Napoli 1829-1840.

<sup>70</sup> De Roberto usa la forma prefissata anche nel tradurre un modo di dire francese (*Stava giù per abbruciare i suoi vascelli* 519) per cui si veda la nota 94. Quanto a Pirandello, cfr. S.C. SGROI, *Per la lingua...*, cit., pp. 28-29.

728, *certe cose neppure intendeva come potessero capire in mente umana!* 791, *ella non capiva in sé dal contento* 800, unico esempio quest'ultimo di scrittore meridionale moderno citato nel GDLI; notevole la corrispondenza con *non capere nell'animo, in sé, nella pelle* entro il lemma *capere* in Fit.<sup>71</sup> In *E donna Mara gonfiava, gonfiava, vedendo che niente riusciva* 619 l'impiego di *gonfiare* intransitivo e senza particella pronominale nel senso di 'gonfiarsi di sdegno, di stizza', presente in P GB e RF ('sbuffare'), ma con scarsissima documentazione in GDLI, fa pensare a influsso di *gunciari* che Traina<sup>a</sup> traduce appunto con 'gonfiare' nel significato di 'dar segni di stizza, sbuffare', e come confermano Nicotra e Piccitto rispettivamente con *gungiàtu* 'imbronciato' e *gunchiu* 'crucciato, seccato'. A far preferire, rispetto a *zuccherata*, la forma prefissata *inzuccherata* 470 (detto dell'acqua) e presente in Fit. RF GB e P («più comune»), potrebbe aver contribuito *nzucclaratu* (Traina<sup>b</sup> Nicotra Piccitto). Contenuto è l'uso di *malo* per *cattivo* in espressioni anche italiane comuni (ma Fit. Ftosc. hanno solo *mala cosa*) come *mala parola* 468 e 469, *male parole* 507, *male lingue* 441, 469 e 515<sup>72</sup>; o più connotate come *mala razza* 499, 925, 1056, con riferimento agli Uzeda, e *mala gente* 638. Per *rimanere* 'restare allibito, stupito, sorpreso ecc.' (così come per *restare* presente nell'italiano di Sicilia, cfr. Tropea p. 118) il GDLI offre una certa quantità di esempi dove però il verbo dipende da *come* o da *quale*; l'unico esempio di uso assoluto è un *Restarono* di Pirandello, il che fa pensare a decisivo influsso del sic. *arristari* (Piccitto) anche per De Roberto: *in quelle opinioni [...] Benedetto Giulente era rimasto, udendole [...] Rimase ancora peggio, quando [...] 882, Non vedendo il Babbeo da molti mesi, [Lucrezia] rimase. Egli era dimagrato 773, Consalvo, nel primo momento, rimase 866, don Gaspare dunque rimase, vedendoselo apparire dinanzi 874, Non lo sospettava neppure Baldassarre, il quale rimase, vedendo che il fidanzato non era più il suo favorito, ma l'altro fratello 979*; tuttavia *rimasi* nel senso di 'rimasi stupefatto' è in Fit. Ftosc. RF GB e P. Dietro l'uso di *spargere* per 'divulgare', che è anche della lingua (Fit. RF GB e P), c'è probabilmente *spargiri* del dialetto (Traina<sup>a</sup> Mortillaro): *andavano spargendo*

<sup>71</sup> Senza riscontro dialettale invece *una casa capace di tutta la parentela* 832.

<sup>72</sup> *Malaparola*, -e 'brutta parola, parolaccia' in G. TROPEA, *Nuovo contributo alla conoscenza dell'italiano di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 14 (1980), pp. 372-392, a p. 379.

che egli era tornato in Sicilia non per amore del Babbeo 884; dietro trarre nel significato di 'entrare' soprattutto in *neppure il Giovedì Santo tanta gente traeva a visitarvi il sepolcro* 433 e in *Una folla sterminata traeva a congratularsi* 1093 (meno evidente in *la gente traeva a lui in processione* 522 'andava'), sembra profilarsi il sic. *tràsiri* (Traina<sup>a</sup> Mortillaro); ma proprio col significato di 'andare' il verbo è documentato anche nella lingua letteraria antica (TB e soprattutto RF «questo modo è del nobile linguaggio»; «letterario» secondo P; senza commenti GB) tanto che sembra difficile andar oltre l'ipotesi d'una concausa nella scelta lessicale.

L'eventuale interferenza del dialetto è nei casi precedenti ben mimetizzata, e non turba la complessiva omogeneità della prosa di De Roberto, perché si tratta pur sempre di parole italiane usuali. Qualche volta però tale meccanismo non funziona e l'amalgama riesce difettoso, come succede per *comarca* che ricorre due volte: *I cartelli anonimi vengono da lui e dalla sua comarca* 682, *Spesso scendeva con la sua comarca al porto* 854 con riferimento prima ai reazionari amici di don Blasco, poi ai compagni di stravizi di Consalvo, e quindi nel significato di 'combriccola' fornito per il sic. *cumarca* da Biundi<sup>73</sup> Traina<sup>a</sup> Traina<sup>b</sup> MStor. Nicotra e Piccitto, aggiungendo, come raro e antiquato, quello di 'circondario, contrada, distretto di città' (che è invece l'unico fornito da Mortillaro). Poiché quest'ultima accezione compare nel GDLI solo con rinvio al *Tramater*<sup>74</sup>, mentre l'altra solo con rinvio a uno dei due passi dei *Vicerè*, piuttosto che di dialettismo semantico si tratterà di dialettismo lessicale la cui evidenza è appena velata dall'omografo italiano estraneo all'uso vivo<sup>75</sup>. Qualcosa del genere varrà anche per *stilano* 807 'costumano' in un indiretto libero attribuito a Baldassarre, dato che potrebbe risentire di *stilari* (Traina<sup>a</sup> Traina<sup>b</sup> MStor. Mortillaro), mentre *stilare* è presente solo in PInf. e in Fit. Ftosc. RF («per Costumare, lo usano continuamente i legali»).

<sup>73</sup> G. BIUNDI, *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel 1857 (rist. anast. Bologna, Forni 1977).

<sup>74</sup> Cioè al *Vocabolario universale...*, cit. Ovviamente il termine nel suo senso tecnico è presente anche in G. REZASCO, *Dizionario...*, cit. Per l'etimologia e la storia della parola cfr. A. VARVARO con la collaborazione di R. SORNICOLA, *Vocabolario etimologico siciliano*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1986, I (A-L), pp. 282-283.

<sup>75</sup> Nell'edizione di F. DE ROBERTO, «*I Vicerè*» e..., cit., p. 464, il primo dei due passi è così annotato: «comarca: qui amante» (!).



Raro è l'affiorare di fraseologia dialettale: *veder dunque a quel posto il nipote « col guscio ancora in... capo » lo fece uscir fuori dalla grazia di Dio* 478 è la traduzione eufemistica di *Avi ancora la scorcia a lu culu* (Castagnola p. 362, Traina<sup>a</sup> e Mortillaro s.v. *scorcia*), detto del pulcino che esce dal guscio, appena nato e quindi 'immaturo'<sup>76</sup>; *non se n'ebbe più né nuova né vecchia* 519 'nessuna notizia' nel GDLI solo un esempio da altra opera di De Roberto e infatti si tratta d'un modo di dire siciliano registrato in Traina<sup>a</sup> Traina<sup>b</sup> Nicotra Mortillaro e Piccitto s.v. *nova* (*nun sapirinni né nova né vecchia* 'non saperne niente, non averne notizie'); *Benedetto passava e spassava ad ogni ora del giorno* 560 rinvia a *passa e spassa* 'viavai, andirivieni'<sup>77</sup>; *non c'era poi bisogno che si spartissero il sonno* 618 sic. *spartirisi lu sonnu* 'essere due anime in un corpo solo' (Traina<sup>a</sup> MStor. Mortillaro) e « Si spartunu lu sonnu. Si dice di due intimissimi amici » (Castagnola p. 378); *Credevano d'esserselo posto in tasca, Napoleone!...* 648 (parla don Blasco) è la traduzione di *mettiri 'ntra la sacchetta ad unu* « poterlo aggirare a sua volontà » (Traina<sup>a</sup>), *Aviri ma sacchetta ad unu* « avere alcuno in potestà, essere sicuro di lui » (Castagnola p. 343). Anche se non prive del conforto della lingua, sanno di dialetto espressioni come *per l'occhio del mondo* 651, *per l'occhio delle potenze* 751; così pure *Ella predicava ai Turchi* 618 sembra da connettere al modo di dire *essiri comu lu turcu a la predica* (Nicotra Traina<sup>a</sup> e Castagnola p. 426).

Abbondano venature di segno opposto, cioè parole e fraseologia di sapore marcatamente letterario o toscano<sup>78</sup>, talvolta anche rare, marginali, desuete, tanto che spesso la documentazione del GDLI si riduce soltanto, o quasi soltanto, ai *Vicerè*: materiale vario e vasto, spesso usato una sola volta, di cui ci si limiterà a fornire una campionatura distinguendone i tipi principali. Ci sono intanto fiorentinismi

<sup>76</sup> La fonte è stata individuata anche da Giudice a p. 289 dell'ed. cit. alla nota precedente.

<sup>77</sup> Tropea p. 83 e G. TROPEA, *Nuovo contributo...*, cit., p. 382.

<sup>78</sup> In qualche caso viene scelta, della stessa parola, la variante toscana: *cheti* 449, *acchetato* 485, *chetati* 515 (anche in Verga, cfr. L. SALIBRA, *Il toscanismo nel « Mastro-don Gesualdo »*, Firenze, Olschki 1994, pp. 135-137, e Pr. Sp.); *dugento* nell'ibrida sequenza *dugent'onze* 484 (Pr. Sp.: *dugent'anni*). Corrispondenti siciliani fonetici non sono accertabili; si può tutt'al più restare in dubbio su *saracino* 749 e *saracini* 906, dato che la forma con *i* tonica è siciliana (Traina<sup>a</sup>), ma costituisce anche il lemma principale di RF che così illustra *saraceno*: « Lo stesso, ma oggi men comune, che Saracino ».

forti dell'avallo dato dai *Promessi Sposi*<sup>79</sup>. Rispetto a *padre* (260 volte sia nei discorsi riportati, sia nella narrazione) *babbo* ricorre 12 volte con una significativa distribuzione perché compare quasi soltanto quando le parole di una figlia vengono riferite direttamente (*No, babbo... verremo tutti* 642, *dimenticavo il dolore del povero babbo* 837, *Non ti affliggere più, babbo mio* 838, *Caro babbo, cara mamma* 839, *Il babbo...* 958, *purché il babbo mi prometta una cosa* 989, «*Babbo,*» *gli aveva detto* 990), o in indiretto libero (*Povero babbo!* 724), oppure quando a quella figlia si parla (*Va', va' a vedere se il babbo è tornato* 528, *sai che al babbo dispiace...* 916)<sup>80</sup>. Del pari sono autorizzati dall'uso manzoniano *balocco* in *come balocchi non ebbe altro che altarini* 475, *non gli toccava il regalo del più povero balocco* 488, *le diede i balocchi da lui stesso costruiti* 495; *busse* in *Dolevano ancora le spalle al ragazzo, dalle busse toccate* 667, avvertendo però che in Pr. Sp. si ha soltanto *dando busse in pagamento* e non *toccare delle busse* F P GB; *toccar le busse* Fit.); il *desinare* 487, 524, 529, 530, 533, 537, 538, 540, 562, 572, 591, 613, 678, 732, 733, 770, 847, 915, 920, 1057, 1059, cioè «il maggiore dei pasti giornalieri» (Fit. Ftosc. RF P e GB), sembra riferirsi a quello mediano dato il sistema colazione-desinare-cena<sup>81</sup>, ma non senza incertezze legate all'evasività dei

<sup>79</sup> Come già in precedenza, non si forniscono i rinvii al romanzo manzoniano, essendo facile condurre verifiche grazie alle *Concordanze dei «Promessi Sposi»*, a cura di G. De Rienzo, E. Del Boca, S. Orlando, Milano, Banca del Monte-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori 1985 e al CD-Rom della LIZ. *Letteratura...*, cit.

<sup>80</sup> Gli altri due esempi nella narrazione sono *Teresina, non potendo restar sola, venne col babbo* 612, *per meritare quelle lodi, per non dispiacere al suo babbo, ella faceva quel che volevano* 726.

<sup>81</sup> La tripartizione è documentata nel corso della descrizione della vita dei ragazzi ospiti del monastero di San Nicola: *Finito di pregare tornavano tutti nelle loro camere, facevano una colazione frugale perché il pranzo era a mezzogiorno [...] ma lo spasso cominciava più tardi, dopo desinare, quando essi si sparpagliavano per il giardino, [...] dopo la passeggiata vespertina che facevano giù in città, e dopo la cena, rientravano per lo studio e per le preghiere della sera* 590-591, dove si ha l'unica attestazione utile di *cena* (trattandosi altrove della *cena* 599 nella Regola benedettina e di *Cristo all'ultima cena* 775); si noti anche l'uso di *pranzo* e di *desinare* sinonimi, come in *Mazzarini, venuto a prenderlo, lo invitò a desinare con lui [...] e per tutta la durata del pranzo parlò della moltitudine delle sue faccende* 920 e così pure, anche se meno esplicitamente, in *una processione incessante dalle dieci del mattino a mezzanotte, con appena due ore di sosta per la colazione ed il pranzo* 1094 (cfr. *arrivò lì fra colazione e desinare* 572 e, sul momento della *colazione*, non lascia dubbi *Una mattina, al Bekvedere, mentre la famiglia si levava di tavola dopo colazione* 822). Cfr. G. NENCIONI, *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli,



Un gruppo cospicuo è formato da lessico e fraseologia che già qualche coevo vocabolario dell'uso (soprattutto PInf.) segnala come antiquato, popolare, volgare ecc.<sup>86</sup>. Basteranno anche qui pochi esempi accomunati appunto da tale più o meno forte prescrizione<sup>87</sup>: *affermarsi* 'raffermarsi, consolidarsi' in *la sua fiducia s'affermò* 1014 Fit. PInf. («prender forza»); *apoca* 484 'quietanza, contratto' Fit. PInf. oltre che Traina<sup>a</sup> Mortillaro, e nel GDLI soltanto con un'attestazione in Scipione Maffei<sup>88</sup>; *apprendersi* in *Dopo aver esitato un poco fra i due partiti [...] egli si apprese al più audace* 865 Fit. RF PInf. «appigliarsi», «seguire»; *appropriarsi qualcosa* in *s'era appropriato qua e là molti ritagli di terra* 873 RF PInf. «arrogarsi» cioè «prendersi senza diritto», GB «ritenere come sua cosa che non ci appartenga», Fit. «pigliare per cosa propria»; *bertone* 'magnaccia' in *giocando al tocco o a briscola coi bertoni* 853, *ceffi spaventosi, pallidi bertoni con la faccia tagliata da cicatrici fecero la guardia al suo palazzo* 1074 Fit. PInf. «Drudo di donna da conio» e GDLI che riporta il secondo di questi esempi; *complicato* in *il cui figliuolo, complicato nella rivoluzione* 511 'implicato' PInf., presente nel GDLI solo con un esempio della Serao (*complicato in equivoci affari*); *contentone* in *Contentone era anche il marchese, e Chiara non capiva nella pelle* 560 RF «Dell'uso familiare»; *dolorare qualcosa* 'lamentarsi dolorosamente di q.' (senza riscontri nel GDLI dove il verbo figura solo come intransitivo 'provar dolore') in *Il Priore [...] dolorava anch'egli, a bassa voce, l'iniquità dei tempi* 449, *Nelle conversazioni politiche egli [...]*

<sup>86</sup> Ciò riguarda anche varianti fonetiche come *colezione* 572 e 732 (PInf.) contro dieci *cola-* e *garentito* 866 e 958 (P «volgare»), contro otto *garan-*. Relegata in PInf. è anche la sequenza di pronomi atoni di *io*, *più bestia di tutti che me ne prendo!*... 470 'me la prendo' ritenuta vernacolare toscana.

<sup>87</sup> Ovviamente nella stragrande maggioranza dei casi corrisponde l'assenza in Ftosc. Comunque sia, il giudizio dei vocabolaristi è indicativo solo in prima approssimazione e volta a volta può essere tutt'altro che pacifico, del che s'era ben reso conto Verga quando nell'aprile 1890 scriveva a Felice Cameroni, a proposito di certe critiche rivolte da Petrocchi al *Mastro-don Gesualdo*: «mi son divertito poi a confrontare le scorrezioni da lui notate, da *dormire alla grossa* ecc., a *si sbiancò in viso*. Tutti vocaboli, frasi, modi di dire appunto, registrati, canonizzati dal Rigutini e Fanfani. Come si fa a mettere d'accordo almeno fra di loro questi toscani che ci fanno i vocabolari e ci danno lezioni dalla cattedra e dai libri?». Traggo la citazione da G. NENCIONI, *La lingua dei...*, cit., p. 60.

<sup>88</sup> Trovata probabilmente in G. REZASCO, *Dizionario...*, cit., p. 39 dove ce n'è un'altra dalle Costituzioni siciliane di re Alfonso della metà del Quattrocento.

dolorava le intemperanze di Garibaldi 789 compare in PInf. e TB come voce antiquata; izza in una specie d'irritabilità, d'izza latente 627 'stizza' PInf. e Fit. «più comunemente Stizza»; *maneggiarsi* in *Per aver tempo di maneggiarsi, di far sparire carte e denari!* 441 PInf. RF «Adoperarsi con sollecitudine accorta ed operosa [...] Ma più comunemente si dice destreggiarsi»<sup>89</sup>; *manetta* «combriccola» in *A me spia, manetta di carognuoli?...* 644, *Figuratevi un po' se ho paura di questa manetta di briganti e carognuoli e...* 683, *Manetta di mangia a ufo che siete* 750 (sempre in bocca a don Blasco) Fit. «una certa quantità», PInf. «quantità» rinvia a Girolamo Leopardi e TB, nel GDLI solo Girolamo Leopardi e il passo di De Roberto; *nimistà* in *Non voleva parlare della nimistà tra zio e nipote* 574 Fit. PInf., GB «lo stesso che Inimicizia»; *nugola* in *e il legno passava, tra una nugola di polvere e lo schioccar delle fruste* 813 'nuvola' Fit. PInf. e in Ftosc. s.v. *nugolo* «nella plebe e nel contado si dice per Nuvolo»; *preterito* in *Quel «porco» del signor Marco, l'«anima dannata» della defunta, avrebbe dovuto esser preso «a calci nel preterito»* 492 (in un discorso di don Blasco riportato come indiretto libero e quindi senza che fosse indispensabile virgoletterne le più colorite espressioni) Fit. Ftosc. RF «In modo basso, La parte deretana del corpo umano, Il sedere», P e GB «volgare»<sup>90</sup>; *scannapagnotte* in *E i monaci liberaloni, «quei pezzi di scannapagnotte»* 750 (sono parole di don Blasco) PInf. Fit. «chi è disutile e buono solamente a mangiare», RF soltanto *scannapane* «Si dice per ischerzo a persona da poco e buona solo a mangiare»; *schifo* in *Colui parlava a vapore, gestendo, dandogli confidenzialmente del voi, mettendogli le mani addosso. E Consalvo, che alle dimostrazioni d'intimità restava freddissimo, si tirava indietro, schifo di quel contatto* 920 'schivo, sdegnoso' PInf. Fit. «guardingo, ritirato»; *spasseggiare* in *spasseggiava in lungo e in largo* 546, *spasseggiava dignitosamente dinanzi all'entrata* 897 GB Fit. RF «lo stesso che passeggiare; ma è forma volgare»; *squassaforche* in *Ma come cresce, cotesto squassaforche!...*

<sup>89</sup> In Traina<sup>1</sup> si trova *maniggiarsi* 'portarsi con avvedutezza' che fa pensare a sicilianizzazione della parola italiana, tenuto anche conto che in Piccitto compare sì *maniarì*<sup>2</sup>, ma solo con due attestazioni libresche.

<sup>90</sup> Trattandosi di don Blasco, De Roberto abbonda in espressioni colorite: si veda più avanti *fondamento*, sinonimo di *preterito* in *Ma dei vostri giornali io mi netto il fondamento!...* 643 PInf.; poche attestazioni tra cui questa in GDLI. Omogeneo anche il lessico relativo alle manifestazioni vocali di tale personaggio e cioè *vociare* e *vociata* che, a parte *Ma una vociata, dall'alto dello scalone, interruppe subitamente il*

575 (parla don Blasco) PInf. Fit. e registrata da TB come voce antiquata col significato di « Uomo di pessima vita, Degno di forca »; *trituzzare* 'tritare' (cibo) in *il ceppo [...] si riduceva inservibile, dal tanto trituzzare* 598 PInf. Fit.; *vagellare* in *le gambe, pertanto, gli vagellavano* 662 dato da Fit. per 'vacillare', ma da RF P e GB solo in senso figurato (della mente) e da TB s.v. *vacillare* come antiquato.

Quanto alla fraseologia: *La sua nobiltà era della quinta bussola* 474 'di grado inferiore' (Fit. PInf.); *don Blasco, il quale scendeva apposta da Nicolosi per soffiare nel bossolo* 628 'metter male' Fit. PInf. (GDLI: G.M. Cecchi e questo es.); *mi davano del pazzo, è vero? E si confortavano con gli aglietti, le bestie, dicendo che il governo non li avrebbe toccati* 824 'si confortavano con bazzeccole, vane speranze' PInf. e Fit. (assente in RF e GB), compare in GDLI con attestazione solo in Sacchetti e Burchiello; *la riuscita di tutte le sue speculazioni. Una di queste, però, era venuta corta al Cassinese* 873 'era fallita' PInf. e compare in TB s.v. *corto*<sup>21</sup>; *Fiutava le pedate al duca come all'oracolo di vent'anni addietro* 1050 'seguiva assiduamente' PInf. *fiutare le orme*; Fit. *Fiutare le orme o le pedate di alcuno*, Ftosc. RF *seguire le pedate di alcuno*.

Un'altra sezione comprende parole di livello sostenuto, « non comune », « meno frequente », « letterario », in qualche caso addirittura « poetico », sempre stando alle qualifiche riportate soprattutto da P, RF e GB, e confermate dalla documentazione reperibile in GDLI e TB: *apporre* in *Gli apponevano quella firma odiosa* 520 RF « Imputare ad altri una colpa, Addebitarnelo » P Fit. GB; rifl. in *non so se mi appongo...* 440, *Tante volte aveva sperato d'apporsi e festeggiato invano l'avvenimento* 549, *Io credo che s'apponesse il principe di Metternich quando diceva...* 1088 Fit. GB RF « Indovinare, Dar nel segno », « non popolare » secondo P

*cicaleccio* 414 con riferimento a Baldassarre, sono parole pertinenti, in modo attivo o passivo, solo a don Blasco: *Arrivò lì, fra colazione e desinare, annunziandosi con grandi vociare* 572, *Don Blasco [...] vociava: « Ma come cresce, cotesto squassaforce! »* 575, « Questo era il vero modo di riparare all'abolizione, e non le vociare inutili e ridicole » 872 RF « Gridare ad alta voce. Del popolo », P solo *vociare*. Meno esclusivo è *fiottare* dato una volta *don Blasco continuava a fiottare contro i rivoluzionari* 449, e una volta *donna Ferdinanda [...] fiottava contro il fedifrago* 457 RF « Borbottare che fanno le persone disgustate e malcontente », P e GB. E poi ancora *stronfiare* in *Dalla contrarietà, stronfiava* 546 RF « sbuffare » e P, ma si noti anche che così è tradotto *fari lu lapuni* in Castagnola p. 187.

e, solo in questo senso, presente in Castagnola p. 259 come traduzione di 'nzirtari; diportarsi in la cugina s'era diportata benissimo 428 Fit. RF P «non comune», GB dà *condursi, portarsi* come più comuni; *educare* 'coltivare' in *piante rare e delicate che ella educava amorosamente* 957 P «Letterario. D'animali e di piante», GB «dell'uso poetico»; *giuntare* in *era stato giuntato una prima volta nell'affare dei capitoli* 485 'truffato, ingannato' P «non comune», Fit. GB; *impazzato* in *Poiché ella aveva il marito impazzato* 423 Fit. RF P GB «meno frequente di impazzire»; *muffosità* in *l'accusa di muffosità «spagnolesca»* 1065 Fit. P «non comune», in F RF solo *muffa* 'alterigia' (GDLI s.v. *muffosità*<sup>2</sup> solo questo esempio dai *Vicerè*); *pavido* in *quasi pavido di far male* 425 Fit. RF, GB «uso scelto», P «letterario»; *turma* in *aprire un varco fra la turma che gremiva la salita del Santo Carcere* 439 (accanto a *torme di popolani* 662) Fit P «letterario», secondo GB si dice «per lo più di gente bassa, vile».

Ma a prescindere dalla falsariga fornita da giudizi sintomatici contenuti in vocabolari coevi, ciascuno dei gruppi precedenti si potrebbe certo ampliare aggiungendo altro materiale in vario modo marcato, la cui presenza contribuisce a determinare il carattere moderatamente composito della prosa diegetica dei *Vicerè*. Da questo romanzo è tratta, per esempio, l'unica attestazione nel GDLI di *carognuolo*: *A me spia, manetta di carognuoli?... 644, Figuratevi un po' se ho paura di questa manetta di briganti e carognuoli e... 683* sempre in bocca a don Blasco (in Fit. Ftosc. RF *carognuola* «per lo più si dice di persone tristerelle, specialmente di fanciulli», P e GB). Un toscanismo come *per chiasso* 'per burla', ben noto a Ftosc. RF P e GB (Fit. solo *chiasso* 'burla'), nel GDLI è documentato, stranamente, soltanto da Nievo, Pavese e appunto De Roberto con «*Ti faresti monaco?*» *gli domandò il principe, per chiasso* 597; oltre a *Non poteva muoversi, per l'enormezza della persona* 897, poche attestazioni dà sempre il GDLI per *enormezza*, presente in RF, P e GB ma solo col senso di 'enormità' morale, Fit. «*scelleratezza*». Altrettanto poche per *sgominare* 'sgomentare' in *Si scusava col dire che il pubblico lo sgominava* 863 (e tra quelle poche una proviene da altra opera di De Roberto). Notevole poi è il caso di *fracido intinto* in *Egli rincasò a mezzanotte, fracido intinto* 584, ancora una volta unico esempio fornito da GDLI: si tratta di toscanismo sia per l'intera espressione (RF s.v. *intingere* «spesso per maggiore efficacia si soggiunge a Fradicio», Fit. s.v. *intinto*), sia per la variante *fracido* (PInf. «Lo stesso, ma men

comune, che Fradicio »), forma quest'ultima che sarà risultata familiare a De Roberto dato anche il sic. *fracitu* (Piccitto). Manca il conforto del GDLI per *vantaggioso* 'prestante' in *Michele non era di fisico molto vantaggioso* 937 che ha riscontro soltanto in *avvantaggiosa statura* del TB<sup>91</sup>; manca anche per *versiera* 'strega' in *donna Ferdinanda, la quale era diventata una versiera, dopo la caduta del governo legittimo* 667, cui corrisponde, tra i vocabolari siciliani, solo *virseria* in Mortillaro («femmina indiavolata, intrattabile») e *versiera* in Fit. e Ftosc. («dal latino *Adversarius*, che in senso scritturale significa l'Inimico degli uomini, il Diavolo; e adoprasi per significare Donna brutta, contraffatta») e P, mentre RF dà soltanto «Spirito infernale, immaginato dal popolo per atterrire i fanciulli» (analogamente GB)<sup>92</sup>; manca infine il riscontro del GDLI per *stillare* 'indugiare' in *In mezzo a questa pace, piombò un bel giorno don Blasco [...] entrò finalmente nella villa esclamando: «Non c'è nessuno, qui dentro?... Che stillate?...»* 572 sospetto di toscanismo dato *O che stilla?* e simili in Fit. Ftosc. RF P e GB. Si possono indicare anche parole di tradizione letteraria toscana molto marcata come *ruzzare* 'amoreggiare' in *lasciata la madre, egli aveva poi ruzzato con la figliuola* 582 (Fit. Ftosc.; RF dà solo il significato letterale 'scherzare', ma in P c'è anche *ruzzare con una ragazza*) di cui GDLI ben documenta la presenza dal *Decameron* a questo esempio derobertiano. Caratteristico dell'uso toscano è anche *scrittoio* 528, 540, 687, 809, 874 nel significato di 'stanza dove si tiene l'amministrazione'<sup>93</sup>. Si tratta altre volte di verbi usati con costrutti forse già allora in declino, come *brigare qualcosa* in *Ci sono tanti che brigano il voto* 679, *le più restie brigavano finalmente l'onore di esservi ammesse* 794 (presente in RF P e GB; in GDLI esempi antichi e moderni tra cui quest'ultimo dai *Vicerè*); come *girare qualcosa* 'girare intorno a q.' in *Sopra una piattaforma [...] girata da una triplice fila di ceri* 434 cioè 'circondata' (P e GB) secondo l'infrequente significato di *girare*<sup>9</sup> in GDLI; come *rinunziare qualcosa* transitivo in *rinunziava la procura* 778, *vi darà da un altro canto quello che ora rinunzierete...* 829 RF P GB; mancano riscontri per *incaponire qualcuno* 'far incaponire

<sup>91</sup> De Roberto usa la parola due altre volte (pp. 676 e 1059) nel significato più comune di 'che porta vantaggio'.

<sup>92</sup> Sul progressivo uscire dall'uso di *versiera* cfr. B. MIGLIORINI, *Profili di parole*, Firenze, Le Monnier 1968, pp. 227-229.

<sup>93</sup> Cfr. N. BINAZZI, *Per un vocabolario...*, cit., p. 246.

q.' in *ma la madre lo canzonava, a posta, per incaponirlo in quella sua mania* 490 solo riflessivo in Fit. Ftosc. RF P e GB, come nei *Vicerè* le altre due volte (*quando s'incaponivano in un'idea, neanche a spaccargli la testa li potevan rimuovere* 483, *Raimondo s'incaponiva peggio nei suoi capricci* 622); usato assolutamente nel senso di 'mandare qualcuno (ad informarsi)' è *mandare* in *e la duchessa Radalì e il duca Michele suo figlio mandavano ogni mezz'ora a casa, inquieti per il loro Giovannino* 840, un uso di cui fornisce scarsa documentazione TB s.v. *mandare*<sup>3</sup>.

Altro materiale si può aggiungere guardando in particolare alla fraseologia che è, anche solo per frequenza, tipica dell'uso linguistico di De Roberto. Predomina una connotazione toscano-letteraria<sup>94</sup>: *prima non lo volevi neanche per cacio bacato* 487 'non sapevi che fartene' Fit. Ftosc. («quando si ricorda persona di niun pregio, e che altri non voglia a patto niuno averla dattorno») P GB RF e GDLI con solo questo esempio<sup>95</sup>; *ma Dilenno gli fece più tardi*

<sup>94</sup> Tranne proprio mentre le cose stavano per volgere al peggio, egli giudicò di potersi ormai gettare in braccio ai liberali. Stava già per abbruciare i suoi vascelli e già assaporava i primi frutti del favor popolare, quando [...] 519 dove viene tradotta la locuzione francese *brûler ses vaisseaux*: nel GDLI, s.v. *bruciare*, 'togliersi spontaneamente la via del ritorno' con rinvio al *Dizionario* di Panzini e basta. Un altro dei rari francesismi è *tangheggiava come una barca in mezzo alla tempesta* 435 da *tanguer* 'beccheggiare'.

<sup>95</sup> AIS VI 1217 al sic. *ttumatsu* si oppone il tosc. *cacio*, ospitato tuttavia in forma sicilianizzata (*caciu*) da Traina<sup>a</sup> e MStor. (per occorrenze anche in Verga, cfr. L. SALIBRA, *Il toscanismo...*, cit., pp. 54-55). Quanto ad altri geosinonimi, *capo*, blandamente connotato in senso toscano (AIS I 93 per *capo* in Toscana – *testa* in Sicilia), ricorre 226 volte sempre per designare la parte del corpo, rispetto a *testa* 86 volte con più vario campo semantico: analoga sproporzione si ha anche in Verga, cfr. L. SALIBRA, *Il toscanismo...*, cit., pp. 107-109. Cfr. anche *nulla* preferito a *niente* del dialetto, con scelta conforme a quella di Manzoni nella quarantana; viene impiegato col valore di 'qualcosa' in frasi condizionali e interrogative (*sapevano nulla, o avevano loro nascosto la notizia?*... 415, *Hai bisogno di nulla?* 421, *ma come saperne nulla, quando la principessa non si confidava neppure coi figli?*... 428) e anche con qualche estensione come mostrano *il silenzio imposto a sé stessa* [...] *le aveva tolto il mezzo di saper nulla* 568, *a nessuno di quei ragionamenti del fratello, Raimondo trovava nulla da obbiettare* 572. Si notino ancora la cospicua presenza di *uscio* (43 volte) rispetto a *porta* (27 volte), con una distribuzione che sembra sostanzialmente seguire il precetto di P, dove si legge che *uscio* è «meno grande e nobile di *Pòrta*»; la netta prevalenza di *prendere* (297 volte) su *pigliare* (28 volte), e viceversa di *sembrare* (12 volte) su *parere* (263 volte) che corrisponde al tipo locale, ma anche alla preferenza manzoniana (per cui cfr. A. STEFENELLI, *Der Wortschatz von Alessandro Manzoni in den «Promessi Sposi»*, Passau, Rothe 1996, p. 143).



*mangiar l'aglio* 507 'arrabbiarsi in silenzio' Fit. F RF P GB e GDLI; *Quanto al signor Marco, lancia spezzata della morta* 524 'uomo di fiducia' Fit P GB RF «Oggi dicesi figuratam. dalle persone colte»; *si destreggiò in modo da navigar tra due acque* 518 'tra due partiti', 'in modo da non compromettersi' P e GDLI soltanto con un esempio di Botta e questo; *restavano a covar le lenzuola fin a giorno chiaro* 607 'poltrivano a letto' Fit. RF e GDLI senza esempi; *don Blasco si nettava la bocca contro i sanculotti in generale* 645 'vomitare insulti' P e con *lavarsi* in Fit. RF e GB; *giubba rivolta!* 646 'voltagabbana' è uno dei vari insulti che don Blasco rivolge al duca d'Oragua. In RF «lo dice comunem. il popolo [Fit. Ftosc. «il popolo fiorentino»] a chi, dopo aver seguito per del tempo una parte politica, a un tratto per interesse si butta a seguitar l'altra», P e GB; *M'importa assai di loro e delle loro visite!...* 735 RF «vale antifrasticamente e con dispregio Nulla»; ironico secondo P e GB, è ben parafrasato da Fanfani: «M'importa assai! detto con disprezzo e con stizza, significa che di una tal faccenda nulla cale a chi 'l dice»<sup>96</sup>; *non era più conveniente moderare le spese, perché il più corto non rimanesse poi da piede?* 744 Fit. Ftosc. RF «modo prov. che significa i difetti o il danno si conoscono da ultimo; e si dice a chi spende oltre la propria possibilità», GB P «da ultimo si sente la mancanza di quel che s'è sprecato» e GDLI solo Pananti e questo esempio; *In mezzo ai due campi don Blasco non voleva né tenere né scorticare* 745 'non voleva prendere partito' (Fit. Ftosc. RF P GB; GDLI: Monosini, Ftosc. e questo esempio di De Roberto); *don Blasco [...] vedendo che Giacomo gli dava erba trastulla e nonostante le promesse iniziava la causa per conto proprio, era stato l'anima della lega ordita contro di lui* 842 'dava vane parole senza concludere' Fit. Ftosc. RF P GB e in GDLI Pucci, Buonarroti il G., Magalotti e questo esempio<sup>97</sup>; *Chi batteva la solfa, sotto l'antico governo?* 864 'suonava

<sup>96</sup> P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tip. del Vocabolario 1870, p. 20 (e analogamente Fit.). Quell'espressione è messa in bocca, forse non a caso, di un personaggio cui si addice la stizza, come Lucrezia che è sì una Uzeda, ma *tarda, taciturna, selvatica [...] costantemente mortificata e umiliata, segregata dal mondo meglio che se fosse nella badia* 493-495. Per Verga, cfr. L. SALIBRA, *Il toscanismo...*, cit., p. 199.

<sup>97</sup> Il carattere vernacolare della locuzione è confermato dalla sua presenza in G. FRIZZI, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Città di Castello, Lapi 1990, p. 251 s.v. *trastulla*.

la stessa musica' (RF, P; GDLI: Buonarroti il G., Fiacchi, Martello, altro esempio da De Roberto). Si noti infine che De Roberto offre precoce attestazione di una moderna espressione relativa all'insuccesso elettorale: *né che temesse veramente di rimaner nella tromba a un prossimo scioglimento della Camera* 865, *Se mi presentassi io stesso [...] resterei nella tromba!...* 1054<sup>98</sup>. Si tratta, scriveva circa dieci anni dopo Panzini, di «neol. nostro molto volgare e dicesi dei candidati politici che non riescono ad essere eletti, i quali cioè a guisa di note mal suonate, non escono fuori, ma rimangono nella tromba; questa almeno mi sembra la più probabile spiegazione. Èvvi anche il superlativo *trombatissimo*. Dicesi anche *rimanere nella tromba*»<sup>99</sup>. Nelle successive edizioni quest'ultima espressione scompare per riemergere nella settima postuma con revisione e aggiornamenti di Migliorini e Schiaffini. A parte De Roberto non ho invece trovato riscontri per «*anima dannata*» *della defunta* 492 (insulto di don Blasco rivolto all'amministratore della principessa) che, senza citare esempi, GDLI spiega come 'perfido consigliere', cioè equivalente all'attuale 'anima nera'.

Per concludere, segnalo cursoriamente qualche altro sporadico toscanismo: *vo'* 925 e 977 'voglio'; *gli* 'a loro' in *Vuol dire che ai sorci bisogna tagliargli le code* 606 (discorso riportato)<sup>100</sup>; l'articolo davanti al nome proprio in *l'Isabella* 555, *dell'Isabella* 618, *l'Agatina*

<sup>98</sup> Di poco posteriori sono altre due attestazioni (segnalatemi da Massimo Fanfani): in una lettera di Gaetano Salvemini del 30 aprile 1896, sempre in contesto politico-elettorale, «Credo che non si possa fare nessuna previsione: la lotta vera sarà, credo, fra il Bonanno e il Bosco, perché il Paternostro resterà molto probabilmente nella tromba» (G. SALVEMINI, *Carteggi*, a cura di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli 1968, I, pp. 25-26); in una lettera del senatore L. Gagliardo a Giolitti (datata Genova 21 giugno 1896) «e sarei contento se nelle elezioni restassero in tromba» (*Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, a cura di P. D'Angiolini, Milano, Feltrinelli 1962, I, p. 259).

<sup>99</sup> A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli 1905, p. 499 s.v. *trombato*. A ulteriore estensione di un traslato sessuale si pensa invece comunemente, da A. DURO, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1994, IV, p. 988 a R. CANTAGALLI, *Con rispetto parlando. Semantica del doppiosenso*, Milano, Sugar 1972, p. 216.

<sup>100</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Italiano...*, cit., pp. 240-241 e L'«italiano dell'uso medio» e l'*italiano normale*, in «Studi Linguistici Italiani», XX (1994), pp. 123-126, a p. 124 e, per una diversa interpretazione della diffusione di *gli* nella lingua, F. SABATINI, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in «Studi Latini e Italiani», IV (1990), pp. 215-234.

*Galano* 620<sup>101</sup>; il *di* partitivo in *ma gli procuravano anche di solenni scapaccioni* 595, *aveva messo di bei quattrini da canto* 907, *Così l'impresa aveva fruttato di gran bei quattrini* 1002, tratto cui De Roberto resterà fedele anche nel 1920, tanto da farne uso in un'aggiunta<sup>102</sup>: *Allora aveva ragione lui quando diceva che davano al ragazzo di begli esempi?*

Ancora di recente è stato osservato che *I Vicerè* sono « forse l'opera più sottovalutata della prosa narrativa italiana »<sup>103</sup>: valgano questi appunti come contributo ed auspicio per uno studio linguistico sistematico del romanzo, sia nella sua genesi ed evoluzione, sia in rapporto alle vicende spesso tormentate della restante produzione derobertiana.

<sup>101</sup> È uno dei tratti che Capuana elimina ripubblicando la novella *Lo sciancato*, come mostra S. MORGANA, *Correzioni sintattiche nell'elaborazione linguistica di una novella di Capuana*, in AA.VV., *La sintassi dell'italiano letterario*, a cura di M. Dardano e P. Trifone, Roma, Bulzoni 1995, pp. 363-381, a p. 372.

<sup>102</sup> Cito dalla ristampa Garzanti (Milano, 1960), p. 174.

<sup>103</sup> P. DE MEIJER, *La prosa narrativa moderna*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1984, III\*, pp. 759-847, a p. 805.

MARCO PERUGINI

## LIVELLI DI DISCORSO NEI «VICERÈ»

### 1. Premessa

Nell'affrontare l'analisi linguistica di uno scrittore è sempre un buon esercizio critico quello di saggiare le sue dichiarazioni di poetica. Da questo punto di vista De Roberto ci ha lasciato numerose testimonianze<sup>1</sup>.

Più volte richiamate dalla critica, esse ci consegnano l'immagine di un letterato spesso assai critico nei confronti dei risultati linguistici delle sue opere<sup>2</sup>; al di là delle programmatiche dichiarazioni di adesione al metodo naturalista si avverte in lui la personale ricerca di una lingua romanzesca che superi le secche di un dualismo forzoso tra la letterarietà post-romantica e dannunziana e il verismo regionalistico e dialettale<sup>3</sup>.

Nei *Vicerè* la pluralità del mondo umano rappresentato è il campo d'azione di una lingua che sperimenta, nelle stilizzazioni operate sui

<sup>1</sup> Per una ricostruzione degli interventi linguistici di De Roberto cfr. G. GRANA, «*I Vicerè*» e la patologia del reale. *Discussione e analisi storica delle strutture del romanzo*, Milano, Marzorati 1982, pp. 527-596; vedi anche N. TEDESCO, *La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Palermo, Sellerio 1981, pp. 127-136.

<sup>2</sup> Nella lettera a F. Di Giorgi del 7 marzo 1891 scrive: «Ma io mi accorgo sempre più di una cosa, ed è questa: che il nostro patrimonio di vocaboli, di frasi e di espressioni è troppo povero per colpa nostra»; e ancora con più energia autocritica, sempre in una lettera al Di Giorgi, del 10 settembre 1893: «Mi pare d'averti già detto che io sento il bisogno di tradurre i miei libri in italiano: perché la lingua in cui finora li ho scritti è talmente barbara da non aver che fare con quella di Dante».

<sup>3</sup> Sulla lingua della prosa di fine secolo cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi 1993, I, pp. 561-569; per la questione dei rapporti lingua-dialetto nella narrativa di fine secolo cfr. ID., *Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino 1990, pp. 115-121.

vari personaggi, i diversi livelli del discorso narrativo. L'atteggiamento dello scrittore è anzi «spesso tendenziosamente censorio nell'analisi dell'abiezione delle vicende, della perfidia dei personaggi, tanto da arrivare a punte di ironia e sarcasmo, poco giustificabili rispetto all'impassibilità richiesta allo scrittore naturalista»<sup>4</sup>.

«Il gusto per l'anomalia di linguaggio, per le alterazioni verbali domina tutta l'opera»; nel romanzo si scontrano, pagina per pagina, «l'italiano aulico e i modi di dire vernacoli, la moderna tecnica oratoria dei comizi elettorali e il linguaggio della narrativa patetica tardo-romantica»<sup>5</sup>.

Tali estensioni e livelli di lingua sono rintracciabili, con particolare evidenza, in quell'istituto della scrittura narrativa che realizza maggiormente l'ideale mimesi della realtà: il discorso diretto<sup>6</sup>.

Ma a De Roberto sembra non siano sufficienti le possibilità offerte dal dialogo o dal monologo; siamo allora all'abbondante serie di ragguagli sul *modus* del discorso, sulla sua gestualità, fornita a integrazione, complemento e commento della parola citata e sempre con la cura di addossarli alla citazione, di assorbirli in essa il più possibile: insomma di farli passare come un suo prolungamento<sup>7</sup>.

L'indagine da me condotta sulle didascalie che introducono la presa di parola dei vari attanti del romanzo (un settore assai idoneo per misurare il confine tra area dell'autore e area del personaggio) ha dato risultati interessanti proprio per ciò che riguarda l'effetto mime-

<sup>4</sup> Cfr. F. SPERA, *Il realismo estremo di Federico De Roberto*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET 1994, v, p. 260.

<sup>5</sup> Cfr. V. SPINAZZOLA, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli 1961, p. 159; cfr. anche N. TEDESCO, *La norma del negativo...*, cit., p. 131 e, per un'analisi più generale, C.A. MADRIGNANI, *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, Bari, Laterza 1972, pp. 105-121.

<sup>6</sup> È lo stesso De Roberto che fornisce indicazioni in merito: nella *Prefazione* alla raccolta di novelle *Processi verbali* (si cita dall'ed. Sellerio [Palermo, 1990], pp. 11-12), scrive: «Se l'impersonalità ha da essere un canone d'arte, mi pare che essa sia incompatibile con la narrazione e con la descrizione [...] L'impersonalità assoluta non può conseguirsi che nel puro dialogo, e l'ideale della rappresentazione obbiettiva consiste nella scena come si scrive per teatro [...] La parte dello scrittore che voglia sopprimere il proprio intervento deve limitarsi, insomma, a fornire le indicazioni indispensabili all'intelligenza del fatto, a mettere accanto alle trascrizioni delle vive voci dei suoi personaggi quelle che i commediografi chiamano didascalie».

<sup>7</sup> Notazioni interessanti in merito ha scritto V. COLETTI, «*Con voce più alta e stizzosa*». *Osservazioni su discorso diretto e dialogo nel romanzo*, in *Italiano d'autore. Saggi di lingua e letteratura del Novecento*, Genova, Marietti 1989, pp. 43-55.

tico ricercato: l'autore-narratore, che voleva restare nascosto, riappare spesso a intaccare, con la soggettività del suo discorso, la pretesa oggettività di quello citato<sup>8</sup>.

Riporto lo spoglio degli esempi utili condotto sui *Vicerè* (con l'ausilio della LIZ<sup>9</sup>); ho distinto le ricorrenze nei seguenti gruppi: a) didascalie semplici, costituite da un verbo senza particolari interventi del narratore; b) didascalie complesse, in cui il narratore si espone, o linguisticamente o psicologicamente<sup>10</sup>:

a) didascalie semplici: *ammonì*, -iva, -ivano 4; *annunziava*, -avano 2; *balbettò*, -ava, -ando 4; *borbottò*, -ava 3; *chiama*, *chiamò* -ava, -are, chiamandolo 11; *cominciò*, -ando 3; *confermò*, -ava 4; *continuò*, -ava, -ando 8; *dichiarò*, -ava 3; *disse*, -ero, *diceva*, -evano, *dicendo*, *dire*, *dirle* 71; *domandò*, -ava, -avano, -are, -ando 13; *esclamò*, -ava, -arone, -ando, -are, *aveva esclamato* 22; *fece* 3; *gridò*, -ava, -ando, -are 9; *ingiunse*, -ero, -endo 4; *interuppe*, *interrompeva*, -endo 3; *lamentavano* 1; *mormorò*, -ava, -ando, -are 6; *narrare* 2; *propose*, -evano 3; *proruppe* 2; *protestò*, -ava, -arone, -are 9; *rispose*, -ero, *rispondeva*, -endo, -ere 11; *scoppiò*, -ava 2; *sgolavasi* 1; *soggiunse* 3; *sospirò*, -ando 2; *spiattellò* 1; *spiegava*, -avano 7; *tonò*, -ando 2; *urlò*, -ava, -avano 3; *vociava*, -ando 2.

b) didascalie complesse: «gli diceva freddamente», «la madre gli veniva a dire bruscamente», «per dire, con aria di mistero», «gli diceva con riso amaro», «diceva candidamente», «disse il giovane attonito», «Giulente disse, con tono di bonarietà scherzosa», «dichiarava con voce grave», «gli domandò a bruciapelo», «Giuseppe, spazientito, esclamava», «Don Mariano, con aria costernata, esclamò», «Il giovane s'inchinò, esclamando raggiante», «interuppe secco secco il barone», «il quale mormorò arrossendo», «poi proruppe, con mal contenuta violenza», «rispose il monaco piccato», «rispose timi-

<sup>8</sup> Utile modello di riferimento è l'analisi condotta da L. SERIANNI, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, in «CoFIM», X (1996), pp. 197-229 e 216-222.

<sup>9</sup> Qui e successivamente LIZ (= *Letteratura italiana Zanichelli. CD-Rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, 2<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli 1995).

<sup>10</sup> Per L. SERIANNI, *Appunti sulla lingua...*, cit., p. 218, «C'è una bella differenza tra un prevedibilissimo *dire* e la gamma di possibili sinonimi, che qualificano la modalità dell'esecuzione, o i sentimenti che ne traspaiono [...] e tra l'uso puro e semplice del verbo e il suo potenziamento mediante notazioni psicologiche, che scandagliano le più riposte reazioni del parlante».



damente la principessa », « rispondeva bruscamente », « egli le rispose quasi infastidito », « egli le rispose seccato », « la zitellona rispondeva secco secco », « Il ragazzo rispose duramente », « — Non so — rispose Matilde imbarazzata », « rispose Raimondo, con tono stupito, come cascando dalle nuvole », « rispose, cercando le parole una dopo l'altra », « soggiunse con altro tono di voce », « spiegò allora Don Cono insinuante », « gli spiattellò chiaro e tondo », « vociava trionfante ».

## 2. Il discorso comico: la lingua guerresca di don Blasco

Notevole interesse riveste l'abbondante presenza di vocaboli riconducibili al polo linguistico 'basso', quello più vicino alla quotidianità e alla colloquialità. Non stupisce certo la programmatica disposizione mimetica dello scrittore quanto la conformazione di questo vocabolario che raramente ritrae peculiarità idiomatiche esclusivamente regionali ma deriva, in genere, da consuetudini del parlato attinte all'ampio repertorio di voci espressive, che partendo da Boccaccio (se non da autori precedenti) attraversano tutta la storia della letteratura comica italiana, trovando la loro consacrazione come parole 'medie', colloquiali a pieno titolo<sup>11</sup>, nella narrativa manzoniana e postmanzoniana.

<sup>11</sup> Sono stati considerati colloquialismi i vocaboli attestati in più autori di tradizione toscana non lirica. A tale gruppo sono stati aggiunti alcuni vocaboli più recenti che, in base alle indicazioni dei dizionari coevi, delle attestazioni nella LIZ o al contesto spiccatamente comico in cui appaiono, sono stati ritenuti classificabili come colloquialismi. Riporto qui le voci colloquiali non riferibili a Don Blasco: *bagordando*; *bagordavi*; *bagordieri*; *cacajola*: cfr. GDLI; *campucchiare*: LIZ: Manzoni (*Fermo*); GDLI: Tommaseo; *cervellaccio*: LIZ: Boccacini, Parini, Belli, Giusti, Verga (*Vita dei campi*); GDLI: Grazzini, Boccacini, Allegi, Redi, Magalotti, Manzoni (*PS*), Giusti; *cicalava* (forme del verbo *cicalare*): LIZ: Alberti, Aretino (*Dial., Rag.*), Pulci, L. de' Medici, Ariosto (*Cassaria, Suppositi*), Machiavelli (*Clizia*), Guicciardini (*Ricordi*), Cellini, Vasari, Manzoni (*PS*), Tarchetti, Verga (*Mal., Mastro*), De Amicis, Pirandello (*La rallegrata*), D'Annunzio (*Novelle*); *diavolaccio*: LIZ: Giusti, Verga, Fogazzaro (*Cortis*); *fisima*: LIZ: Giusti, Praga, De Marchi, Pirandello, Tozzi; *gretteria*: LIZ: Giusti, Pirandello; *imbecille*: LIZ: Bruno, Cuoco, Giusti, Nievo, De Sanctis, De Marchi, Verga, Fogazzaro (*Cortis*), Tozzi, Svevo, Pirandello; *infocchiare*: LIZ: Belli, Goldoni (*Teatro Comico*), Manzoni (*PS*), Nievo, De Marchi, Verga, Pirandello; *ladreria*: LIZ: Belli, Nievo, De Marchi, Verga (*Nov. rust.*); *lupanare*: LIZ: Boccaccio, Giannone, Carducci, D'Annunzio, Pirandello; *lustrascarpe*: LIZ: Verga, De Amicis, Svevo: GDLI: Tommaseo, Fogazzaro, Fucini, Di Giacomo, Gozzano;

L'accesa 'pirotecchia vocale' di don Blasco è forse la dimostrazione migliore dell'impegno dello scrittore, assolto con la massima intensificazione di lessico e costrutti idiomatici<sup>12</sup>.

Essa è il frutto di un'accurata ricerca di espressività inerente alla funzione del personaggio, astiosa e rabbiosa presenza guerresca nella stirpe degli Uzeda.

«L'acrimonia del Benedettino, il suo dolore per le perdute ricchezze, la sua invidia contro i fratelli, il suo rancore contro il padre, si sfogarono quindi con l'esercizio quotidiano di una censura acerba e inesorabile su tutta la parentela»; la quale si serve di impropri, ingiurie, turpiloqui condivisi da una spesso lunga tradizione letteraria comico-realistica: *arruffapopolo*<sup>13</sup>, *babbaccio*<sup>14</sup>, *babbeo*<sup>15</sup>, *baciapile*<sup>16</sup>, *baldracche*<sup>17</sup>, *bardassa*<sup>18</sup>, *bestiaccia*<sup>19</sup>, *bestiona*<sup>20</sup>,

*mangiapreti*: LIZ: Fogazzaro; GDLI: Tronconi, Faldella, Soffici, Bacchelli; *mascalzone*: LIZ: Sacchetti, Pulci, Ariosto, Bruno, Bocalini, Parini, Da Ponte, Porta, Manzoni, Nievo, De Marchi, Verga, Fogazzaro, Pirandello, Svevo, Tozzi; *mezzacanna*: LIZ: Belli, Pirandello; *mostriciattolo*: LIZ: Collodi, Pirandello, D'Annunzio (*Terra vergine*); *panza*: LIZ: Burchiello, Boiardo, Ramusio, Bruno (*Candelaio*), Tassoni, Basile, Goldoni, Belli, Svevo, Pirandello, D'Annunzio (*Novelle*); *parruccone*: LIZ: Nievo, De Amicis, Carducci (*Juvenilia*), Manzoni (*FL*); *pinzochera*: LIZ: Alighieri (*Fiore*), Foscolo (*Traduz. Viaggio sent.*), Manzoni (*FL*), Giusti; *sgangherato*: LIZ: Burchiello, Bruno (*Cand.*), Bocalini, Tassoni, Parini, Manzoni, Nievo, Boito, Verga, Pirandello; *spelazzata*: cfr. T.B.; *tigna*: LIZ: Alighieri (*Comm.*), Boccaccio, Burchiello, Pulci, S. degli Arienti, Berni, Ramusio, Aretino (*Rag.*), Croce, Tassoni, Marino, Leopardi (*Zib.*); *tiscuozze*: LIZ: Boccaccio, Alfieri, Nievo, Carducci (*Giambi*); *trituzzare*: cfr. T.B.

<sup>12</sup> Su 80 vocaboli da me inseriti fra i colloquialismi, 53 sono quelli riferibili alla figura di don Blasco (33 nel discorso diretto, 20 nell'indiretto o nell'indiretto libero). Sulla lingua di Don Blasco v. le interessanti osservazioni di G. GRANA, «*I Viceré*» e *la patologia...*, cit., pp. 589-592.

<sup>13</sup> *Amuffapopolo*: LIZ: Verga, (*Malavoglia, Mastro*); GDLI: Giusti, Dossi, Beltrammelli, Papini.

<sup>14</sup> *Babbaccio*, 'babbeo': LIZ: Pirandello (*In silenzio*); GDLI: Fagioli, Parini.

<sup>15</sup> *Babbeo*: LIZ: Belli, Giusti, De Marchi, Fogazzaro (*Cortis*), Pirandello (*Il turno, Il fu Mattia Pascal, I vecchi e i giovani*).

<sup>16</sup> LIZ: Fogazzaro (*Piccolo mondo antico*), Pirandello (*I vecchi e i giovani*); GDLI: Panciatici, Parini.

<sup>17</sup> *Baldracca*: LIZ: Aretino (*Dialoghi*), D'Annunzio (*La Leda senza cigno*).

<sup>18</sup> 'Ragazzo, -a che si prostituisce': LIZ: Porta, D'Annunzio (*Maia, Canti della guerra, La nave*); GDLI: Machiavelli, Bruno, Rosa, C. Gozzi, D'Azeglio.

<sup>19</sup> LIZ: Machiavelli (*Asino*), Berni, Aretino (*Dialoghi*) Bruno (*Cabala*), G.C. Croce, Tassoni, Goldoni (*Famiglia, Bottega*), Porta, Belli, Collodi, De Marchi, Svevo (*Senilità*).

<sup>20</sup> *Bestione*: LIZ: Boccaccio, Croce, Manzoni, De Marchi, Fogazzaro, De Amicis, Svevo, Pirandello.

*bestionaccio*<sup>21</sup>, *camarilla*<sup>22</sup>, *carogna*<sup>23</sup>, *carnevalata*<sup>24</sup>, *cavolo*<sup>25</sup>, *chiappe*<sup>26</sup>, *coglionerie*<sup>27</sup>, *corvacci*<sup>28</sup>, *diavolone*<sup>29</sup>, *farabutto*<sup>30</sup>, *filibustieri*<sup>31</sup>, *forchetta-ta*<sup>32</sup>, *frataccchione*<sup>33</sup>, *fregola*<sup>34</sup>, *gangheri*<sup>35</sup>, *gherminella*<sup>36</sup>, *gianfottere*<sup>37</sup>, *incagnato*<sup>38</sup>, *manetta*<sup>39</sup>, *mangiamaccheroni*<sup>40</sup>, *mangiapolenta*<sup>41</sup>, *minchio-ne*<sup>42</sup>, *offà*<sup>43</sup>, *preterito*<sup>44</sup>, *pulcinellate*<sup>45</sup>, *pulcinellesco*<sup>46</sup>, *salamelecchi*<sup>47</sup>, *scan-*

<sup>21</sup> LIZ: G.C. Croce; GDLI: *Libro di Similitudini* (Crusca), Bandello.

<sup>22</sup> LIZ: Verga (*Mal.*); GDLI: Settembrini, De Sanctis, Dossi.

<sup>23</sup> LIZ: Novellino, Villani, Boccaccio, Burchiello, Pulci, Boiardo, Aretino (*Dialoghi*), Guarini, Bruno, Bocalini, Croce, Goldoni, Parini, Alfieri, Porta, Leopardi (*Zib.*), Giusti, Nievo, Praga, Verga, Fogazzaro, Tozzi, Svevo, Pirandello.

<sup>24</sup> LIZ: Pirandello (*Enrico IV, I giganti della montagna*); GDLI: Borgese, Tomasi di Lampedusa.

<sup>25</sup> *Cavolo (testa o torso di)*: LIZ: Pulci, Belli, Verga, Pirandello; GDLI: Pananti, Fogazzaro.

<sup>26</sup> LIZ: Burchiello, Pulci, Aretino (*Dialoghi*), Croce, Basile, Parini, Belli, Pirandello, D'Annunzio (*Maia*).

<sup>27</sup> *Coglioneria*: LIZ: Cellini, Bruno, Marino (*Galeria*); GDLI: Aretino, Berni, Sassetti, Tasso, Vallisneri, Baretti, Monti, Leopardi, Tommaseo, Palazzeschi.

<sup>28</sup> *Corvaccio*: LIZ: Manzoni (*Promessi*), Belli.

<sup>29</sup> LIZ: Giusti, Verga, Fogazzaro, Pirandello.

<sup>30</sup> LIZ: Goldoni, Giusti, Boito, Fogazzaro, Tozzi, Pirandello.

<sup>31</sup> *Filibustiere*: GDLI: Nievo, Bandi, D'Annunzio.

<sup>32</sup> GDLI: Capuana, Soffici.

<sup>33</sup> LIZ: Boiardo, Aretino, Machiavelli, Verga; GDLI: S. Bernardino da Siena, Boiardo.

<sup>34</sup> LIZ: Poliziano, Ramusio, Parini, Leopardi (*Zib.*), Verga, Pirandello, D'Annunzio (*Terra vergine*).

<sup>35</sup> *Gangheri (uscir fuori dai)*: LIZ: Compagni, Sacchetti, Burchiello, Ariosto, Ramusio, Aretino, Cellini, Vasari, Tassoni, Marino, Alfieri, Manzoni, Giusti, Nievo, De Marchi, Verga, Fogazzaro, Pascoli, Tozzi, Svevo, Pirandello.

<sup>36</sup> 'Inganno'. LIZ: Sacchetti, Aretino, Manzoni, Nievo, Verga, Pirandello.

<sup>37</sup> 'Persona stupida'. GDLI riporta solo De Roberto.

<sup>38</sup> 'Adirato'. GDLI: Sanudo, Buonarroti il giovane, C. Gozzi.

<sup>39</sup> *Manetta di* 'gruppo di persone' in senso spregiativo. Cfr. GDLI e T.B.

<sup>40</sup> Cfr. GDLI.

<sup>41</sup> Cfr. GDLI.

<sup>42</sup> LIZ: Goldoni, Parini, Manzoni, Belli, Leopardi (*Zib.*), Giusti, De Marchi, Verga, Pirandello; GDLI: Bellincioni, Aretino, Mercati, A.F. Doni, L. Salviati, G.C. Croce, Magalotti, Manni.

<sup>43</sup> 'Dono'. LIZ: Nievo, Pirandello, D'Annunzio.

<sup>44</sup> 'Sedere'. LIZ: Burchiello, Goldoni, Porta, Belli; GDLI: G.B. Andreini, Metastasio, C. Gozzi, Imbriani, Pratesi, Bacchelli.

<sup>45</sup> 'Sciocchezza'. GDLI: R.M. Bracci, M. Leopardi, Giusti, Imbriani, Capuana, Bacchelli.

<sup>46</sup> 'Ridicolo'. GDLI: Monti, Bacchelli.

<sup>47</sup> LIZ: Giusti, Nievo, Collodi, Verga; GDLI: Pulci, Lippi, Salvini.

*napagnotte*<sup>48</sup>, *sfegatato*<sup>49</sup>, *smascellandosi*<sup>50</sup>, *sorci*<sup>51</sup>, *squacquarella*<sup>52</sup>, *squas-saforche*<sup>53</sup>, *ufo*<sup>54</sup>.

Altre voci sembrano essere coniate dall'immaginiosità del monaco derobertiano: *arcipazza*, *blasfemando*, *blasfemato*, *pancia di crusca*, *porci di Cristo*, *vuotapitali*.

Qui andranno riportate anche voci quali *aglietti*<sup>55</sup>, *alacce*, *branca-ta*<sup>56</sup>, *cacio bacato*<sup>57</sup>, *caciocavallo*, *recere*<sup>58</sup>.

Talvolta alcuni eccessi di linguaggio vengono censurati con l'ausilio del narrato o con i puntini di reticenza: «—Per questo — e giù una mala parola da far arrossire gli antenati defunti»; «Allora il monaco, eruttata una buona quantità di male parole»; «da quel giorno Don Blasco diventò una bestia, contro quel porco gesuita e quella -...- quella -...- della principessa», «E non sapete che di voi e di tutti i vostri me ne importa meno di quattordici paia di...? Ma andate un poco a farvi più che...».

L'energia vocale è resa attiva anche e più con altre meno insolite risorse linguistiche delle male parole assai cariche, soprattutto affidata, dentro il discorso diretto, alle interrogative, agli esclamativi, alle interiezioni, alla ripetizione delle stesse parole, in genere ad una sintassi emotivamente franta e affannosa, fatta di proposizioni brevi in sequenza, in cui ben vive sono alcune modalità del parlato: «Rovinati, spogliati, messi nel sacco! — gli spiattellava, ficcandogli quasi le dita negli occhi. — Divisione legittimaria? E come fa i conti?... Se accettate codesto testamento, siete gli ultimi...»; «Che testa!... Che testa!... Fino all'ultimo!... Andare a crepare in mano di quell'imbroglione!... Io

<sup>48</sup> 'Fannullone'. LIZ: Cellini; GDLI: Aretino, G.M. Cecchi, D'Azeglio, Bandi, Bacchelli.

<sup>49</sup> LIZ: Aretino, Nievo, Svevo; GDLI: Guerrazzi, Imbriani, Viani.

<sup>50</sup> *Smascellare (dalle risa)*: LIZ: Boccaccio, Machiavelli, Pulci, Sacchetti, Aretino.

<sup>51</sup> *Sorcio*: LIZ: Ramusio, Boccacini, Goldoni, Nievo, Praga, Verga, Svevo, Pirandello, D'Annunzio.

<sup>52</sup> Per T.B. è dell'uso comune per *cacajuola* e cita il Pananti.

<sup>53</sup> 'Scavezzacollo'. Cfr. T.B.

<sup>54</sup> *Ufo (mangiare a)*: LIZ: Manzoni, Giusti, Collodi, Verga; cfr. T.B.

<sup>55</sup> *Aglietto (confortarsi con)*: LIZ: Sacchetti, Burchiello, Aretino.

<sup>56</sup> 'Branco'. GDLI: Tommaseo, Giusti, Tozzi.

<sup>57</sup> 'Non volere qualcosa neanche per *cacio bacato*, a nessun costo'. Cfr. GDLI e T.B. s.v. *cacio*.

<sup>58</sup> *Recere (i cani o i polli)*: LIZ: Aretino (*Dialoghi, Rag.*).

Inoltre negli attacchi di certe battute gioca su un'abitudine non inconsueta al parlato, quella di riprendere e duplicare polemicamente, alterandola, un'affermazione dell'interlocutore, quasi in una sorta di eco deformante: «Che veramente e falsamente mi vai...?»; «Che tolleri e talleri mi vai contando?».

Per Don Blasco si ricorre ad immagini fortemente espressive: «Soffiava come un mantice»; «Il monaco, a questa uscita, diventò paonazzo e parve sul punto di soffocare»; «il sangue gli montò alla testa e gli occhi parvero sul punto di schizzare dalle orbite»; oppure nei modi ordinari d'introduzione del personaggio, caratterizzando fortemente i modi di dire del monaco: *eruttava, fiottava, schiumava, scoppiò, s'evacuava, smaniava, spiattellava, tempestava, tonava* ecc.

<sup>59</sup> Cfr. V. COLETTI, « *Con voce più alta e stizzosa* »..., cit., p. 50.

come mia cognata» soleva dire don Blasco, «e da una bestia come mio fratello, che cosa doveva venir fuori? Una bestiona arcipazza, naturalmente!» (in cui si ricorre come in altri casi anche alle variazioni per mezzo degli alterati); «Spartite sette paia di corna! Toccate quattromila teste di cavolo!...»; «Quell'asino con diciotto piedi dell'Abate che si grattava la tigna, e pareva un pulcino nella stoppa?...».

L'insieme di queste strutture sono recepite di regola nei costrutti indiretti liberi.

A parte l'ormai ovvio ricorso all'ingiuria, si rinnova la predilezione per una costruzione sintattica frantumata, interrotta, giocata principalmente sulle interrogative (anche infinitive e nominali): «Ammogliare un altro figliuolo? Creare una seconda famiglia? Venir meno alle tradizioni della casa? C'era esempio d'una pazzia più furiosa?»; su alcuni nessi subordinanti tipici del parlato: «Quasi che quello strozzato contratto tra madre e figlio non fosse stato immorale, quasi che la principessa non avesse a bella posta stabilito un canone superiore al frutto del podere»; «quasi che quella bestia avesse molto da scialare»; sulla ripetizione enfatica: «e perché mai? di grazia, perché? Perché dichiarava d'aver sposato Chiara pel bene che le voleva, non per i quattrini che potevano venirgli!...».

### 3. Il discorso interiore: la voce dei sentimenti

Nella babele narrativa e linguistica dei *Vicerè* c'è spazio anche per situazioni romanzesche organizzate attorno al movente dell'amore: Matilde Palmi e Teresa Uzeda, protagoniste di tormentati fallimenti matrimoniali, sono le 'voci' di un dialogo interiore che sfrutta al massimo i requisiti di dinamismo emotivo dell'indiretto libero, con i suoi interrogativi, i suoi esclamativi, le sue pause meditative; ma ancor più ci sembrano essere i lacerti letterari di una tradizione stereotipa di eroine femminili che dalla letteratura patetica tardo romantica (e quindi ancor più in là, nella lingua amorosa della tradizione lirica e melodrammatica italiana) ricavano moduli linguistici e situazionali.

I modi di introduzione del discorso diretto o dell'indiretto libero sono ancora una volta indicativi dell'atteggiamento dello scrittore: didascalie in cui il verbo-guida è *pensare* si pongono agli antipodi di



ogni tentazione mimetica, presupponendo ed esaltando la funzione dello scrittore, che conosce tutto dei suoi personaggi, fino ai loro riposti pensieri<sup>60</sup>. È quindi rilevante notare l'uso pressoché esclusivo che De Roberto fa di tale modulo in relazione a Matilde e Teresa<sup>61</sup>: «ella non soffriva quasi più pensando»; «pensando quanto dovevano essere belli»; «Che era mai, pensava ella»; «aveva pensato»; «Era la salvezza, ella pensava che era la salvezza»; «Tutto si paga!... pensava»; «ella pensava: "Sono trasformata anch'io"»; «Pensava: "Che cosa mi manca per essere felice?"»; «ella pensava: "Com'è imbruttito!"»; «Ella pensava: "Quanti dolori! quante miserie!"»; «Ella pensava: "Perché ho avuto paura del monastero?"»; «Ella pensava: "Sarà oggi... sarà domani"».

L'impassibilità e la distanza fortemente critica dello scrittore nei confronti del mondo aristocratico e provinciale degli Uzeda lascia qui margini di *'pietas'* nei riguardi di figure segnate dal codice di comportamento della famiglia dei Vicerè; e il suo intervento è ancora visibilmente legato al filtro letterario della tradizione, più o meno recente, da cui riprende linguisticamente modelli e forme. L'amore si manifesta come *fremito, trepidazione continua*, con il cuore *tumultuante*<sup>62</sup>: «Ella lo amava più che mai d'amore»<sup>63</sup>; «gli sguardi del giovane [...] le facevano mancare tutt'in una volta il respiro», «tremando da capo a piedi», «tutto concorse a piegare, come cera, il cuore di Teresa», «A quelle parole una vampa le salì sul viso», «ella restava muta, soffocata, avvampante», «ella riconobbe che non lo amava soltanto per la compagnia spirituale, ma tutto, anima e corpo», «il tempo avrebbe ancora una volta spento il fuoco divampante a tratti nel suo cuore come gli incendi vulcanici», «Teresa stava [...] col cuore che le batteva come se volesse schiantarsi [...] pallida in viso come una rosa bianca»<sup>64</sup>; e subito fa nascere la *speranza*: «E con l'animo che riaprivasi alla speranza»; «Ella s'era lasciata vincere dalla speranza»; «secreta speran-

<sup>60</sup> Cfr. L. SERIANNI, *Appunti sulla lingua...*, cit., p. 218.

<sup>61</sup> Su 13 occorrenze di tale modulo ben 12 riguardano le due protagoniste femminili: ho diversamente rilevato: «"Peggio del nipote?" pensava Benedetto».

<sup>62</sup> LIZ: Tarchetti, Pirandello (*Suo marito*).

<sup>63</sup> *Amare d'amore*: LIZ: Novellino, Boccaccio (*Filocolo*), Pirandello, D'Annunzio (*Novelle, Immoc.*).

<sup>64</sup> *Pallida come una rosa bianca*: LIZ: Carducci (*Odi barbare*).

za»; «le divine *speranze* d'eterna felicità»; «ma la *speranza* era in lei viva ancora»; «pur prevedendo che tutte le sue *speranze* si sarebbero infrante».

La letteratura melodrammatica e romantica è alla base della terminologia che denota le sensazioni interiori di *dolore* che irrevocabilmente provano le nostre eroine<sup>65</sup>: «grande dolore», «faceva più acuto il suo dolore», «il proprio dolore», «E Teresa dimenticava il proprio dolore», «pensieri più gravi e molesti»<sup>66</sup>; «senso d'angustia indimenticabile», «cupa tristezza»<sup>67</sup>, «animo pieno di spavento e di rimorso»<sup>68</sup>, «con gli occhi gonfi e il cuore tumultuante», «struggere d'ambascia e di paura», «lungo sconforto», «vergognoso dolore»<sup>69</sup>, «sofferenze passate», «soffrendo in silenzio», «ne soffriva», «— Giurami che non mi farai più soffrire», «lo scongiurava di non farla soffrire», «Poteva soffrire, senza neanche piangere, ch'egli la lasciasse sola?», «Teresa ne soffriva più di tutti», «ella non aveva del resto sofferto quanto aveva temuto», «la feriva», «inghiottendo amaro sopra amaro», «inquieta della sua inquietudine», «Ella era venuta via dalla città quasi fuori di sentimento», «ella sentì lacerarsi il cuore», «E i dolorosi, i malvagi pensieri tornarono ad assalirla»; e allora si manifesta il *pianto*: «pianto le sue prime lacrime», «lì s'era nascosta per piangere», «scoppiando in pianto diretto», «piangendo di dolcezza», «Teresa pianse a lungo, nascondendo le proprie lacrime», «Teresa piangeva a calde lacrime»<sup>70</sup>, «Teresa nascose il volto tra le mani e scoppiò in pianto», «Teresa aveva gli occhi bagnati di pianto», «cadde sopra una seggiola, col viso nascosto tra le mani», «adesso che ella si prendeva la testa fra le mani», «Ella piangeva ancora, ma di tenerezza, non di dolore».

<sup>65</sup> Per un utile riscontro nell'ambito melodrammatico settecentesco cfr. C. AGOSTINELLI, *Sul lessico amoroso dei melodrammi metastasiani*, in «Studi Linguistici Italiani», XX (1994), pp. 234-255.

<sup>66</sup> *Pensiero grave e molesto*: LIZ: Alberti, S. degli Arienti, Tasso (*Cataneo*, *Re Torrismondo*), Bruno (*Spaccio*).

<sup>67</sup> LIZ: De Marchi, D'Annunzio (*Inn.*, *Trionfo della morte*, *Forse che sì*).

<sup>68</sup> LIZ: Boccaccio, Boiardo, Ariosto, Tasso (*Cataneo*), Giannone, Pindemonte, Boito.

<sup>69</sup> LIZ: Tommaseo.

<sup>70</sup> LIZ: L. de' Medici, Masuccio, Svevo, Pirandello, D'Annunzio.

In questa sorta di discorso rivissuto, interiore, l'emozione è affidata inoltre alla notevole presenza di punti di esclamazione, interiezioni, ripetizione delle stesse parole, interrogative retoriche, moduli tradizionali dell'enfaticizzazione narrativa: « — Non si vede più!... Che gli è successo?... Perché mai tarda tanto? Perché la lasciava sola tra quegli estranei indifferenti ed ostili? », « Da quanto tempo la lasciava sola, Raimondo? Da quanto, da quanto! », « ma perché aveva egli suscitato l'ira del padre? Come aveva osato incolparlo?... Se pure egli avesse avuto ragione? se era vero?... [...] Ma no! Ma no! », « Perché dunque non rassicuravano lei stessa? Non sapevano che anche lei era inquieta?... [...] Non le era quasi fratello? Non l'amava ella di fraterno amore?... », « Che aveva voluto dire Consalvo? Era possibile che sospettasse di lei? E se anche avesse accolto un sospetto di quel genere, sarebbe venuto ad esprimerlo dinanzi a lei?... [...] Perché era rimasta così turbata, perché la sua inquietudine durava ancora, adesso che ella si prendeva la testa fra le mani e si rivolgeva tutte quelle domande?... [...] E poi? Nient'altro!... Nient'altro!... ».

#### 4. Il discorso politico: realtà e deformazione

La politica, pur percorrendo tutto il romanzo, acquista una sua ufficialità e riconoscibilità linguistica negli episodi oratori dei due politici di professione: Benedetto Giulente e Consalvo Uzeda<sup>71</sup>.

La loro tecnica oratoria è stata già ampiamente indagata nei suoi tratti distintivi, tipici della prosa argomentativa del tempo<sup>72</sup>; dittologie aggettivali: « idea generosa e sublime », « potere aborrito e spergiuro », « cuore vasto e generoso » ecc.; parallelismi sintattici argomentativi:

<sup>71</sup> Sui due personaggi v. le interessanti osservazioni di F. SPERA, *Il vaniloquio dei « Vicerè »*, in « Lettere Italiane », 1977, pp. 446-461; su Consalvo cfr. anche P.M. SIPALA, *Introduzione a De Roberto*, Roma-Bari, Laterza 1988, pp. 64-74.

<sup>72</sup> L'episodico ma significativo riscontro con uno dei maestri dell'eloquenza oratoria di fine secolo, Giosuè Carducci, conferma tale indicazione: in alcune prose di circostanza tratte da *Confessioni e battaglie* (in G. CARDUCCI, *Opere scelte*, Torino, UTET, II, *Prose, commenti, lettere*, pp. 439-535), troviamo dittologie aggettivali « oscuro e trepidante », « amici savi e animosi »; strutture ternarie: « mi avviarono con i consigli, mi ammaestrarono con gli esempi, e con la dotta collaborazione agevolarono il mio insegnamento », « passare ignoti e non curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione »; chiasmi: « il corpo chiedeva riposo, e distrazione lo spirito ».

«noi abbiamo fatto il dover nostro come voi il vostro», «io non sono responsabile della mia nascita... né voi della vostra» ecc.; anaforici: «né le facili seduzioni, né le derisioni ironiche, né i sospetti ingiuriosi», «di quel partito che ci darà la libertà [...] di quel partito che realizzerà tutte le riforme [...] di quel partito che restringerà le spese [...] di quel partito che non presumerà [...] di quel partito che proteggerà» ecc.; chiasmi: «Non poche gocce di sangue, ma la vita stessa avremmo voluto immolare...»; strutture ternarie: «Applaudite voi stessi... applaudite i vostri reggitori... applaudite questi guerrieri fratelli...», «sogno di Dante e Machiavelli, sospiro di Petrarca e Leopardi, palpito di venti secoli...»; anche con valore di *climax*: «gli evviva, gli applausi, il trionfo»<sup>73</sup>.

Esordi retorici e sintattici presenti nella prosa oratoria dei due personaggi, presi a prestito dal linguaggio politico del loro tempo<sup>74</sup>: «Noi *non possiamo e non dobbiamo* ringraziarvi di questa trionfante accoglienza», «oggetto di così accurato esame da parte di socii ai quali *volendo ma non potendo* dare il nome di colleghi, *debbo e voglio* dare quello di maestri».

Questa lingua della realtà, la cui strumentazione è riprodotta con un tale sforzo veristico, viene però erosa dall'interno attraverso una serie di accorgimenti linguistici che deformano la scena e distanziano ironicamente il lettore: dagli arcaismi letterari d'effetto quasi comico quali «avito blasone», «sia arra», «mi dà guanto», «dessa», «ostano», «alma terra natia», «brandi», «casa avita», «palladio di libertà», «pugnare», «augusto consesso» ecc.; alla

<sup>73</sup> Per un quadro più dettagliato dell'esercizio stilistico che De Roberto ha condotto sull'oratoria politica di Consalvo v. C.A. MADRIGNANI, *Retorica e rettorica dei discorsi politici di Consalvo*, in «Galleria», gennaio-agosto 1981, fascicolo dedicato a F. De Roberto, p. 79.

<sup>74</sup> Potrebbero essere numerosi i riscontri con i moduli retorici e oratori della lingua politica di fine secolo: ci limitiamo a segnalare alcuni passaggi di un discorso parlamentare di Cavour (1 ottobre 1860) in cui si ritrovano alcuni dei moduli sintattico argomentativi utilizzati dai personaggi derobertiani: «Il sovrano di Napoli avendone giudicato non dovere, o non potere mutare l'indirizzo politico...»; «Garibaldi non vuole, e volendo non può resistere al re»; «la quale ha per scopo di svelle le radici della società, di turbare gli ordini civili, di sostituire ai gran principii...»: cfr. D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza 1976, II, pp. 604 e 608. Sul linguaggio politico di fine secolo cfr. E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua...*, cit., II, pp. 723-743.

trascrizione stilisticamente connotata degli interventi oratori di Giulente che isola frasi scarnificate, ridotte spesso al solo elemento tropico, quasi ad evidenziarne la scarsa densità semantica: «all'idea generosa e sublime che guidò il Dittatore da Quarto a Marsala», «ad essa, alla gran patria comune... alla nazione risorta... all'Italia una... gli evviva, gli applausi, il trionfo...». Così pure avviene per Consalvo che mira a colpire l'uditorio con risorse oratorie meno grossolane, puntando su uno sfoggio di falsa erudizione cosmopolitica e che viene svelato nella sua vacuità dal procedimento di messa in evidenza del narratore: «Io, veramente, non sarei alieno dal concetto storicamente più estetico e scientificamente più razionale della cremazione... – come dice il celebre Adamo Smith nella sua grande opera... – e infatti – opina anche il grande Proudhon... – ma quantunque – il famoso Bastiat non ammetta –, pure – la scuola inglese è del parere...» ecc.

O ancora, più incisivamente, i discorsi politico-elettorali vengono interrotti dalla folla acclamante o dai commenti formulari degli stenografi comunali, in una sorta di *gag* petroliniana in cui è scarsa la rilevanza di ciò che viene detto per la risposta di chi ascolta<sup>75</sup> «“Cittadini!” cominciò il giovanotto; “in nome di voi tutti, in nome del popolo sovrano, ho comunicato all'illustre patriotta...” – Evviva Oracula!... Evviva il Duca!... – “la splendida, l'unanime affermazione dell'intero collegio... Alle tante prove d'abnegazione da lui date al paese...” – Evviva! Evviva!...»; «Anch'io voterò la festa (*formidabile scoppio d'applausi*) ma il mio voto non pregiudica i miei principii (*nuovi applausi*). Dei miei principii sono responsabile dinanzi alla mia coscienza, e con la mia coscienza io non transigo! (*benissimo!*)»; «in quest'aula vi possono essere clericali, cattolici, atei, protestanti... ebrei... turchi, se volete (*ilarità*)» ecc.

Tutti gli aspetti che abbiamo sondato delineano una prosa in linea con le tendenze della narrativa italiana di fine Ottocento (immissione del parlato, mimetismo linguistico, elementi espressionistici).

<sup>75</sup> Cfr. F. SPERA, *Il vaniloquio dei...*, cit., p. 458: «Non si può fare a meno di sottolineare come l'intento documentario di De Roberto, che per le tirate del protagonista arriva a riferire anche le osservazioni degli stenografi sulle reazioni del pubblico (naturalmente per ironizzare sull'entusiasmo della massa, tanto maggiore quanto più assoluto il dominio esercitato dal capo con l'eloquenza)».

Il programma veristico di De Roberto, pur costituendo l'impalcatura del romanzo, lascia ampio spazio agli interventi dello scrittore; gli strumenti tradizionali continuano ad essere utilizzati per costruire i diversi livelli del discorso romanzesco in cui la marca autoriale ci è data di volta in volta dalla presenza linguistica della tradizione letteraria (lingua colloquiale, lingua patetico-sentimentale) o dalla manipolazione espressiva e deformante del narratore (lingua dei 'politici', didascalie del discorso diretto, riassunzione consapevole, da parte dello scrittore, del suo ruolo creativo attraverso la riproduzione virgolettata dei pensieri dei personaggi).

L'orchestrazione espressiva del testo dà vita ad una pluralità dei punti di vista in cui gli 'accenti' personali di protagonisti e figure di contorno, i molteplici dati della stratificazione della lingua si risolvono in un profilo linguistico unitario che tenta di sottrarsi al gioco di attrazioni tra le forze del dialetto, del toscano e dell'italiano della tradizione letteraria allineando e facendo convivere insieme i diversi livelli della lingua contemporanea.



**FORTUNA DEI «VICERÉ»**

EMMA GRIMALDI

LA RAGIONE E I MOSTRI,  
«I VICERÉ», CENT'ANNI DOPO

Accingendosi a compartire le volute di un romanzo 'di costume', modulato nell'arco di circa settecento pagine, sulla tipologia dell'affollata saga familiare, un narratore 'realista' si sarà certo dovuto preoccupare di collocare nel testo, in ben scelte posizioni strategiche, una o più frasi segnaletiche, richiamanti quello che Manzoni chiamava «il sugo di tutta la storia». Frasi formulate proprio per consentire al lettore il recupero di un univoco '*quod erat demonstrandum*', o di un ben individuato senso ultimo, al di là dei disorientamenti largamente possibili in una sovrabbondanza di materiali narrativi, per altro assolutamente organica, essenziale alla logica del racconto.

Volendo applicare una simile regola ai *Viceré* di Federico De Roberto, di cui ricorre tra l'altro – in questo triste e ormai calante 1994 – giusto il centenario della pubblicazione, non possono esserci dubbi nell'individuazione di una 'morale', estraibile da quell'ampio e variegato *exemplum*, dato il più tipico dei posizionamenti *in cauda* che il De Roberto le riserva. La frase conclusiva del discorso rivolto da Consalvo Uzeda, neodeputato progressista, all'ultrareazionaria e borbonica donna Ferdinanda, meglio di ogni altra può costituire il segmento estremo di tutto il lungo testo romanzesco, appunto recitando,

No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa.

La conversione politica del pronipote, quella metamorfosi per cui dando prova di un'insospettabile – quanto per lei inconcepibile – vocazione tribunizia, egli è divenuto «il primo eletto del popolo», membro del parlamento, del regno dei Savoia usurpatori, è certo per

la vecchia signora il segno evidente della razza degenerata<sup>1</sup>; ma in un senso molto più ampio, applicabile a tutta la vicenda che intorno all'ultimo principe di Francalanza sta ora per chiudersi, suona invece la rassicurazione fatta pronunciare a Consalvo. Ed appunto in questo senso molto più ampio il lettore è chiamato ad intenderla.

Se in tutti i suoi componenti la razza degli Uzeda ha infatti mostrato chiari segni di una degenerazione in atto, tale da lasciarne prevedere una prossima immancabile estinzione, in realtà – come il recente successo elettorale di Consalvo dimostra – essa è rimasta «sempre la stessa», sempre, negli opportuni mutamenti di abiti e forme, chiamata ad esercitare un potere in tutto e per tutto coincidente con la legge del più forte.

In estrema sentenza può così compendiarsi il principio ontologico che settecento pagine di racconto hanno inteso suffragare: il principio basilare dell'assoluta immodificabilità di una 'Storia', nel corso della quale la trasmissione del potere non conosce deroghe o deviazioni, essendo, in ogni tempo e sotto ogni regime, l'esercizio del potere prerogativa esclusiva dei più forti, siano questi di volta in volta Viceré per diretta investitura regale, o deputati per via di democratiche elezioni. E proprio per meglio compattare il senso di quest'amarissima morale, consegnandolo alla lucida precisione del rinvio intertestuale, De Roberto si serve ancora dello stesso personaggio, facendo sì che egli – nell'identico contesto conclusivo – richiami alla memoria della zia e dei lettori la frase rivoltagli dal padre «nel Sessantuno, quando lo zio duca fu eletto la prima volta deputato». Frase che suonava non a caso,

quando c'erano i Viceré, i nostri erano Viceré; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato!...

e che a pieno titolo poteva dunque proclamarsi segnalatore semaforico di fortissimo rilievo, attestarsi come più che idonea e perentoria chiusa della prima parte del romanzo.

<sup>1</sup> «Ella aveva saputo gli ultimi vituperii commessi dal nipote, la parlata in pubblico come un cavadenti, i principii di casta sconfessati, l'inno alla libertà e alla democrazia, il palazzo Francalanza invaso dalla folla dei mascalzoni». Per tutte le citazioni nel testo, cfr. F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Torino, Einaudi 1990.

In sobria formulazione e simmetrica rispondenza, due differenti enunciati concentrano dunque l'unicità del paradosso in cui tutte le settecento pagine del romanzo hanno trovato la loro prima ragione di essere. Il paradosso secondo cui una razza 'padrona' di lontana discendenza, ormai indiscutibilmente logorata, tarata nella consunzione di un sangue via via più povero, e nel frequente divampare di eccessi patologici che dalla superstizione alla mania religiosa, o alla paura del contagio, trovano nella follia il loro comune denominatore, una razza che tanto più il nuovo regime democratico-parlamentare conseguente l'unità nazionale avrebbe dovuto definitivamente esiliare dalle scene della storia, riesce a rinnovarsi, a riproporsi come unica detentrica del potere – e di un potere più vasto e congruo di quello che una secolare egemonia entro i limiti della città e dell'isola poteva garantirle – pagando come unico ed esiguo scotto quello di un solo esteriore riciclaggio.

Messa apparentemente al bando l'ormai obsoleta tracotanza, per i nuovi deputati, discendenti conformi degli antichi Viceré, unico onere richiesto è l'apprendimento degli usi e delle convenzioni democratiche; di tutti quei nuovi mezzi di persuasione – sostituiti dei più antichi mezzi di coercizione – attraverso i quali meglio si può raggiungere quella manipolazione del consenso che nei tempi nuovi ha sostituito, consentendo il raggiungimento dei medesimi effetti, l'originario esercizio della violenza e della rapina predatoria.

Volendo poi minimamente riflettere sui risultati fruitivi che la realizzazione/dimostrazione di un simile paradosso comporta, si dovrà per forza partire dal fondante presupposto su cui esso si regge: la costante unicità scenico-protagonistica della razza padrona in questione, il suo essere tanto più onnipotente e sovrana, perché forte di un'assoluta e totale libertà d'azione.

Il che è come dire che ad emergere primariamente dal quadro storico-narrativo derobertiano è la colpevole assenza – o comunque l'assoluta non incidenza – dalla dinamica socio-politica nel quadro della Sicilia postunitaria, di qualunque altra forza sociale antagonista, in grado di contrastare realmente la vecchia aristocrazia. Assente di fatto la borghesia liberale, che incapace di resistere al fascino della secolare classe egemone, aspira solo a trovare in essa una

propria integrazione e si mostra pertanto unicamente paga di un ruolo cortigiano-servile; assente anche di nome un 'popolo'-massa, tanto più perennemente soggiogabile con lo spettacolo del fasto e della simulazione vistosa.

Se la prova espressiva di un sarcasmo così radicalmente pessimista, trascendendo i limiti della rappresentazione regionale e proiettandosi in scala più vasta su tutto ciò che innerva la realtà sociale dell'Italia unita, finisce in effetti col rimettere in discussione l'intera prospettiva storica su cui il Risorgimento si è compiuto, prima consequenziale evidenza è certo la manifesta volontà del narratore di collocare se stesso e la propria opera in una posizione di assoluta e fortemente polemica eccentricità.

Ciò che il discorso narrativo viene di fatto ad escludere *a priori* è ogni forma di sintonia/solidarietà, nei confronti di un possibile destinatario-interlocutore: fatte oggetto, le classi alte, di una demitizzazione ferocemente sarcastica, o di una vera e propria demonizzazione; chiamato in causa il potenziale lettore borghese, se non perché possa e debba sentirsi frustrato, colpevolizzato della sua storica ignavia. Si può allora ben comprendere perché il romanzo di De Roberto sia stato accolto – or sono giusto cent'anni – dall'assoluta silenziosa indifferenza di critica e di pubblico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> L'insuccesso dei *Viceré* è acutamente motivato da V. SPINAZZOLA, *Il romanzo contro la storia*, Roma, Editori Riuniti 1993, p. 157, come inevitabile conseguenza della legge secondo cui «quando l'aggressione alle opinioni dominanti assume l'aspetto del fenomeno d'iconoclastia isolato, non se ne innesca alcuna politica produttiva: il senso comune reagisce alla provocazione con l'indifferenza». Il che non esclude affatto la favorevole «impressione calda e sincera» espressa sul romanzo dal Verga, il quale, a lettura ultimata, alla data del 21 ottobre 1894, così scriveva al De Roberto: «è una *machine* poderosa che hai messo in piedi, e dei cristiani di carne e d'ossa che mi sembra aver conosciuti; [...] hai fatto opera d'arte alta e seria di cui puoi andare orgoglioso». Così come, in termini ancor più elogiativi, si esprimeva il Capuana in data 5 ottobre: «Dall'*Illusione* ai *Viceré* hai fatto non un salto, ma una volata lunga, meravigliosa... io vorrei che lo avessero già letto tutti, ammirato e gustato tutti come me!... Quanti ritratti perfettissimi!... Dovresti mandarmi una chiave coi nomi veri, perché parte non li rammento! (in A. CIAVARELLA (a cura di), *Verga De Roberto Capuana* (Catalogo della mostra tenuta nel bicentenario della Biblioteca Universitaria di Catania), Catania, Giannotta 1955. Certo determinante per la sfortuna dei *Viceré* risultò il giudizio del Croce, riportato poi in *La letteratura della Nuova Italia*, che definì il romanzo «un'opera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai battere il cuore» ed il suo autore

Il silenzio e la noncuranza sono certo – come bene ha visto Vittorio Spinazzola parlando appunto di « provocazione mancata »<sup>3</sup> – i segni esteriori dell'atteggiamento autodifensivo con cui il pubblico reagisce ad una provocazione troppo forte, che non è in grado di accettare e comprendere, non comprendendo bene da quale parte gli provenga, ma dalla quale si sente comunque minacciato in modo eccessivo, intuendone la potenziale forza d'urto, volta a scardinare ogni sistema di convinzioni o certezze scontate; una provocazione che proprio per la sua intensità troppo dirompente finisce col fallire il bersaglio.

Il carattere epigrafico, riconducibile ad una programmata dichiarazione ideologica, delle due frasi citate, e quindi il loro ruolo determinante per un orientamento del lettore sul piano dei contenuti e del significato del romanzo, lascia certo supporre che anche per ciò che si attiene alle forme e alle strutture significanti, il narratore Federico De Roberto, ben conscio della poderosità della macchina narrativa allestita, non abbia esitato a fornirne una minima istruzione per l'uso; una sorta di chiave d'accesso entro il complesso gioco delle simmetrie e delle rispondenze sulle quali la sua costruzione si regge.

Anche in questo caso, bisognerà orientare la ricerca verso la zona conclusiva del romanzo, l'ultima grandiosa sequenza/funzione del comizio di Consalvo Uzeda, alla vigilia delle elezioni politiche che lo vedranno vincitore; ma bisognerà muoversi però sul crinale di una non secondaria differenza.

Se le due dichiarazioni ideologiche erano infatti affidate al discorso diretto di un personaggio di primo piano – Consalvo / il principe Giacomo – al racconto/commento del narratore oggettivo appartiene invece il segmento frastico ora in questione, che investe l'operato di una figura dichiaratamente secondaria, come quella di Baldassarre, un tempo a servizio degli Uzeda in veste di « maestro di casa », ora libero cittadino, e, quel che più conta, elettore:

come un « ingegno prosaico, curioso di psicologia e di sociologia ma incapace di poetici abbandoni ».

<sup>3</sup> *La provocazione mancata dei « Viceré »* è infatti il titolo del lungo e analitico saggio dedicato al romanzo derobertiano in V. SPINAZZOLA, *Il romanzo contro...*, cit., pp. 51-146.



Baldassarre, in *redingote* e cappello alto, con una coccarda grande come una ruota di mulino, andava e veniva, sudato, sbuffante, come ventotto anni addietro, quando ordinava l'aristocratico cerimoniale dei funerali della vecchia principessa. Ma allora egli era servo stipendiato, e adesso libero cittadino che interveniva a un *metingo* democratico, e che prestava il suo appoggio al principe non per quattrini ma per un'idea.

Il segno d'interpunzione precedente il «Ma» scandisce una netta cesura nella sequenzialità logico/sintattica del «come» e del «quando»; principale funzione dell'avversativa sembra essere così quella di voler meglio specificare, correggere, o addirittura negare, il senso di quanto, nel rilievo della posizione iniziale, è stato appena detto dal narratore. Alla voce della cronaca imparziale succede, dopo la pausa/scansione, il cambio tonale dell'indiretto libero, rinviante al monologo del personaggio Baldassarre, che rimuginando tra sé e sé, cerca di convincersi di come il suo essere «adesso libero cittadino», intento ad appoggiare il «principe non per quattrini ma per un'idea», di contro al suo essere stato ventotto anni addietro un «servo stipendiato», sia la riprova sostanziale di un mutamento storico, oggettivamente misurabile sul progresso della sua condizione individuale.

Ovviamente, è proprio questa bivocalità la spia di una tecnica di regia astuta, secondo la quale tutto ciò che il personaggio potrà dire o pensare in proprio già è stato sufficientemente irriso dalla prioritaria risonanza della voce narrante, che ridicolizzando abbigliamento, gestualità e linguaggio dell'ex maestro di casa, già ha mostrato tutta l'illusorietà-sciocchezza delle sue convinzioni. Scioccamente ingenuo, ed oggettivamente ridicolo, è del resto chiunque possa credere di essersi affrancato, una volta per tutte, dallo stato di soggezione reverenziale in cui continua a rimanere impaniato chiunque si trova a ruotare nell'orbita dei potenti di sempre. Dal momento che dominatori e dominati, padroni e servi, mantengono ognuno il proprio posto e la propria identità nel mondo, a dispetto dei cambiamenti superficiali intercorsi col volgere del tempo, nelle forme alterne della contrattazione sociale.

Sulla grandiosa sequenza corale che consacrerà definitivamente il ruolo *leader* dell'ultimo Uzeda, il romanzo si avvia dunque alla sua conclusione, mentre il rinvio esplicito e rimarcato all'altrettanto gran-

diosa sequenza dei funerali di «ventotto anni addietro», funziona come opportuno evidenziatore di una dimensione circolare del racconto, omologa alla ciclicità che regola destini ed avvenimenti umani, nell'avvicinarsi degli anni e delle generazioni.

Ma è certo una ciclicità, quella così posta in risalto, che non ha in sé più nulla in grado di richiamare le suggestioni remote di un armonico *epos* naturale, e con esse le vaghezze di ogni 'circolata melodia' ormai totalmente dissolta. Ad essere ripetitiva, perché perennemente immobile nella sua sostanza profonda, pur nella continua evoluzione delle forme esteriori, è la storia dei sempre identici rapporti di forza regolanti i modi della convivenza umana. La storia che non si evolve, perché non deroga dal principio, eterno e/o atemporale, di una selezione spietata dalla quale solo il forte esce vincitore e pertanto designato a schiacciare o soggiogare comunque la massa dei deboli.

Il romanzo si chiude praticamente così com'era cominciato, perché non può darsi modo migliore per suggellare un principio dibattuto e verificato per ben settecento pagine: quel principio paradossale, e sin troppo acerbamente provocatorio, che nega, alla sfera della storia, ogni dinamica di un reale ed effettivo progresso<sup>4</sup>.

Perché un simile paradosso, o nodo centrale dell'ideologia deroberiana, possa tradursi in linguaggio, e distendersi in racconto, è dunque necessario che della prima e dell'ultima sequenza narrativa siano messe in risalto quelle sostanziali affinità che al di là delle contingenti circostanze d'intreccio – al di là di ciò che designa l'una come 'funerali' e l'altra come 'comizio' – concorrono all'individuazione di un'assoluta identità speculare.

<sup>4</sup> Osserva per altro lo Spinazzola (ivi, p. 6), parlando però, oltre che dei *Viceré*, anche dei *Vecchi e i giovani* e del *Gattopardo*, «l'esito delusivo del processo risorgimentale viene peraltro assunto come prova dell'inaffidabilità di ogni ideologia, ogni mitologia di progresso, giacché nulla cambia nelle vicende umane, e se una evoluzione si produce è verso il peggio e non verso il meglio [...] Alla persuasione ottimistica d'un ritmo ascensionale del divenire storico subentra la messa sotto accusa della storia, incapace di produrre vere modifiche nel tessuto immobile dell'esistenza».

Proprio in questo senso, la presenza di Baldassarre, il ruolo di cerimoniere che egli è chiamato a svolgere in ragione delle sue provate competenze, si rivela determinante per la dovuta messa in risalto della primaria dimensione di grande recita pubblica, su cui le due scene si reggono, fondandosi entrambe, innanzi tutto, sul dato essenziale del concorso di una folla/massa, – classicamente ripartita tra gli invitati di riguardo e la « ciurma » – che del grandioso allestimento scenico è insieme pubblico estasiato ed indispensabile elemento coreografico. Di qui l'importanza di un « maestro di casa », o regista-cerimoniere, che, disponendo e ordinando modi e tempi d'ingresso, competenze e limiti spaziali, delle diverse schiere di 'figuranti', sovrintenda alla grandiosità dell'effetto teatrale, dal momento che il *metingo* elettorale, come già una cerimonia funebre, non sono che uno dei tanti riti-spettacolo in cui l'aristocrazia celebra se stessa e la propria immagine, e rinsalda così la propria funzione egemonica<sup>5</sup>.

Accomunati dall'unico statuto tipologico del rito-spettacolo, funerale e comizio si riverberano l'uno nell'altro anche per ciò che può rinviare ad una plausibile serie di simmetrie simboliche, a partire dalla più elementare dicotomia morte/vita.

Senza le sfarzose esequie iniziali non potrebbe in effetti darsi alcuna *performance* elettorale conclusiva, dato che la nuova brillante carriera del deputato Consalvo Uzeda non è che l'esito estremo del diramarsi di quei tanti destini individuali, ritagliati nell'ambito chiuso della grande famiglia, che solo possono cominciare a profilarsi – ognuno nella sua singolarità – nel momento in cui è venuta meno la figura dispotica, prepotentemente accentratrice, della vecchia principessa Teresa. Il grande romanzo dei destini familiari 'incrociati' deve per forza iniziare con una morte per potersi concludere con una simbolica 'nascita' ad una dimensione esistenziale totalmente nuova e diversa; una nascita che è insieme una

<sup>5</sup> Riguardo al nesso aristocrazia/teatralità, è stato del resto acutamente osservato: « è funzione sociale di questa classe assumere atteggiamenti teatrali [...] quanto Thorstein Veblen chiama "ostentata prodigalità" è essenziale non solo al morale della classe dominante ma anche a quello del resto della società, che vede nella sua aristocrazia il modello visibile e l'incarnazione del fiore e del frutto della civiltà » (N. FRYE, *Mito metafora simbolo*, Roma, Editori Riuniti 1989, p. 141).

morte, perché non può non presupporre l'abiura, decisa e priva di rimpianti, non solo della vita passata, ma anche dell'identità psichica sinora operante.

Non per niente, appunto recandosi in visita dalla vecchia zia Ferdinanda, «in quella casa dov'era venuto tante volte bambino [...] ad abbeverarsi d'albagia aristocratica», rimproverandosi di aver tanto a lungo trascurato l'anziana parente, e rischiato così di compromettere una vantaggiosa eredità, Consalvo potrà dire di sé:

L'ostinazione, la durezza di cui aveva dato prova anche con lei erano sciocche, degne d'un Uzeda stravagante, non dell'onorevole di Francalanza, dell'uomo nuovo che egli voleva essere.

Né più né meno come, una volta assicuratosi dello strepitoso successo elettorale, e trovatosi così a dover accettare – godendone non poco – congratulazioni, abbracci, strette di mano, i riti consueti del bagno di folla, primo misuratore della sua concreta popolarità, «degne d'un Uzeda stravagante, non dell'onorevole di Francalanza» erano sembrate al neodeputato quelle precedenti fobie che pure, nel corso della fruttuosa *routine* di apprendistato in ambito municipale, lo avevano tormentato non poco, inducendolo ad una fredda rigidità di rapporti con la quale salvaguardare comunque l'isolamento maniacale della sua persona<sup>6</sup>. Tutti sintomi nevrotici, riconducibili ad una manifesta patologia ereditaria, dai quali egli si sente, al momento del grande trionfo, miracolosamente guarito; a riprova ulteriore di come, leggibile a pieno titolo nella dimensione del rito iniziatico perfettamente riuscito, la *kermesse* elettorale partecipa inevitabilmente, in rigorosa equità, della 'morte' del vecchio e della 'nascita' del nuovo.

Ma appunto, la sostanziale identità simbolica della prima e dell'ultima sequenza narrativa è ciò che si avvalora nel testo alla luce dei diversi tocchi descrittivi, rinviati in primo luogo alla

<sup>6</sup> «Il suo tormento era tuttavia il contatto con la gente e le cose. Riceveva le persone con le mani in tasca per non aver da stringere le altrui, o le stringeva coi guanti che poi gettava via; firmava i fogli tenendo la penna con due dita intanto che un impiegato li tratteneva perché non gli scorressero sotto, e quando lasciava il palazzo di città faceva chiudere il suo seggiolone in un ripostiglio perché nessuno avesse da sedervisi sopra» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., pp. 568-569).

comune dimensione spettacolare. E trattandosi inizialmente di un funerale, lo spettacolo-rito che meglio deve radicare la folla cittadina nel convincimento dell'inattaccabile prestigio dei nobili Uzeda, non avrà che da attingere al repertorio secolare di una fastosità barocca, tradizionalmente connaturata all'identità storica di un'aristocrazia di remota origine ispano-aragonese, quanto legittimata, nella sua inalterata attualità, dalla stessa continuità del regime monarchico assolutista.

Niente affatto anacronistica può apparire così, in pieno 1855, nella chiesa dei Cappuccini «buia, pei veli delle finestre, pei manti neri che rivestivano le pareti», la maestosità del catafalco, circondato da «una triplice fila di ceri», in forma di «piramide tronca le cui quattro facce, tappezzate d'ellera e di mortella, portavano nel mezzo, disegnati a fiori freschi, quattro grandi scudi della casa di Francalanza», sulla cui sommità «due angeli d'argento inginocchiati da una sola gamba aspettavano di reggere il feretro». Ed ugualmente coerente lo sfarzo dei «sei valletti con le livree del secolo XVIII, rosse, nere, e dorate, impalati come statue», seguiti da «dodici prefiche, vestite di neri manti, tutte scarmigliate». Dettagli scenografici preziosi, indispensabili per far sì che per tutta la chiesa, brulicante di folla come «un formicaio», serpeggi, unanime, un solo estatico commento:

“Una galanteria!... una cosa mai vista!... Per questo sono signoroni!... Lasciate fare a loro!... E dodici *piangenti*!... Neanche pel funerale del papa!... Ma il cadavere è già posto al colatoio per l'imbalsamazione”.

E, in effetti, la tecnica della bivocalità anche in questa pagina iniziale dà prova del suo lucido potenziale demistificatorio, facendo seguire alla serie delle esclamazioni estasiato, di una collettiva *vox populi*, il controcanto monodico che individua l'assurdo, – o la vuota illusorietà – di un funerale tanto sfarzoso, celebrato però in assenza del cadavere.

Ma, se appunto pienamente legittimo può apparire, in pieno regime borbonico, il dispendio di una fastosità barocca quale primo elemento fondante della secolare egemonia aristocratica, la vera forza della provocazione paradossale starà tutta nell'individuazione delle medesime componenti spettacolari, che quella stessa idea di fastosità

devono riconfermare, ventott'anni dopo, in pieno regime di monarchia parlamentare, in una circostanza come quella della competizione elettorale, che proprio gli opposti 'fasti' della democrazia dovrebbe celebrare.

La stessa sede prescelta per il *metingo* liberal-progressista, in base ad una concreta ragione logistica – l'ampiezza che la rende idonea al grandissimo concorso di pubblico – si carica così di una forte valenza simbolica; identificandosi appunto con l'antico convento benedettino di San Nicola – tradizionale culla dell'orgoglio nobiliare –, adibito ora a pubblico edificio scolastico<sup>7</sup>.

Come già nella chiesa dei Cappuccini, anche qui, sotto la diretta consulenza di Consalvo, una scenografia di diversa impostazione cromatica – il bianco, il rosso e il verde, in luogo dei funebri nero, oro, argento –, ma egualmente ridondante di preziosità neo-barocca, sarà ben presto allestita,

L'aspetto della palestra era grandioso. Due mila seggiole erano disposte in bell'ordine nell'arena [...] Il lato meridionale del portico riservato alla presidenza e alle associazioni [...] Gli altri tre lati erano per gl'invitati: autorità, signore, rappresentanze varie. Tutta la terrazza come l'arena restava agli spettatori minuti: per difender le teste dal sole erano state distese grandi tende di mussolina tricolore. Trofei di bandiere abbracciavano le colonne, ed in mezzo a ciascun trofeo spiccava un ritratto: a destra e a sinistra della balaustrata da cui avrebbe parlato il candidato, Umberto e Garibaldi, poi Mazzini e Vittorio Emanuele; poi Margherita e Cairoli, e così tutto in giro Amedeo, Bixio, Cavour, Crispi, Lamarmora, Rattazzi, Bertani, Cialdini, la famiglia sabauda e la garibaldina, la monarchia e la repubblica, la Destra e la Sinistra.

così da risultare appagante per tutti i gusti e le opinioni della grande folla convenuta, capace di far convergere sul candidato l'unanime consenso, proprio perché priva, nella sua stessa ridondanza, di ogni segnale univoco che consenta d'individuare l'appartenenza ad uno

<sup>7</sup> Osserva in proposito Spinazzola: «Sintomatica è la collocazione del comizio elettorale di Consalvo nel chiostro dell'ex convento dove è stato allevato da ragazzo: lo stato liberale ha voluto aprire all'intera cittadinanza questa roccaforte dei privilegi, ma l'ultimo dei Viceré se ne riappropria emblematicamente, in nome di un potere dinastico ammantato di modernità» (V. SPINAZZOLA, *La provocazione...*, cit., p. 139).



schieramento, una collocazione ideologica chiara e determinabile. Unicamente attestante – nella lunga ed esaustiva sequela di ritratti – la deliberata espoliazione di ogni senso o significato originario delle singole immagini/simbolo, tutte deliberatamente giustapposte in vistosa successione, perché destituite al ruolo di semplici orpelli, o componenti di una paccottiglia scenica da utilizzarsi *in toto*, in vista dell'unico effetto di una spettacolarità grandiosa e mirabolante.

Se poi all'intento fascinatorio di ogni rito/spettacolo altamente determinante è l'apporto della musica, all'originaria presenza dell'orchestra – impegnata nella solenne messa funebre a scandire, con le appropriate melodie, le diverse fasi del rito liturgico<sup>8</sup> – potrà certo corrispondere quella delle tre bande ritmanti alternativamente, con le note della marcia reale e dell'inno di Garibaldi, le fasi del lungo 'assolo' di Consalvo, così da 'rintronare' l'uditorio, 'spronandolo' al meglio in quell'eccitato entusiasmo che prelude all'assopimento di ogni reale attenzione critica. Oppure – con ancora maggior pertinenza –, quella dell'altra musica 'dal vivo', offerta dai segnali sonori emanati dalla moltitudine in ascolto. Vere e proprie didascalie, giustificate nel testo come annotazioni degli stenografi, che acquistano il senso di un ritmato contrappunto: (*Benissimo!*); (*Applausi prolungati*); (*Applausi*); (*Battimani fragorosi ed entusiastici*); (*Scoppio unanime di approvazioni clamorose*); (*Ilarità*); (*Nuova ilarità*); (*Risa generali*); (*Benissimo!*)... e così via per tutta la durata di un cimento stupefacente, primariamente come prova di resistenza atletica dell'oratore, e quindi per la confusa e disparata

<sup>8</sup> Attenta e precisa è la successione del *Requiem aeternam dona eis*, del *Tuba mirum*, del *Che dirò io misero?* culminante in crescendo nella «preghiera ieratica [che] diceva *Serbami un posto nel gregge*» e successivamente calante, sulle note del *Lux aeterna*, nella ripresa circolare dei moduli del *Dies irae*, sino all'intonazione del *Libera me* e alla conclusiva implorazione del *Requiem*. Mentre la successione della modulistica sonora è segmentata dai commenti meravigliati, ma soprattutto malevoli, di alcuni personaggi, scelti nella gran folla presente in chiesa, o chiamati ad esprimersi, per le particolari ragioni di astio e rancore che essi nutrono verso la famiglia Uzeda. I pettegolezzi, avvalorati ambigualmente in quanto tali dalle motivazioni individuali del rancore o malanimo di chi li esprime, si enunciano però, già in questa collocazione iniziale, come verità di cui tutto il corso del romanzo rivelerà la fondatezza, come se tutto il romanzo fosse già condensato embrionalmente nel primo capitolo.

eterogeneità degli argomenti messi in campo, ognuno con le appropriate modalità mimiche e vocali<sup>9</sup>.

Ubriacare l'uditorio, abbagliarlo per neutralizzarne l'effettiva capacità d'attenzione, sommergendolo con le impressioni fantasmagoriche, marcatamente illusionistiche, che devono ora consolidare il miraggio di una profonda cultura, di una provata e specifica competenza specialistica, di quelle doti e capacità tecniche che nei tempi nuovi si richiedono ad ogni rappresentante del popolo. Tutto questo costituisce appunto il progetto pienamente riuscito di Consalvo Uzeda, e la scaltra iniziativa individuale, mirata ad un personale tornaconto, si fa agente sostitutivo di quanto, in altre epoche, pareva doversi realizzare più semplicemente per ovvia e oggettiva legittimità. Il lucido cinismo dell'ultimo Viceré non in altro si esplica, in effetti, se non nell'aver compreso che per poter continuare a primeggiare, anche in tempi di conclamata uguaglianza fra gli uomini, non basta sfruttare supinamente il prestigio del nome e del casato, oppure – come già poteva aver fatto il vecchio zio duca, primo modello ormai rinnegato di politicante in carriera – limitarsi a comprare il consenso, elargendo sovvenzioni o altre prebende di lontano sapore feudale.

Le sembianze di un'ineguagliabile superiorità, quelle che continuano a fare di un uomo un vincitore, pur da sempre costituenti una potenziale dotazione dei modi e del costume culturale aristocratico, vanno ora ricreate *ex novo*, per essere diversamente sintonizzate sul nuovo spirito dei tempi. Ad essere così chiamato in causa è naturalmente, ancora una volta, tutto il campo semantico dell'illusione immaginifica, dello sfarzo grandioso ed effimero, ora sublimato e convogliato sul versante del prestigio intellettuale, ma comunque sempre riconducibile ad un'originaria matrice barocca, a quella stessa matrice appunto già evocante – nella scena iniziale delle esequie principesche – immagini altrettanto solenni di sfarzo, ricchezza, o inattaccabile potenza. Non per niente, come in quella circostanza il narratore non aveva potuto esimersi dal contrappun-

<sup>9</sup> Consalvo non ne poteva più, sfiancato, rotto, esausto da una fatica da istrione: parlava da due ore, da due ore faceva ridere il pubblico come un brillante, lo commoveva come un attor tragico, si sgolava come un ciarlatano per vender la sua pomata» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 688).

tare il coro dei commenti estatici, con la monodia richiamante l'illusorietà di un funerale a bara vuota, così ora, registrata impassibilmente la frenesia degli applausi e delle espressioni di consenso, saprà chiudere l'intera sequenza annotando la caustica lucidità di un'ulteriore voce sola, colta nell'atto di domandarsi:

Adesso che ha parlato, mi sapete ripetere che ha detto?

Per completare la rete delle rispondenze simmetriche fra la sequenza iniziale e quella conclusiva dei *Viceré*<sup>10</sup>, ancora qualcosa andrebbe detto circa il diverso rapporto che nell'una e nell'altra s'instaura tra presenza della folla – primo elemento costitutivo della dimensione corale che le caratterizza entrambe – e voce narrante, o punto di vista del racconto.

Nell'ultima circostanza, indubbiamente, angolazione visuale privilegiata è divenuta quella di Consalvo, primo attore ormai investito di un reale protagonismo, alle cui spalle il narratore si pone in modo stabile; di qui, il fatto che pur venendone minuziosamente registrate le diverse reazioni fruibili – ilarità, entusiasmi, velato dissenso, cedimenti d'attenzione – la folla è divenuta una sorta di entità monolitica compatta, avvolta dall'esterno in un colpo d'occhio sintetico, sull'asse della distanza/altezza che separa il palco dell'oratore dalla fitta e variopinta platea.

Al contrario, durante tutta la cerimonia funebre, la fitta ressa di popolo assiepata nella chiesa dei Cappuccini è una totalità assoluta e onniavvolgente, che riempie di sé la scena del racconto, senza dar luogo ad alcuna alternanza prospettica. Una specie di corpo molle, infinitamente dilatabile, fra le cui articolazioni il narratore s'inserisce a fatica, continuamente rimarcando i segnali dell'oppressione fisica di tutti quei corpi ammassati, seguendo i passi del «lavapiatti» erudito, don Cono Calà, intento a leggere le diverse epigrafi. Con la dotazione di una

<sup>10</sup> Sui tratti comuni fra la scena iniziale del funerale e quella ultima del comizio, sul «segno emblematico» rappresentato in entrambe dalla figura di Baldassarre si sofferma particolarmente F. SPERA, *Introduzione* a F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Milano, Mondadori 1991, nel paragrafo *La degradazione dei valori e lo spettacolo sociale*, alle pp. X-XI.

simbolica telecamera mobile, diventa così possibile registrare, dai diversi angoli di volta in volta raggiunti, osservazioni e commenti di vario genere, dal cui mosaico l'immagine corale della grande famiglia prende ad assumere una stabile fisionomia.

Una simile modalità tecnica assolve certo un primo onere referenziale, rendere già dall'inizio ben chiara al lettore la dimensione pubblica, o forzatamente teatrale, in cui l'aristocrazia è da sempre proiettata dalla curiosità popolare<sup>11</sup>. Proprio in forza di ciò, viene del resto a coerentemente svilupparsi il principio narrativo già messo a punto nella prima parte del capitolo, in cui la compagine dell'intera servitù era stata il diretto oggetto d'osservazione: il principio secondo cui prima di essere mostrati in azione, e focalizzati uno per uno nella loro soggettività, i singoli personaggi esistono in quanto membri di un'unità, di una monade familiare compatta, viva e presente peculiarmente nell'immagine oggettiva che il mondo ha di lei.

Accogliendo l'indicazione di lettura esplicitamente offerta dal narratore, è dunque possibile isolare in specifica griglia i due estremi dell'arco d'intreccio, e da qui passare poi a decifrare – nel corso della lunga medietà interna – tutte le altre saldature simmetriche sulle quali la costruzione del racconto trova le sue più consistenti chiavi di volta. Ad essere direttamente chiamato in causa è allora il senso più generale di una struttura romanzesca tanto saldamente organizzata, imbrigliata entro i cardini di un'intelaiatura geometrizzante, rigorosa e calcolatissima, entro ciò che fa appunto, del romanzo derobertiano, quella «*machine* poderosa» lodata dal Verga. Una «*machine*» che si autodefinisce per altro 'romanzo di costume', legittimandosi come plausibile versione aggiornata del modello

<sup>11</sup> Non a caso, all'annuncio improvviso della morte della principessa, il narratore aveva osservato: «la notizia correva di bocca in bocca come quella d'un pubblico avvenimento», così come, poco prima, «Tutta la nobiltà sarebbe stata in lutto, tutti i portoni dei palazzi signorili, a quell'ora, si chiudevano o si socchiudevano, secondo il grado della parentela». Per poi perfezionare il senso della mistica popolare da cui la nobile famiglia è circondata, con l'immagine dell'ebanista – affittuario di una delle tante botteghe di palazzo – che «continuava a enumerare il resto della parentela», aedo improvvisato dei fasti degli Uzeda di Francalanza, «in mezzo a un cerchio di gente attenta come alla storia dei Reali di Francia». Dove appunto il senso reale è tutto nell'allusione, forse velatamente calcolata, ad una delle letture preferite del sarto di manzoniana memoria.

del 'romanzo storico', e impegnandosi quindi a riaffrontare, nell'interazione di cronaca pubblica e cronaca familiare, privata, il problema statutario dei modi di una giusta ed equilibrata dialettica fra 'storia' e 'invenzione'.

L'*invenzione*, o ritrattistica psicologica scientificamente esercitata nella tramatura di destini diversi, ricomponibili nel quadro/modello della saga familiare, conduce spietatamente alla costante dell'autoconsunzione, dell'inarrestabile degenerazione patologica di una «razza di matti». Altrettanto inesorabilmente la *storia* – in uno spaccato ultrarecente le cui contraddizioni quotidianamente gravano ancora sul 'presente' della scrittura – dimostra come questa stessa «razza di matti» riesca puntualmente a rigenerarsi, a mantenere intatta, o anche ad allargare, la sua sfera di privilegi e illimitata supremazia. Il paradosso costitutivo dei *Viceré*, il nodo ideologico fondamentale, non può dunque non farsi linguaggio, se non enunciandosi come 'tesi', elaborabile attraverso un teorema rigoroso, la cui dimostrazione – niente affatto '*per assurdo*' – necessita di passaggi essenziali dovutamente argomentati; le simmetrie interne saranno allora i 'passaggi' o momenti forti della dimostrazione, tanto più iperconnotati in questo senso, quanto più ad essi si affida l'onere dello stretto raccordo tra vicende familiari, private, ed eventi pubblici riguardanti la sfera della vita nazionale.

Al di là della più stretta pertinenza geometrico-posizionale, termini estremi dell'intreccio, o appunto funerale e comizio, si rivelano essere anche i punti focali di confluenza e totale sovrapposizione; vale a dire quelli in cui la cronaca familiare, ciò che si palesa inizialmente come tale nella logica del racconto, viene in realtà a svilupparsi, ad essere recepito oggettivamente all'esterno, come fatto di cronaca pubblica, che investito e amplificato dalla generale attenzione, assurge ai livelli del vero e proprio avvenimento storico.

Ed una simile metamorfosi *in fieri*, dal privato al pubblico, giustificata pienamente dall'occorrenza conclusiva – la competizione elettorale che trasforma il cittadino candidato in rappresentante del popolo –, così come da quella delle esequie iniziali, stante la necessità didascalica d'imprimere da subito un preciso indirizzo di lettura, diventa molto spesso, nella piena medietà di racconto, una sorta di motivo

libero, un'occasione di estrosità sarcastica intenzionalmente ricercata. Potrà darne prova l'attacco del capitolo II, 4, riguardante lo 'scandaloso' arrivo a Catania del contino Raimondo con donna Isabella Fersa, dopo la clamorosa rottura dei rispettivi matrimoni:

L'impressione prodotta da quell'avvenimento fu tale che tutt'a un tratto Garibaldi e Rattazzi, Roma e Aspromonte passarono in seconda linea. Il conte Uzeda con donna Isabella! All'albergo insieme, quasi fossero due innamorati fuggiti di casa per forzar la mano alle famiglie!

In un momento storico decisamente incandescente, l'attenzione collettiva devia comunque dal referente 'pubblico' prioritario, per accentrarsi sul più godibile pettegolezzo mondano, sul fatto privato che diventa assoluto agente catalizzatore. E viene naturalmente da chiedersi, in primo luogo, quale sia, in questo caso, il vero bersaglio polemico derobertiano. Se ad essere chiamata in causa sia l'intrinseca pochezza, o povertà di mente, della collettività locale, secolarmente avvezza a subire la storia, senza mai esserne divenuta protagonista, sino a considerarla inevitabilmente distante ed estranea, molto meno partecipabile di quanto non lo sia lo scandalo ravvicinato. O piuttosto – ma fra le due ipotesi non vi è poi una reale opposizione – se ad essere messa sotto accusa non sia piuttosto la grande storia nazionale, quel flusso dinamico di eventi, mai arrivato a possedere una capacità di ripercussione capillare e coinvolgente, anche nelle propaggini periferiche del tessuto nazionale, sino a proiettarvisi stancamente, come un'eco riflessa sempre più sfocata, ed essere così sempre facilmente rimovibile, soppiantabile, in quanto motivo di reale interesse, da un qualunque minimo evento di cronaca<sup>12</sup>. Resta ovviamente il fatto che proprio un simile travaso fisiologico, dal privato al pubblico, è ciò che consente all'opportunismo degli Uzeda il cinico sfruttamento delle risorse che esso

<sup>12</sup> A tale riguardo scriveva M. Pomilio: «Ma se gli eventi storici scadono [...] al livello della cronaca, è questa, la cronaca, a salire a livello della storia, ad assumere rango e significato di vera storia. In un mondo dove i popolani sono sfondo e non presenza, e i borghesi, succubi della vecchia classe feudale, sono incapaci di storia propria, e la vita pubblica è povera, priva di slancio, d'idealità, di veritiero senso dei fini, è la storia privata dei *Viceré* che prende il rilievo di storia pubblica» (M. POMILIO, *L'Antirisorgimento di De Roberto*, in «Le Ragioni Narrative», novembre 1960, pp. 170-171).



comporta, la manipolazione dell'opinione pubblica in vista di un qualunque beneficio, sia nel campo degli interessi privati sia in quello più vasto del consenso politico. Sempre sull'asse tematico della crisi matrimoniale del contino Raimondo, basterà vedere come la versione dei fatti messa in giro ad arte dal cocchiere Pasqualino, cronista fintamente ingenuo, serva a predisporre il favore popolare, e quindi il condizionamento indotto del giudizio, in vista della prossima causa d'annullamento:

E la storia di Pasqualino passava di bocca in bocca, era ripetuta dai cocchieri ai famigli [...] ciascuno dei quali ci ricamava su qualcosa del proprio, finché arrivando al gran pubblico, preparava l'opinione, guadagnava simpatie alla causa del conte.

Oppure, ancor prima, il modo in cui a trarre reali e consistenti vantaggi dal rumore di una simile vicenda matrimoniale, arrogandosi pubblicamente il ruolo del saggio pacificatore, sia stato il duca d'Oragua, straordinaria mistura di una totale insulsaggine – o assoluta incapacità nell'arte politica – e di un'eccezionale scaltrezza, che quella stessa incapacità riesce per lungo tempo a camuffare:

le persone venute per sapere che ne era delle loro domande d'un posticino o d'un sussidio, o d'una pensione, andavano via portandolo alle stelle come se avesse colmato loro le tasche, spargendo per la città la nuova della riconciliazione avvenuta tra il conte e sua moglie: opera e merito del duca, il quale aveva fatto il sacrificio di lasciar la capitale in un momento come quello per indurre il nipote alla ragione. Non s'udivano se non esclamazioni di lode all'indirizzo del deputato.

La precedente indicazione di un 'motivo libero' potrà allora essere dilatata, applicata a tutta quella vasta segmentazione di raccordi narrativi, in cui spostandosi il fuoco visivo sulla panoramica dei comportamenti collettivi, la stessa diabolicità degli Uzeda viene ad oggettivamente ridimensionarsi, palesandosi appunto, la loro reale responsabilità, non tanto come quella degli artefici perversi, bensì, soprattutto, come quella degli abili sfruttatori dell'illimitato credito che la collettiva stoltezza continua ad offrire loro. Ed è ovviamente proprio in queste pagine, dove la messa sotto accusa si generalizza indistintamente, che la provocazione derobertiana raggiunge quelle

punte più elevate che finiscono poi col farne una «provocazione mancata».

All'interno del romanzo, la cronaca familiare vera e propria trova invece nei due testamenti della principessa Teresa e del principe Giacomo i suoi due punti essenziali di opposto riferimento, e si può senz'altro sottoscrivere in proposito l'osservazione di Vittorio Spinazzola, individuante, per la cronaca familiare, un punto centrale, o «baricentro» equilibrante, che verrebbe a suddividerla in due parti mediantemente di uguale durata. Un simile punto centrale, rinvenibile al capitolo II, 5, è da identificarsi con l'episodio, apparentemente insignificante, del licenziamento del signor Marco, amministratore fidato della vecchia principessa, operato dal principe Giacomo non appena portata a termine l'opera fraudolenta di sistematica espoliazione del diretto coerede e degli altri legatari<sup>13</sup>.

La giusta metà della vicenda verrebbe così a coincidere col punto preciso in cui, una volta realizzata in pieno una finalità predatoria a lungo caparbiamente perseguita, e sempre ipocritamente celata, il principe Giacomo deve liberarsi del complice o testimone scomodo che in tale realizzazione lo ha materialmente coadiuvato. Solo attraverso quest'ultimo gesto di rottura con ogni ombra del passato, egli può finalmente attestarsi come padrone dell'intero patrimonio e capo indiscusso della famiglia, ed imprimere così agli eventi una decisa virata ed una sua personale impronta. Senza alcuna soluzione di continuità, dopo un simile giro di boa – è sempre Spinazzola ad osservarlo – la seconda metà della vicenda, sintonizzandosi fondamentalmente sull'on-

<sup>13</sup> V. SPINAZZOLA, *La provocazione...*, cit., p. 143. A conferma della giustezza di tale osservazione, si può riflettere sul modo in cui l'esplosione d'ira e di astio con cui il signor Marco reagisce alla sorpresa di un licenziamento senza alcun preavviso – «Dieci anni! dieci anni di studio per rubare i suoi parenti! quegli altri pazzi e furbi, scemi e birbanti!... E non mangiava, non beveva, non dormiva, studiando il modo di accalappiarli... pezzo di gesuita più di quell'altro Sant'Ignazio del Priore, pezzo di porco più di quell'altro maiale di don Blasco!» – funziona come raccordo informativo o conferma di quanto il lettore ha avuto modo di concretamente sospettare da tempo. Per quanto – come già nel capitolo iniziale i commenti più malevoli erano ascritti a chi nutriva, contro gli Uzeda, particolari motivi di rancore, salvo risultare poi pienamente attendibili – anche qui l'autore finge d'insinuare il dubbio che l'ira personale del personaggio non renda giustizia alla verità.

da della crescente ribellione di Consalvo all'autorità paterna, e quindi sulla replica del conflitto generazionale, verrà dunque a corrispondere specularmente alla prima, sino appunto a trovare nel nuovo testamento il suo termine di ovvia saturazione.

Per trovare conferma alla centralità di un simile episodio, avvalorato nella sua portata simbolica, perché contrassegnato dalla precisa datazione, «giusto il 31 dicembre 1865», basterebbe del resto pensare a come, a fargli corona, sono rispettivamente, nello stesso capitolo, tutto quanto si attiene allo scioglimento del matrimonio di Matilde e Raimondo, e le conseguenti nuove nozze di quest'ultimo con donna Isabella Fersa, nel II, 6, le circostanze della nuova epidemia di colera in cui morirà la principessa Margherita, così che nell'*incipit* del II, 7, con le seconde nozze del principe Giacomo con la cugina Graziella, tutta l'opera della principessa madre potrà dirsi definitivamente smantellata, e sarà possibile operare un simile rendiconto o compendio:

tutti riconoscevano che Giacomo sposava Graziella unicamente perché [...] La madre non aveva voluto, ed egli s'era piegato, allora, alla ferrea volontà di lei [...] badando solo agli affari; ma appena finito d'accomodarli, [...] ora, dopo tanti anni, [...] il suo primo pensiero, appena libero, era quello di sposarla, [...] pur di prendere la rivincita, pur di disfare l'opera della madre. Non l'aveva disfatta in un altro modo [...] spogliando i legatarii e il coerede? E che restava ormai dell'opera della defunta? Raimondo non aveva anch'egli disfatto il matrimonio voluto da lei? Lucrezia che doveva restare in casa non s'era sposata?... “Strambi!... Coccianti!... Pazzi!...”.

In quanto termini estremi di riferimento della cronaca privata, o saga familiare, i due testamenti si fronteggiano dunque specularmente, sia perché destinati entrambi ad essere poi, nei fatti, totalmente annullati; sia perché concepiti in una dissonanza tanto palese, nei confronti della tradizione, sino a costituire entrambi, ognuno a suo modo, un vero e proprio evento storico.

Ognuno a suo modo, appunto; perché pur essendo tutti e due i testamenti formulati così da infrangere clamorosamente la regola antica del maggiorascato, del tutto opposta è la logica che ad essi sovrintende. Aver diviso il patrimonio familiare fra primo e terzogenito, creando, accanto a quello principale della secolare discendenza degli Uzeda di

Francalanza, un nuovo «ramo storto», è un gesto certamente clamoroso, ascrivibile, nella critica spietata di don Blasco, a sintomo chiarissimo della «pazzia furiosa» della principessa Teresa. Eppure il dettato di un amore materno prepotente e sregolato, che investe uno solo tra i sette figli, traducendosi per tutti gli altri in un disamore fieramente persecutorio, non esclude affatto che l'enunciato della volontà testamentaria sia comunque leggibile come il portato di un'evidenza storica d'innegabile fondatezza.

Al principe Giacomo, primogenito e continuatore della stirpe, il volere materno assegna infatti tutti i feudi della famiglia Uzeda; al conte Raimondo «*le proprietà di casa Risà e quelle che in progresso di tempo furono da me acquistate*». Viene ad operarsi così una distinzione in forza della quale l'antica supremazia della 'prima' nobiltà, contrassegnata dagli inalienabili diritti del maggiorascato sinora mai messi in discussione, deve adesso accettare di scendere a patti con interlocutori di provenienza meno illustre, che con l'apporto di nuovo sangue e nuove sostanze, hanno consentito all'aristocrazia feudale di rivitalizzarsi e sopravvivere, ed in cambio avanzano titoli di piena legittimazione, nominando un loro diretto 'creato'. Ancora nominalmente inalterato, il secolare assetto aristocratico è ormai di fatto nelle mani di padroni nuovi, pienamente titolati a far legge della propria volontà; ed un simile momento di forte transizione coerentemente si radica nel tempo iniziale del romanzo, quella primavera del 1855, in cui le speranze liberali stanno riprendendo quota, dopo i fallimenti del '48, anche se, ben vivi e brucianti sono ancora, in ambito siciliano, i ricordi della feroce repressione del '49 ad opera del Satriano<sup>14</sup>.

Il testamento del principe Giacomo si colloca invece nella zona conclusiva del lungo affresco, gravitante verso quell'evento storico ultimo, le elezioni a suffragio allargato del 1882, che, chiamando anche il popolo a decidere dei propri destini, ampliando cioè notevolmente l'area del protagonismo politico, sanciscono, almeno nominalmente, il

<sup>14</sup> La città portava ancora i segni della terribile repressione dell'aprile Quarantanove: non erano del tutto scomparse le tracce del fuoco e del saccheggio, e mezza popolazione piangeva i morti, i condannati all'ergastolo, gli esiliati» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 41).

venir meno del vecchio assetto oligarchico, la perdita d'importanza delle antiche famiglie secolarmente deputate alla guida del 'Regno', alla diretta gestione della cosa pubblica.

Il versante privato della cronaca familiare ha per altro finito col privilegiare, in giusta concomitanza, il motivo dell'ostilità crescente tra il principe ed il figlio-erede Consalvo, un'ostilità divenuta ormai di pubblico dominio, e come tale ostentata dal giovane, già avviatosi nella sua *escalation* politica, piegata a più che valida credenziale della sincerità dei suoi sentimenti democratici. Ed è appunto in questo senso che il riprodursi del conflitto generazionale – la freddezza ostile del principe verso il figlio, analoga a quella nutrita nei suoi confronti dalla principessa madre – funziona, ancora una volta perfettamente, come evidenziatore della costante ideologica fondamentale dell'eterno ripetersi di situazioni aggressive, di fronte alle quali, di volta in volta, se il debole è comunque destinato a soccombere, il forte reagisce secondo le opportunità che il proprio tempo storico gli fa individuare come più vantaggiose.

L'ostentazione del conflitto col genitore serve a Consalvo, una volta progettata una propria candidatura politica 'democratica', per i consensi che la sua immagine pubblica potrà trarne, né più né meno come al principe Giacomo, unicamente mirante ad impadronirsi dell'intero patrimonio familiare, serviva il suo occultamento, la simulazione astuta dell'obbedienza docile e irreprensibile.

Il che non esclude, d'altro canto, il complementare presupposto clinico del progressivo guastarsi e impoverirsi della 'razza', nell'avvicinarsi delle generazioni, così che un'ostilità materna comunque ancora comprensibile, in forza della viscerale predilezione per uno solo fra i sette figli, può appunto tradursi in un rancore paterno, solamente inscrivibile tra i guasti di un temperamento altamente nevrotizzato, scandagliato dal narratore con impassibile volontà analitica, sin dalle radici remote che i tempi lunghi della narrazione hanno consentito di scorgere, e soprattutto nei suoi attentissimi meccanismi di copertura.

Esclusivamente nei termini del prolungato sintomo nevrotico si è reso infatti leggibile l'accanimento posto dal principe nello spogliare i fratelli delle loro quote ereditarie, pur di arrivare a concentrare nelle proprie mani il massimo del patrimonio. Un accanimento che nel quadro di una profonda crisi d'identità, ove l'essere è fatto coincidere

con l'*avere*, si giustifica solo se finalizzato al conseguimento di un possesso, inteso come unico termine di sicura affermazione di sé<sup>15</sup>; mentre il carattere occulto di un simile movente non può non aver dato luogo al concretizzarsi di un progetto, la cui riuscita non fosse totalmente subordinata alla segretezza, alle garanzie di copertura di un'impeccabile facciata.

Divenuto stabile costume di vita, il comportamento ipocrita ha dovuto così necessariamente fondarsi sulla duplice, estenuante, tensione della volontà, impegnata ad un tempo in un agire monomaniacale, e nel suo simultaneo occultamento. Ma un così logorante sforzo tensivo necessariamente ha dovuto provocare, su tutti gli altri fronti, cedimenti dapprima apparentemente insignificanti, poi via via più clamorosi, come la crescente fobia della iettatura spinta sino all'individuazione nel figlio, naturale successore, del proprio principale iettatore/nemico, e all'ostentazione clamorosa di un simile sintomo persecutorio, col soprannome ad un tempo dispregiativo e apotropaico di «*Salut'a noi*» pubblicamente attribuito a Consalvo. Da tutto questo, appunto, la conclusiva esplosione di un conflitto, di cui è ultimo pretesto contingente l'ostinata resistenza del figlio all'imposizione paterna dell'obbligo di prender moglie, di garantire la continuità del casato<sup>16</sup>. Ed è proprio in questo senso che la disubbidienza filiale diventa, per il principe Giacomo, afflitto – prima ancora che dalla malattia tumorale – da una mania di persecuzione ormai esplosa in eclatante follia, delitto imperdonabile,

<sup>15</sup> Due stralci descrittivi – fra i tanti che si potrebbero citare – sembrano definire esaurientemente la tensione monomaniacale del principe verso l'unica brama della ricchezza/potenza e a logicizzarli è naturalmente il motivo del suo conflitto con Consalvo: «durante tutto quel tempo aveva compresso, soffocato, vinto l'imperioso bisogno che era in lui di comandare, di veder tutti piegare dinanzi alla propria volontà di capo della casa, di padrone, di arbitro assoluto del destino della famiglia»; «Il principe aveva lottato tutta la vita [...] per accumulare nelle proprie mani quanto più denaro gli era stato possibile [...] meglio che tutti gli altri Uzeda, egli era il rappresentante degli ingordi Spagnuoli unicamente intenti ad arricchirsi, incapaci di comprendere una potenza, un valore, una virtù più grande di quella dei quattrini» (ivi, pp. 462-463).

<sup>16</sup> La «paura della iettatura cedeva dinanzi alla suprema necessità di assicurare la discendenza. Nella mente superstiziosa, indebolita ancor più dal male, il matrimonio del figlio era d'altronde l'unico mezzo di toglierli quel funesto potere. Ammogliato, stabilito in una casa propria, padrone d'un assegno e della dote della moglie, non avrebbe avuto ragione di augurare corta vita al padre» (ivi, p. 629).



punibile nell'unico modo che la sua lunga ossessione monomaniacale può consentirgli d'individuare come reale castigo.

In causa, naturalmente, quello scambio omologante o equazione basilare tra il 'fisiologico' e l'«economico», assumibile – Verga insegna – ad asse ideologico fondamentale: il rifiuto d'ordine fisiologico del figlio, rifiuto di sposarsi, procreare, continuare la stirpe è punito dal padre con la negazione del riconoscimento 'economico', ossia dell'unico attestato d'identità che il principe Giacomo riconosce. L'erede che non vuole comportarsi come tale è diseredato; non scongiurabile in alcun modo, la paventata fine della grande famiglia – il più atroce dispetto con cui Consalvo sta certo meditando di vendicarsi della lunga freddezza paterna – viene anticipata, sottratta all'iniziativa 'a venire' del figlio/antagonista, assunta ad estrema affermazione di sé, ad espressione di una propria, devastante, volontà di distruzione.

Nominando erede universale la figlia «Teresa Uzeda duchessa di Radali», non certo per eccesso d'amore verso di lei, ma solo per l'odio profondo contro il figlio maschio, il dettato testamentario del principe Giacomo si conferma come estremo segnale di una pulsione in negativo, tanto più 'folle', nello scatto allucinato che dilata l'intento punitivo contro il singolo a maledizione apocalittica, che l'estremo sussulto della vocazione di potenza sempre frustrata vorrebbe rendere sacra ed eterna: «così per tutta la discendenza, sino alla fine».

Sarà invece sufficiente un breve volgere di settimane perché – laddove molti anni si erano richiesti a 'smantellare' l'opera della principessa madre – anche questo testamento, estremo portato della follia e dell'impulso di morte, sia annullato, sostituito da una pacifica divisione tra i due fratelli; perché l'ultimo segmento della saga familiare funzioni ancora una volta come collaudato luogo di raccordo in cui la 'cronaca' si fa 'storia', scandendo il passaggio irrevocabile dall'obsoleta unità di stampo gentilizio, ai modi democratico-borghesi della suddivisione patrimoniale fra 'uguali' aventi diritto.

A simili momenti di fondante scansione narrativa, appunto leggibili in replicata simmetria interna, si può certo attribuire la definizione di "«allotropi», nella stessa accezione significativa in-

dividuata a suo tempo da Jean Rousset, per contrassegnare le sequenze di reciproca specularità nell'intreccio di *Madame Bovary*<sup>17</sup>. Accanto ad essi, almeno un altro momento-episodio meriterebbe di essere ricordato, in margine ad osservazioni già ampiamente sviluppate, intorno alla sequenza conclusiva del comizio elettorale di Consalvo Uzeda. Letta univocamente in tale direzione, in esclusivo riferimento al più generale equilibrio di tenuta dell'intero impianto romanzesco, una simile sequenza trova certo, in quella iniziale delle esequie principesche, il suo allotropo. Volendo invece inquadrarla nel vissuto biografico dell'ultimo Viceré, anche in questo caso è facile reperire un termine di speculare rimando dialettico; precisamente – al capitolo II, 3 – nell'episodio della «predica di Natale», recitata nel convento di San Nicola da Consalvo, ancora in veste di novizio.

Già è avvenuta, a questo punto della vicenda storica, «la sistemazione del governo italiano», eppure la vita gaudente e dispendiosa dei monaci benedettini non è per nulla mutata – essi seguitano tranquillamente «a far l'arte di Michelasso» –, così come non sono mutati i tanti rituali festivi, religioso/mondani, che, col vasto concorso di un pubblico composto dalla più scelta nobiltà cittadina, rafforzano quell'immagine di inalterabile grandiosità, che fa da sempre, di San Nicola, un luogo ambito ed esclusivo, la prima roccaforte dello psichismo nobiliare.

Appunto in questa cornice sfarzosa, recitando la sua «predica» – in realtà composta per lui dal Padre bibliotecario –, Consalvo offre un primo saggio della sua «memoria di ferro» e della sua «faccia tosta a tutta prova», meravigliando e commuovendo tutto il nobile uditorio, comportandosi «come un oratore provetto, come un vecchio attore sul palcoscenico». E davvero il senso ed il significato di tale sequenza – contestualmente quasi ridondante, uniformata ad una sintonia del tutto ovvia con i comportamenti e gli umori del principino nei lunghi anni del suo noviziato – restano per così dire sospesi sino al momento della saturazione, simmetricamente amplificata, dell'ultima *performance* elettorale nello stesso convento, divenuto ormai pubblico edificio scolastico<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Mi limito ora a trarre la citazione da R. BOURNEUF, R. OUELLET, *L'universo del romanzo*, Torino, Einaudi 1976, p. 63.

<sup>18</sup> Si giustificano, in questo senso, le riflessioni di Consalvo prima del grande comizio: «il principe si guardava intorno con un senso di stupore, sorpreso a un tratto

Ma anche l'individuazione di quest'ultima corrispondenza nell'intreccio romanzesco non fa che rilanciare la problematica della « *machine* poderosa » e calcolatissima, di tutto ciò che si attiene al complesso dei dati costitutivi strutturali – o delle simmetrie 'esterne' –, assunti dal De Roberto a fondamento del suo impianto narrativo.

Essendo questo un aspetto esegetico di evidenza prioritaria, non si potrà far altro che ripercorrere quanto già ampiamente osservato dalla critica, a cominciare dalla più generale suddivisione del testo in tre parti, ognuna di nove capitoli. Una simile bilanciata equità dei tempi della 'narrazione' non ha però riscontro in un'analoga ripartizione dei tempi del 'racconto', dal momento che – nel susseguirsi delle tre parti – l'interità dell'arco temporale 1855/1882 trova una scansione più eterogenea, concernendo infatti la prima parte un segmento cronologico ristretto fra gli anni 1855/1861, concludendosi la seconda alla data del 20 settembre 1870, ed estendendosi la terza sino alle elezioni a suffragio allargato del 1882.

Suddividere in parti o cicli storico-esistenziali la durata di un romanzo – Verga lo aveva insegnato con la revisione testuale del *Mastro-don Gesualdo* – significa certo aver preso coscienza di come l'alienazione vitale di un tempo storicamente degradato, al di là degli eroismi di un'oleografia di facciata, non consente alcuna riproduzione di una falsamente omogenea continuità, esigendo piuttosto la messa in risalto del contrario. Non resta dunque che frazionare *a priori*, dall'esterno, la durata in fasi temporali, tra le quali gli unici possibili raccordi logici saranno quelli emergenti dalla consequenzialità delle circostanze oggetto di racconto. Il che non esclude, ovviamente, la possibilità di un impiego elastico dell'elemento tempo: il restringersi della durata, laddove necessità didascalico-illustrative, proprie di una fase iniziale, impongono sovente il modulo descrittivo giornaliero-cronachistico, il suo dilatarsi quando gli equilibri si sono consolidati in una loro più ampia

dalle memorie della fanciullezza. L'enorme e nobile monastero [...] l'aristocratico collegio della gioventù era irricognoscibile [...] Dinanzi a quella devastazione, Consalvo pensava adesso con un senso di rammarico alla morte del mondo monastico, che egli aveva vista con vivo tripudio [...] Se gli avessero detto, allora, che egli sarebbe tornato un giorno a San Nicola per discorrervi dell'eguaglianza sociale e del pensiero laico!» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, p. 673).

abitualità, così che mesi e anni possono essere condensati in un solo giro di frase.

Per ognuna delle tre parti, il progetto compositivo derobertiano prevede poi un inizio uniformato ad un avvenimento familiare, almeno nominalmente concernente l'ambito esclusivo della cronaca privata; e si tratta appunto della morte della principessa-madre per la parte prima, del rientro da Firenze a Catania del contino Raimondo in piena crisi matrimoniale, per la seconda, del ritorno in città da dove «Mancava da tanti anni» del cavaliere don Eugenio, per la terza.

Di contro, il nono ed ultimo capitolo è sempre il luogo di raccordo e d'intersezione in cui cronaca familiare privata e cronaca politica pubblica vengono a convergere ed intrecciarsi in modo dichiarato e programmatico, non senza che tale intersezione avvenga all'insegna della dialettica esasperata tra il disfacimento, la morte, la negatività dell'evento privato, e il 'paradossale' contraccolpo dell'avvenimento pubblico-politico, che si traduce in una personale vittoria di questo o di quell'Uzeda<sup>19</sup>.

Essendo del resto riconducibile proprio questo nodo dialettico al nucleo profondo e sostanziale dell'ideologia autorale, del tutto conseguente appare il fatto che al rigore espositivo di una vera e propria tesi esso si uniformi soprattutto in chiusura della parte prima, allorché, nella stessa pagina, l'autore riesce perfettamente a giustapporre l'aborto orribile di Chiara, quell'informe «pezzo anatomico», che si attesta come «il prodotto più fresco della razza dei Viceré», e la prima vittoria elettorale del duca d'Oragua.

Toni più sfumati o meno apodittici caratterizzeranno invece le due successive circostanze conclusive; quando, ad intrecciarsi, saranno

<sup>19</sup> In «tutte e tre le parti che costituiscono *I Viceré*, al nono capitolo di ciascuna di esse, con geometrico ordine è affidato l'incarico di fare incontrare più sostanzialmente la cronaca con la storia, il motivo familiare con il motivo politico, per così dire, ma non è un caso che questo incontro avvenga sempre sotto il segno della decadenza e della morte, cioè nella particolare esposizione e concentrazione del tema del "mondo" che riunisce in un solo momento questi due, come gli altri motivi» (N. TEDESCO, *La concezione mondana dei «Viceré»*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1963, pp. 61-62). Circa il rapporto tra scansione narrativa e 'durata' interna del tempo del romanzo, si potrà osservare che i 27 anni oggetto di racconto rispondono ai 27 capitoli: 9 per ognuna delle 3 parti. La durata temporale di ogni parte riguarda un numero di anni modulato in progressione ternaria, 6 la prima (1855-'61), 9 la seconda (1861-'70), 12 la terza (1870-'82).

rispettivamente l'imminente morte di Ferdinando e la presa di Roma, la malattia di donna Ferdinanda e le elezioni politiche del 1882.

Immediato contraccolpo di una simile sapiente interrelazione è certo l'automatismo di un dilagante involgarimento; mentre ogni grande evento – pur nella fedeltà della ricostruzione cronachistica – si banalizza appiattendosi su uno sfondo sempre idealmente remoto, depauperate di ogni risonanza epico-eroica, la storia e la politica sembrano diventare, in primo luogo, « il prolungamento della vicenda privata degli Uzeda »<sup>20</sup>.

Di qui, il fatto che la caduta del regno borbonico con lo sbarco di Garibaldi in Sicilia – il grande evento che informa di sé la prima parte del romanzo – si faccia argomento narrativo attraverso l'angolatura di un osservatorio del tutto particolare come il monastero benedettino di San Nicola. Il tipico microcosmo ristretto riproducente 'in scala' i conflitti e le contraddizioni del mondo esterno, o piuttosto uno sfondo-scenario introdotto nell'intreccio in quanto luogo deputato all'educazione del principino Consalvo, la cui lunga occorrenza logica si lega per altro ai 'particolari destini' dei due Uzeda, di prima e seconda generazione, entrambi figli cadetti monacati a forza, don Blasco e il priore don Ludovico.

Allo stesso modo, il consolidamento dello stato 'liberale', l'azione 'pompieristica' di spegnimento degli ardori garibaldino-rivoluzionari, da parte della stessa nuova classe dirigente, subito invischiata nella corruttela dei meccanismi trasformistici, tutto il clima permeante la nuova realtà nazionale – punteggiato da momenti specificamente rilevanti come il 7 luglio 1866, data di promulgazione della legge riguardante la soppressione, e l'alienazione dei beni, delle comunità religiose<sup>21</sup> – è fedelmente ricostruito seguendo le diverse fasi del

<sup>20</sup> Così G. GRANA, *Federico De Roberto*, in *Letteratura italiana. I Minori*, IV, Milano, Marzorati 1962, p. 3334.

<sup>21</sup> Si vuole ricordare, del tutto incidentalmente, come il tradimento degli effetti positivi attendibili da una tale legge sia richiamato da Pirandello, per bocca del deputato Corrado Selmi, in chiusura del capitolo I, 6 dei *Vecchi e i giovani*: « E il famoso quarto dei beni ecclesiastici attribuitoci dalla legge del 7 luglio 1866? Che irrisione! Già, prima di tutto, il valore di questi beni fu calcolato su le dichiarazioni vilissime del clero siciliano, per soddisfar la tassa di manomorta; e da questo valore nominale, noti bene, furon dedotte tutte le percentuali attribuite allo Stato e le tasse e le spese d'amministrazione. Poi però tutte queste deduzioni furon ragionate sul valore effettivo e furon

costituirsi e del rafforzarsi delle fortune economiche dei due fratelli 'nemici' Gaspare duca d'Oragua e don Blasco. Nonché accompagnando più da lontano la brillante carriera ecclesiastica dell'altro malmonacato don Ludovico, ma soprattutto documentando spietatamente la progressiva rovina del liberale Benedetto Giulente, già patriota garibaldino ferito al Volturmo.

I mutamenti degli equilibri politici conseguenti l'avvento al potere della Sinistra nel 1876, quel nuovo corso della vita nazionale che nelle elezioni del 1882 troverà il suo esito, o appunto il tessuto storico della terza ed ultima parte del romanzo, sono invece quanto perfettamente si uniforma alle tappe dell'*escalation* politica di Consalvo, perfetto eroe del nuovo spirito dei tempi, interprete di un rinnovato clima pubblico, in cui l'avvento delle masse sulla ribalta della politica impone alla politica modi nuovi di legittimazione del consenso. Chiamate ad un nuovo protagonismo, del quale non possono aver ancora alcuna consapevolezza storica, le masse andranno ora incantate, soggiogate con le artificiose sembianze della competenza tecnico-specialistica. Bisognerà gettar loro «fumo negli occhi» attraverso interventi d'innegabile resa coreografica, anche se di dubbia utilità reale, dilapidando cinicamente le finanze municipali, ma guadagnando il certo consolidamento del credito e del prestigio personali. E se lo spirito dei tempi introduce e legittima appunto i modi nuovi della 'politica-spettacolo' – cent'anni dopo tornata oggi di tristissima attualità –, esso si chiarisce in effetti come inevitabile Ricorso,

sottratte inoltre le pensioni dovute ai membri degli enti soppressi. Cosicché nulla, quasi nulla, han percepito fin oggi i nostri Comuni». Quando, poi, sarà proprio don Blasco – rumoroso portavoce dei più feroci principii legittimisti – a concorrere all'acquisto di una porzione degli antichi beni ecclesiastici, ancora una volta il sarcasmo autorale non farà che esasperare, nei termini del paradosso familiare, una situazione storica comunque di portata europea, se appunto per ciò che riguarda Parigi e la Francia si può leggere: «Si è già parlato dell'importanza dei beni dell'episcopato parigino in città. Bisogna aggiungervi quella di tutti i beni gestiti sin dal Medioevo dalle chiese, dai capitoli e dalle comunità monastiche [...] Quale estensione poteva rappresentare in totale? Forse un terzo della superficie della capitale. E tutto questo, o quasi tutto, è stato gettato brutalmente sul mercato [...] La vendita dei beni nazionali, acquistati dai "capitalisti" dell'epoca, cioè persone con capitale da investire e da far valere, dagli speculatori, non ha però rilanciato l'edilizia urbana» (L. BERGERON, *Parigi, il mito di una capitale*, Torino, Einaudi 1993, p. 49).



rendendo ben più agevole l'iter di carriera all'ultimo erede degli antichi « conquistatori del regno », da sempre maestri nell'utilizzo dello 'spettacolo' in funzione del potere.

La riuscita di un simile progetto compositivo, il rispetto fedele della clausola secondo cui il 'tempo storico' deve farsi prolungamento ideale del 'tempo privato' della cronaca familiare, è certo subordinata alla capacità di vivacizzare al massimo quest'ultima, renderla totalmente esaustiva, animandola di personaggi la cui forte caratterizzazione realistica è tutta nella loro 'piattezza', nella deformazione maniacale che li irrigidisce *a priori*, sottraendoli ad ogni potenziale dinamismo interiore. Personaggi tutti esasperati in direzione espressionistica, accomunati dal fondo oscuro del guasto patologico, « strambi », « cocciuti », « pazzi », esenti da ogni parametro di condivisibile normalità; tanto più coerenti e credibili, quanto più costruiti all'insegna di una clamorosa dissociazione. E sarà il caso, esemplare, della « zitellona » donna Ferdinanda, interamente scissa tra la bieca rapacità, che fa di lei un'avida usuraia di piccolo cabotaggio, e la superbia aristocratica, che la rende fanatica depositaria dei valori e dei fasti della più antica e scelta nobiltà.

Se la bruttezza di donna Ferdinanda rende la sua fisionomia un ibrido fra quella di « un ebreo » e quella di « un sacrestano », ugualmente negate ad ogni idea di femminile avvenenza sono poi le due nipoti, Uzeda di seconda generazione, Chiara e Lucrezia, deputate entrambe, nell'economia complessiva dei ruoli romanzeschi, ad incarnare, di un determinato sentimento, l'esasperato stravolgimento parodico. Sia appunto un tale sentimento di partenza, per Lucrezia, l'amore 'romantico' per il giovane patriota, per Chiara, il desiderio di maternità.

La deformazione espressionistica che illividisce il personaggio e lo sclerotizza nella fissità della maschera, conferendogli per ciò stesso una paradossale e lugubre vivacità, non può del resto non passare attraverso il canone obbligato di una bruttezza che è punto d'arrivo del guasto biologico progressivo, della deformazione ultima di un'immagine originaria di altera bellezza e naturale eleganza, percepita nell'esasperazione dei contrarii: siano essi appunto

l'«estrema pinguedine» di don Blasco, e l'«estrema magrezza» di don Eugenio<sup>22</sup>.

Tanto più desta quindi incondizionata ammirazione lo scherzo genetico secondo cui «una specie di reviviscenza delle vecchie cellule del nobile sangue» può dar luogo a figure di straordinaria bellezza, come il contino Raimondo, «assomigliante al più puro tipo antico», oppure, una generazione dopo, la giovane Teresa, anch'essa prodigiosamente «venuta fuori da una vecchia cellula intatta del più puro sangue castigliano».

Ed una simile eccezionale bellezza si fa subito fattore di destino altamente condizionante, determinando in Raimondo il privilegio della predilezione materna – ancor più soffocante e dispotica del suo disamore –, e con esso l'avidità insanabile di piaceri, la smania di una perenne insoddisfazione bovarystica, l'assenza di inibizioni, approdante ad un cinismo alla lunga autodistruttivo<sup>23</sup>. In Teresina, al contrario, i tratti femminili angelici fatalmente sembrano predisporre l'oggettività di un quadro caratteriale tutto bontà e dolcezza, che il fondo inconscio di un inguaribile narcisismo – la gratificazione trovata nelle lodi e negli unanimi apprezzamenti – vieta di contraddire.

Anche la potenziale diversità della bellezza non esclude del resto il marchio familiare della caparbieta, della cocciutaggine a oltranza, a cui può anche spesso accompagnarsi, in paradossale coerenza, il radicale mutamento che prelude ad un nuovo puntiglio altrettanto ostinato. All'insegna di un tale estro di bizzarria caratteriale, modulato su un registro di racconto decisamente comico,

<sup>22</sup> A proposito delle diverse figure romanzesche, si ricordano qui le osservazioni di M. LAVAGETTO, *Profilo storico-critico*, in F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Milano, Garzanti 1980, pp. XVI-XVII: «I personaggi non mutano nel corso del romanzo; si evolvono seguendo una linea potenzialmente contenuta nella loro prima apparizione [...] in apparenza molto diversi gli uni dagli altri hanno in comune la razza, il sangue vecchio e corrotto che non si smentisce [...] Nel descriverli le tinte vengono caricate fino al grottesco e, a volte, la piattezza del personaggio si ingrigisce nella stereotipia, si affloscia nel gesto prevedibile e caricaturale».

<sup>23</sup> Riguardo a tale personaggio è stato osservato che, «almeno nell'esasperazione edonistica, nella raffinatezza esteriore», egli può apparire «una sorta di grottesca caricatura degli eroi dannunziani» (G. GRANA, *Federico De Roberto*, cit., p. 3338). Osservazione condivisibile a patto di mantenere ben fermo il principio della «grottesca caricatura», ricordando come De Roberto non concede mai, a questo come agli altri suoi personaggi, alcun alibi o pretesto d'ordine intellettuale.

si dispiegano soprattutto le vicende di Chiara e Lucrezia Uzeda; vicende femminili, inscrivibili su un versante 'privato', se si escludono ovviamente le ripercussioni feroci, nell'ambito pubblico di una carriera 'mancata', che il voltafaccia di Lucrezia produrrà sul destino del marito, Benedetto Giulente, figura campione della totale vanificazione degli ideali patriottico-liberali.

È naturalmente un simile elemento di psicologia genetica a tradursi nel connotato socio-politico dell'opportunismo astuto, che s'identifica con la capacità di mutare sempre opinione a tempo, e si realizza nel trasformismo cinico che consente di mantenersi in qualsiasi circostanza, in una posizione di vantaggio; ed è proprio questa, in effetti, la reale discriminante che consente di distinguere, nel microcosmo uzediano, i vincitori dai vinti. Una distinzione fondamentale nell'ideologia derobertiana, risalente al presupposto secondo cui di fronte al carattere ferocemente competitivo dell'esistenza, ed alla conseguente spietatezza dei meccanismi di selezione naturale, ben lontana dal costituire di per sé un privilegio oggettivo, anche la nobiltà dei natali funziona in effetti come scatto incentivante, solo nei modi di un orgoglio capace di sollecitare realmente le pulsioni aggressive, rivelandosi invece addirittura un *handicap*, quando, fidando troppo su di essa, o non preoccupandosene affatto, tali pulsioni sono messe a tacere.

Alla luce di una simile doppia alternativa, vengono appunto considerate le due sconfitte esistenziali di don Eugenio e di Ferdinando, entrambi – nel rispettivo ambito generazionale – figli cadetti sfuggiti alla monacazione, protagonisti di destini apparentemente opposti, quanto riconducibili al tratto di un'analogia speculare unificante.

In età ormai avanzata, sempre più simile ad una larva grottesca, dopo aver invano inseguito onorificenze brillantemente remunerative, da ottenersi con le più strampalate speculazioni erudito-pedantesche, don Eugenio finirà mendicando per le vie cittadine, ostentando quindi 'scandalosamente' la sua follia. Rinchiuso nel potere costituente la sua misera quota ereditaria, dopo aver tentato le più assurde sperimentazioni in campo agricolo ed in campo tecnico-scientifico, vittima di un'ipocondria ben presto mutatasi in una mania di persecuzione, Ferdinando morirà invece ancor giovane, mentre la sua autodistruzione sarà scandita, di lontano, dagli echi della guerra franco-prussiana,

trovando quasi una ragione a riscontro in quella sua fiducia cieca nella *grandeur* francese, in un'ostinazione ingenua e devastante, perennemente refrattaria alle opportunità di ogni ripensamento.

All'esito comune di una pazzia che estremizza, nel vecchio «gentiluomo di camera con esercizio» l'estroversione narcisistica, nel giovane «babbeo» l'introversione fobica, finiscono così per approdare due diversi naufragi vitali tracciati su percorsi apparentemente opposti. Ma è altrettanto evidente come gli unici due perdenti, nell'attuale progenie degli antichi «Conquistatori del regno», siano oppositivamente colpevoli, l'uno di aver troppo contato sull'illusione del privilegio automaticamente dovuto ai suoi natali, l'altro di essere sempre vissuto come se un tale privilegio fosse inesistente.

Inoltre, ad evidenziare un aspetto ancora più spietato del sarcasmo derobertiano, tanto don Eugenio, come Ferdinando sono gli unici per i quali lo studio, gli interessi pseudointellettuali – deformati ed estremizzati nel ridicolo dell'erudizione pedantesca e della fumisteria fantascientifica – abbiano comunque, in modo diverso e per diverse finalità, contato qualcosa, rappresentato comunque una componente di vita, contravvenendo al canone, tipicamente uzediano, di un'ignoranza proterva, oltranzisticamente assunta a contrassegno nobiliare distintivo.

Dopo di loro, con esiti trionfali del tutto opposti, il solo Consalvo sarà colui che capitalizzerà nello studio una certa porzione del suo tempo, giusto quel tanto che dovrà consentirgli una dimestichezza con i requisiti culturali, sufficiente a simularne la completa detenzione<sup>24</sup>, ma questa sarà ormai un'altra storia, in cui la strumentalizzazione della cultura funzionerà come elemento costitutivo nella costruzione 'scientifica' della propria immagine pubblica.

Un'altra storia che, in giusta coerenza con un principio darwiniano-evoluzionistico, si uniforma in realtà al canone eterno secondo cui vero personaggio vincente è colui che adegua alla 'domanda' del proprio tempo il proprio potenziale aggressivo, dotandolo degli strumenti di volta in volta più consoni e funzionali, e sintonizzandolo quindi, per analogia o contrasto, sugli appropriati modelli comportamentali.

<sup>24</sup> «Come un tempo aveva gettato sulla folla il suo tiro a quattro, così la schiacciava adesso col peso della sua dottrina, e la gente che si tirava da canto, un tempo, [...] adesso lo stava a udire, intronata dalla sua loquela, dicendo: "Quante cose sa!"» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 546).

Nel caso di Consalvo, vero modello vincente degno di essere emulato – dilatandone il raggio d'applicazione dalla sfera familiare a quella pubblica –, rimane, nonostante l'astio e il rancore, il modello paterno della dissimulazione e dell'eterna piaggeria<sup>25</sup>. Accanto a questo – in un senso più tecnico –, vi è poi il modello pubblico, ormai superato e storicamente obsoleto, del prozio Gaspare duca d'Oragua; un modello del cui prestigio, ancora alquanto saldo, conviene certo – almeno nei primi passi dell'ambizioso iter intrapreso – empiricamente servirsi, mentre lo si va idealmente assumendo come vero e proprio reagente a contrasto.

Anche nel tratteggio specifico dei due Uzeda votati alla politica si rivela infatti, ancora una volta, il particolare gusto derobertiano per le simmetrie e le rispondenze; dal momento che la tanto insistita abilità dialettica di Consalvo, la sua bravura nell'incantare qualsiasi uditorio, devono certo rappresentare il portato 'evoluzionistico' di un dato genetico originario totalmente opposto, come l'assoluta incapacità dello zio duca a parlare in pubblico, il panico angoscioso da cui il grand'uomo o «patrizio patriotta» è invaso ogni volta che una folla plaudente attende un suo messaggio<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> «Sentiva di dover fare in politica come aveva visto fare a suo padre, in casa, quando si teneva bene con tutti e secondava le pazzie di tutti i parenti, salvo a dare un calcio a chi non poteva più nuocergli. Adesso adoperava quel metodo in grande, piaggiando tutti i partiti» (ivi, p. 549).

<sup>26</sup> Valga, come unica esemplificazione, quella relativa alla circostanza della prima elezione a deputato al parlamento nazionale: «Appena il deputato apparve, un clamore più alto levossi dalla via formicolante di teste [...] Giallo come un morto, afferrato alla ringhiera con tutte e due le mani, con la vista ottenebrata, immobile in tutta la persona, l'onorevole cominciò: "Cittadini..." Ma la voce si perdeva nel tumulto vasto e incessante [...] Una seconda volta, con voce strozzata, senza un gesto, senza un moto, il duca aveva cominciato: "Cittadini..."»; ma già non udivano, non comprendevano ch'egli fosse per parlare. Allora [...] egli disse: "Possiamo rientrare..." Sorrideva, traendo liberamente il respiro, come liberato da un incubo» (ivi, pp. 288-289). Inutile dire come anche su questa debolezza caratteriale sarà modulata l'ulteriore multiformità della doppiezza del 'grand'uomo'; si legga ad esempio il passo relativo al rientro a Catania per «certi grandi affari di famiglia: «alle domande degli ammiratori, descriveva le sedute del Parlamento [...] e tutti stavano intenti a udirlo. Non aveva aperto bocca, in Parlamento, neppure per dir sì o no; ma in sala l'uditorio non lo spaventava, composto com'era di gente più o meno familiare [...] ed egli assaporava il suo trionfo, loquace quanto una vecchia gazza [...] Cavour gli aveva promesso mari e monti».

Eroe 'del nuovo che avanza', necessariamente Consalvo deve impiegare strumenti persuasivi più scaltri e sofisticati rispetto a quelli, più rozzi e diretti, sui quali il duca d'Oragua aveva fondato la sua ascesa politica, limitandosi a puntare tutto su una propria immagine pubblica di benefattore munifico e perciò «gran signore». Nelle giornate decisive del maggio 1860, non facendo in effetti altro che offrire trecento onze «per l'armamento della milizia e della guardia», o mandare ogni giorno ai corpi di guardia «botiglioni di vino, focacce, pacchi di sigari». Poi, una volta eletto deputato, prodigandosi in ogni modo per ricompensare la sua vasta clientela: facendo concedere agli amici più fidati – verso i quali è maggiore il debito di riconoscenza – «grossi appalti delle poste, dei trasporti militari», oppure, accontentando la più vasta e indistinta schiera di «postulanti spiccioli», tramite l'elargizione a pioggia di «impieghi, sussidii croci di San Maurizio».

In questa localizzata direzione, il tratteggio di schemi politico-operativi, fondati su opposte modalità di legittimazione del consenso serve perfettamente a rilanciare il presupposto di un fondamentale pessimismo antropologico secondo il quale, se nell'affinamento dei mezzi della ragione consiste soprattutto l'evoluzione bio-psichica della 'razza', tutto ciò non implica affatto l'assopimento delle pulsioni aggressive, che vengono piuttosto potenziate man mano che il desiderio di autorealizzazione individuale sa trovare modalità espressive più raffinate, impara a mimetizzarsi per vincere meglio la concorrenza<sup>27</sup>. La fedeltà ad una simile tesi ed il conseguente obbligo della dimostrazione scientifica fanno sì che le dinamiche di ascesa contrarie e speculari, del duca d'Oragua e di Consalvo, vengano in effetti a riproporre, modulandola sullo specifico politico, e ugualmente ordinandola sull'asse dello scarto generazionale, l'identica antitesi comportamentale rinvenibile tra i due Uzeda in religione, don Blasco e don Ludovico, entrambi forzosamente dirottati alla vita monastica dall'identica legge familiare.

Il gusto del perfezionismo simmetrico vuole per altro che, nella seconda generazione degli Uzeda, il dispotismo materno abbia costretto

<sup>27</sup> È soprattutto V. SPINAZZOLA, *La provocazione...*, cit., a ribadire il carattere fondamentale e determinante, nella tenuta strutturale del romanzo, di una simile componente dell'ideologia deroberiana.



alla monacazione anche la prima figlia femmina Angiolina; ma se quella di suor Maria Crocifissa rimane una pallida ombra perennemente estromessa dalla scena romanzesca, ben diversamente vive e presenti sono invece le figure dei due maschi 'malmonacati', messe a fuoco, col rigore che compete alla vera e propria argomentazione scientifica, nell'opposto comportamento reattivo di fronte alla violenza psicologica identicamente subita.

Il vitalismo greve e sanguigno di don Blasco risponde infatti, alla mortificazione che gli è stata imposta, accentuandosi nei modi dell'eversione frontale estroversa, con lo sfogo compensativo ricercato con rabbiosa sfrontatezza nel turpiloquio e nella crapula. Una generazione dopo, l'indole più raffinata di Ludovico lo induce invece a reagire, rifugiandosi nei modi introversi – non dissimili da quelli adottati in famiglia dal fratello Giacomo – della simulazione perfetta e controllatissima, con l'autoimposizione della maschera 'gesuitica' implicante le sembianze della santità, della fede intemerata e della profonda dottrina. Su tali requisiti don Ludovico ha infatti programmato una veloce *escalation*, finalizzata al conseguimento della carica di abate, che potrebbe certo equivalere alla conquista di «un regno»; se mai il vento della storia non soffiasse, almeno apparentemente, in una direzione contraria a quella dell'arrivismo uzediano. A mandare in frantumi quell'algido sogno di potenza minaccia infatti d'intervenire la soppressione delle comunità religiose, deliberata appunto nel luglio 1866; ma un'astuta lungimiranza riuscirà a prevenire anche questa catastrofe. Prima del precipitare degli eventi, preceduto da una solida reputazione di santità, Ludovico Uzeda riuscirà ad introdursi trionfalmente nell'orbita della curia vescovile, da cui spiccherà poi un ben più ampio volo, sino alla conquista della porpora cardinalizia, e di un alto incarico nella diplomazia vaticana.

Mirata unicamente al conseguimento di un ruolo prestigioso-onorifico, la carriera di Ludovico Uzeda coerentemente sviluppa il presupposto di un più evoluto raffinamento del dato genetico originario – la smodata volontà di potenza –, che tanto più si esaspera, sublimandosi, disgiungendosi dalle più basse pulsioni predatorie. Quelle pulsioni che – nella generazione precedente – in nuda evidenza dominano la figura di don Blasco, esplicandosi in un vitalismo rozzo, e decisamente caricaturale, ed estremizzandosi sempre, espressionisticamente, nella

cifra dell'iperbole, della smisurata esagerazione che contraddistingue la sua « pinguetudine » – rendendolo simile ad un « fratacchione » plebeo –, i suoi scoppi d'ira – vivacizzati da un turpiloquio tale da far arrossire il più incallito bestemmiautore –, la sua voracità di cibo e di piaceri sensuali.

Nemico viscerale del fratello duca d'Oragua – del quale invidia soprattutto la libertà di farsi strada nel mondo, ma del quale sa lucidamente cogliere tutte le insicurezze determinanti la doppiezza ipocrita della sua condotta pubblica –, da un'inimicizia altrettanto fiera don Blasco è legato alla sorella donna Ferdinanda, pur nutrendo quasi sempre opinioni simili alle sue, in quanto come lei caratterialmente modulato su una paradossale dissociazione. Il fanatismo di casta, così stridente nella « zitellona », se relazionato alla meschinità delle sue « operazioni bancarie da ghetto », si replica in don Blasco nelle rumorose esternazioni di un credo politico ciecamente reazionario, in ragione del quale la difesa a oltranza del principio legittimista – le rutilanti maledizioni di nuovo conio lanciate, a regolare scadenza, contro ogni ventilato cambiamento del vecchio assetto feudale – determina un contrasto non meno forte con la clamorosa trivialità plebea di ogni suo atteggiamento.

Di qui il fatto che, senza mai dimenticare di ostentare la reciproca ostilità, don Blasco e donna Ferdinanda si mostrino sempre uniformati ad un'identica linea comportamentale; fieri persecutori, entrambi, della contessa Matilde – colpevole ai loro occhi di una nascita non abbastanza illustre, ma soprattutto di essere stata scelta dalla principessa Teresa come moglie del figlio prediletto –, oppositori acerrimi del fidanzamento tra Lucrezia e Benedetto Giulente, accomunati nel ruolo di difensori accaniti dei principii della casta e della tradizione. Una difesa, appunto, di per sé tanto più incoerente in chi, come don Blasco, proprio ai principii della tradizione sente e lamenta di essere stato sacrificato. Ma su ben altre contraddizioni don Blasco è disposto a sorvolare, pur di poter continuare ad intromettersi prepotentemente nella vita dei suoi famigliari, sempre soffiando sul fuoco dei tanti conflitti latenti, fomentando rancori e rivalità, salvo poi maledire in blocco tutto quel « nipotame sozzo e puzzolente », quando ritiene che le sue argomentazioni non abbiano raggiunto gli effetti dirompenti da lui sperati.

Colte così tutte le possibilità di articolazione dinamica che una simile modulazione caratteriale consente, in relazione alla coralità dell'affresco, il narratore ha naturalmente buon gioco nell'assecondare le proporzioni iperboliche di don Blasco, sino a farlo trasbordare oltre i limiti delle sue ideali competenze statutarie, per fare di lui una vera e propria funzione di racconto, assumerlo a raccordo strategico, a maestro orchestratore dei diversi nodi conflittuali – tutti generati dal comune malcontento per il testamento materno, di cui il benedettino ha reso ogni nipote consapevole – convergenti a determinare l'unitarietà del *plot*, nell'ideale prima parte della saga familiare.

Ad essere coerentemente rispettato è infatti il presupposto individuante, nella perenne sovraccitazione di don Blasco, l'esagitata risposta ad uno scontento vitale profondo, all'insofferenza per lo stato monastico, radicata in lui ben al di là dei vantaggi che gliene provengono, o delle vaste licenze che egli è solito concedersi. L'irruenza vitale del personaggio potrà allora sostanzialmente placarsi – pur se non verranno mai del tutto meno le sue intemperanze verbali – non appena il nuovo assetto socio-politico, costringendolo, con la soppressione dei conventi, a ridursi allo stato laicale, avrà di fatto determinato il venir meno delle ragioni della sua pittoresca astiosità, consentendogli, nel contempo, di prendere ad accarezzare un suo sogno ambizioso, sinora irrealizzabile.

Nell'area mediana centrale del romanzo, ridimensionare la presenza di don Blasco e allentare ovviamente la presa della sua incombenza strutturale<sup>28</sup> significa assecondare i ritmi più riposati intervenuti nella dinamica narrativa, man mano che questa necessariamente ha dovuto uniformarsi alla più lenta scansione del tempo storico, ai modi a lungo raggio del consolidamento del nuovo stato italiano, succeduti alla girandola vorticosa del 'cambiamento', o dell'epica risorgimentale.

Ed una simile parentesi di relativa calma funzionerà come base di decollo per la realizzazione dell'unico vero sogno: arricchirsi, conquistare una propria rendita monetaria, per convertirla poi in beni terrieri,

<sup>28</sup> Quanto a don Blasco, da un pezzo non si faceva più vedere a palazzo. Dacché stava per casa sua, amministrando i propri capitali, la sua smania di criticar tutto e tutti, in famiglia era finita: quando capitava tra i parenti, scorreva un poco del più e del meno e andava via presto » (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 452).

diventando – da figlio cadetto subordinato al fedecompresso – un feudatario-possidente. E a realizzare il sogno basterà assecondare le dinamiche della nuova politica nazionale; acquistare, pur con una iniziale diffidenza, «cartelle» della rendita pubblica, e partecipare poi all'asta di tenute agricole e palazzi già facenti parte del patrimonio benedettino, «armeggiando così bene da farsell[i] aggiudicare per un boccon di pane». E se a scagliarsi su don Blasco, al quale «importava adesso un fico secco se il re chiamavasi Francesco o Vittorio», saranno gli anatemi furiosi della «zitellona» inorridita, o le facili ironie di quanti ben rammentano – nel recente passato – la «nuova crociata» da lui invocata contro «liberi pensatori» ed «usurpatori scomunicati», per tutti i suoi denigratori don Blasco ha pronta un'unica risposta nella quale l'assoluta mancanza di scrupoli – l'eterno principio mentale che tutto sia lecito ad un Uzeda – si ribalta nella convinzione di aver agito per il meglio: «se tutti i monaci avessero imitato il suo esempio, accaparrando le proprietà del monastero invece di sciupare i quattrini che ne avevano portato via, i beni di San Nicola non sarebbero andati in mano a questo o a quello».

All'ex-monaco convertitosi agli agi di un capitalismo di nuovo conio non resta così che ancor meglio garantirsi contro le perduranti previsioni degli ex-alleati oscurantisti, ancora predicanti «la fine della baldoria [...] e la restituzione del maltolto alla Chiesa». Nulla di meglio allora, per lui, che stringere una nuova lega coi liberali già tanto esecrati, cancellare di colpo l'odio antico per il fratello deputato, ricorrendo ai suoi uffici e consigli e risolvendo così, col vantaggioso acquisto di un ulteriore fondo agricolo, la disputa col demanio sugli esatti confini della sua nuova proprietà. E se appunto la presa di Roma, la fine del potere temporale, gli appare come il segno più certo dell'impossibile ripristino dell'antico legittimismo, non potrà affatto stupire la sua presenza – a fianco del fratello duca – nella notte del 20 settembre 1870, alla testa del corteo inneggiante alla presa di Roma. Il corteo che, proprio perché capeggiato dai due discendenti degli antichi «Conquistatori», alla luce sinistra dei lumi nell'oscurità, assume certo – come bene ha visto Natale Tedesco – i colori lividi di una *danse macabre*. Una cifra rappresentativa altamente simbolica, a coronamento dello strenuo esercizio realistico, tanto meglio può essere infatti raggiunta nel canone di un perfezionismo sadico, che, non ancora pago del lugubre contrappunto offerto dalla simultanea agonia

di Ferdinando, proietterà lo spettro oscuro della morte e della follia direttamente sul corteo, determinando il suo incrociarsi con i passi deliranti di fra' Carmelo, l'Uzeda bastardo ormai completamente impazzito, l'unico per il quale la chiusura del convento ha segnato la fine di un mondo.

Idealmente conclusa da tale macabra dissolvenza, oltre che programmata come termine di una precisa antitesi, la carriera di don Blasco deve dunque centrarsi intorno ad un univoco referente: le manifestazioni rozze e relativamente elementari di quella bramosia di ricchezze che è costante genetica uzediana. Il che non le impedisce per altro di modularsi sulle implicazioni dinamiche di un particolare nodo storico: compensare e trascendere, attraverso le opportunità offerte dalle nuove potenzialità economiche dell'Italia unita, lo svantaggio che il vecchio assetto borbonico-assolutista ancora associava alla condizione di figlio cadetto. Appunto perché costante genetica, un imperativo del tutto identico è molla determinante anche nell'iter pubblico del duca d'Oragua, il «patrizio patriotta» che, avendo ben compreso come «uno come lui senza fede e senza coraggio, non poteva far valere altri titoli se non i denari sonanti», ha costruito la sua carriera politica, comperando letteralmente il pubblico consenso. Se proprio questo è infatti per lui il modo più spiccio per assicurare l'elettorato sulla sincerità di una provata fede patriottica – guadagnandosi l'automatico rinnovo del mandato parlamentare, e cancellando drasticamente la memoria di più oscuri trascorsi di propensione borbonica –, con uguale infallibilità, una simile linea di condotta, il fruttuoso investimento di un piccolo capitale di partenza, funziona nella netta maggioranza degli utili di ritorno, ossia nell'ampia soddisfazione del miraggio di ricchezza, vera ragione della vocazione politica.

Le spartizioni sugli appalti pubblici, la fondazione della *Banca meridionale di Credito e di Depositi*, le lucrose speculazioni sulla rendita pubblica «col comodo delle notizie appurate nelle anticamere dei ministeri», sono appunto alcuni fra i tanti mezzi con i quali, una volta «fatta l'Italia» – secondo una frase pure attribuitagli dai suoi detrattori –, il duca rivendica, e concretamente soddisfa, la necessità di badare finalmente «agli affari nostri», sempre

curando di consolidare, intorno al proprio operato, quella fitta rete clientelare, fatta di connivenze vantaggiose e altamente remunerative, che costituisce ad un tempo la sua maggiore copertura e la migliore garanzia di una sicura rielezione.

Immaneabilmente rinnovato ad ogni scadenza, il mandato parlamentare si traduce così in una vera e propria 'investitura', mentre alla stregua effettiva di un 'feudo' di assoluta proprietà personale è ridotta nei fatti la reale dimensione del collegio elettorale. Ma una simile perversa strumentalizzazione degli istituti democratici non potrebbe certo rendersi possibile senza l'empirica complicità di quanti, diretti artefici dell'abbattimento del vecchio assolutismo, di una legittimazione effettiva dei nuovi metodi democratici – nei termini concreti del sostanziale cambiamento –, avrebbero dovuto farsi garanti. Le reali colpe storiche della borghesia, quelle *in toto* traducibili nell'ignavia/assenza, che concretamente finisce col legittimare il riproporsi dell'eterno arbitrio aristocratico, trovano così – in replicato compendio simbolico – parallela esemplificazione nelle vicende di alcuni membri della famiglia Giulente, famiglia appartenente ad «una casta equivoca, non più "mezzo ceto" cioè borghesia, ma non ancora nobiltà vera e propria», malata di un inguaribile snobismo, attestato nel vanto della discendenza da antichi «masti notai».

Ancor prima di assumere l'area ristretta di un solo nucleo familiare a campo di verifica degli errori e delle colpe di un'intera classe, il narratore ha però fissato un basilare punto ricognitivo, spiegando la ragione storica che, già dalle prime avvisaglie di un prossimo mutamento dei tempi, aveva potuto indurre i capi del partito 'rivoluzionario' a trarre dalla propria parte alcuni membri della più antica nobiltà, individuati ovviamente nell'ambito categoriale di quei figli 'cadetti', maggiormente penalizzati dal vecchio assetto statutario, e per ciò stesso più propensi al cambiamento. Una ragione ravvisabile nel calcolo, non certo infondato, dell'innegabile consenso di cui i 'signori' dai nomi illustri possono farsi mediatori nei confronti delle masse popolari, in virtù del fascino, o dell'irresistibile attrazione da loro secolarmente esercitata. Il lustro del nome e del casato è ciò che, agli occhi del popolo, fa appunto, anche di un essere meschino e incapace come il duca d'Oragua, il più fidato garante/mediatore tra le confuse speranze del miglioramento promesso, e le resistenze di un perdurante legitti-



mismo, ed è quindi ciò che può fare l'automatico successo di una causa politica, che si vanti di annoverare tra i suoi adepti quell'illustre patrizio. E a riprova di ciò, si spiega ampiamente perché, al primo ventilarsi della candidatura del duca al parlamento nazionale, suoi sostenitori «più infervorati erano i popolani, gli operai, la Guardia Nazionale, la gente spicciola che non godeva del voto, ma trascinava con sé i votanti».

Se nel momento epico, del rovesciamento delle vecchie istituzioni, una simile mossa strategica si è dunque rivelata vincente, di ben altra tempra morale, e di ben altra intelligenza pratica, la borghesia liberale avrebbe però dovuto dar prova dopo, una volta subentrati i tempi più lenti e prosaici della creazione effettiva, e del consolidamento del nuovo stato nazionale.

E per illustrare provocatoriamente la reale dimensione della grande occasione storica mancata, nulla di meglio che rientrare nel canone dell'esemplificazione concreta, seguire tracciati di destino, ritagliati nel controcampo simbolico di un'ulteriore monade familiare unitaria, illuminandoli con una diversificata *gradatio* nei singoli spazi rappresentativi concessi. Nulla più di un rapido scorcio episodico è accordato a Camillo Giulente, il parente povero che a dispetto della sua vocazione sincera, e delle altrettanto sincere raccomandazioni dell'abate – desideroso di utilizzare proprio quella vicenda umana per «far vedere ai persecutori della Chiesa che lo stato monastico rispondeva a un bisogno della società» – non riuscirà ad entrare nell'ordine benedettino, perché, nonostante il sentore della prossima fine della «cuccagna», tutti i Padri, «borbonici e liberali», troveranno comunque un accordo, eccezionalmente unanime, «nell'opporsi all'ammissione tra i discendenti dei conquistatori del regno e dei viceré [di] un pronipote di mastri notari come Giulente».

Una presenza più costante e duratura, per quanto sempre accortamente mantenuta in posizione di sfondo, compete invece a don Lorenzo Giulente, il vero e proprio 'doppio' del duca d'Oragua, come lui adattatosi a suo tempo a 'fare il liberale', perché insofferente della poco brillante condizione di cadetto, impostagli dalle regole di una famiglia tanto più aderente al cerimoniale gentilizio, quanto meno ammessa ad integrarsi nella vera nobiltà. E nulla di meglio della specularità iniziale così individuata, per costruire l'intreccio di un duplice rampantismo economico e poli-

tico, secondo la cui ferrea logica ognuna delle due carriere si poggia necessariamente sull'altra, dal momento che, per il Duca e la sua totale insipienza, nessuna *escalation* ai vertici del Parlamento nazionale si renderebbe possibile, se il furbo Giulente non si adoperasse per allestire, intorno alla sua candidatura, un più che solido e duraturo consenso, così come i sicuri meriti patriottici del Giulente, liberale di vecchia data, senza quel concreto debito di gratitudine, non avrebbero a chi presentare il conto. I grossi appalti sulle diverse opere pubbliche, la fondazione di un nuovo Istituto di Credito sono appunto alcuni fra i tanti espedienti, attraverso i quali, l'arricchimento del Duca – lo sfruttamento cinico di tutte le risorse addette al decollo, mancato, dell'economia locale – può certo realizzarsi per ovvio automatismo, nel momento in cui a gestire concretamente i capitali, e a goderne quindi in prima persona, è appunto – complice e amico fidatissimo – il neo-commendatore don Lorenzo Giulente, instancabile guardiano del collegio/feudo del Duca-deputato, e così artefice di una propria nuova ricchezza sempre più consistente.

L'individuazione di un remunerativo tornaconto è dunque una delle ragioni per cui una certa borghesia faccendiera, fiutata tempestivamente i vantaggi delle rimesse pubbliche e del neocapitalismo di stato, rimuove prontamente la vocazione a farsi classe politica innovatrice e moralizzatrice, per accordarsi in losca complicità col vecchio gruppo dirigente, riducendo la dimensione effettiva del progresso alla creazione di un più 'moderno' e perfezionato sistema clientelare. Ma le dinamiche della vita associata sono certo di ben altra complessità, e se anche il più cinico connubio per legittimarsi in matrimonio sacramentale ha bisogno di un sacerdote-celebrante, così anche le più squallide connivenze mafiose tra centro e periferia, Parlamento e collegio, necessitano di 'anime belle', che in assoluta e ingenua buona fede si adoperino per legittimarle tessendone le lodi.

Proprio questa convinzione muove il narratore a concedere un più diretto protagonismo a Benedetto Giulente, a seguirne da vicino la vicenda umana e politica, assimilandolo al centro di racconto primario. Il contrastato matrimonio del giovane avvocato con Lucrezia – ciò che determina il suo ingresso nella famiglia Uzeda, e quindi la ragione formale dell'ampia attenzione accordatagli – dovrebbe infatti rappresentare, oggettivamente, il più evidente segnale storico del reale

mutamento dei tempi e dei costumi, un mutamento che nel giovane 'patriota' garibaldino, cantore delle glorie risorgimentali sul 'foglio' da lui creato e profeticamente titolato *L'Italia risorta*, sembra certo trovare il più legittimo interprete. Del tutto incontaminati sono infatti in lui gli ideali liberali, destinati però a convivere con la sua – altrettanto forte – «mania» della nobiltà, e quindi a venire a patti con l'inguaribile vanità, che lo spinge a fare di tutto per superare la freddezza ostile dei nuovi parenti e guadagnarne le simpatie.

Tutte le mosse del giovane possono così essere velocemente ridicolizzate; eccolo infatti intento, in uno dei numerosi raduni salottieri, «a chinare il capo come un burattino», mentre don Blasco e donna Ferdinanda «vuotavano il sacco degli oltraggi e delle contumelie contro i liberali», a dar loro «ragione ad ogni costo, in busca d'uno sguardo, d'un saluto, d'una parola». Oppure, una volta marito di Lucrezia, ridotto a non essere «più padrone in casa propria, giacché nulla sfuggiva alla doppia critica della zitellona e del monaco», disposto a tollerare qualunque intrusione, «contento di vedersi oramai trattato da tutti gli Uzeda». Quando poi la tanto sospirata confidenza si tradurrà nella richiesta di un parere legale, e poi di un vero e proprio intervento professionale, in merito all'annullamento del matrimonio di Raimondo, pur sentendosi impacciato da «una segreta soggezione» nei confronti di Matilde, «come fosse già complice della trama ordita contro la poveretta», troppo più forte sarà in lui l'autostima, il suo sentirsi «lusingato da una confidenza delicatissima sopra un affare intimo», solleticato dall'«onore» che la zitellona gli accorda, «sollecitando i consigli di un parente piuttosto che quelli d'un primo venuto».

Costretto così dalla sua stessa vanagloria a scendere a patti con la propria coscienza, allo stesso compromesso, dilatato a più ampie proporzioni pubbliche, Benedetto dovrà scendere di lì a poco, quando, tornato Garibaldi «in Sicilia a far gente» per marciare su Roma, pur determinato a riprendere «il suo posto di combattimento», egli si vedrà invece spinto dallo zio don Blasco a farsi promotore di una legazione che convinca il generale ad uscire con le sue truppe dalla città. E tanto più, a disorientarlo totalmente, non tarderà ad arrivare una lettera del duca – sempre attentissimo a dosare presenze e assenze dal collegio come dalla capitale, pur di non trovarsi mai nel vivo di qualsiasi questione – scritta giusto per avvertire i propri concittadini

« di non lasciarsi trascinare da Garibaldi » e per ingiungere a Benedetto « di far comprendere queste verità agli amici, [...] di parlare e occorrendo scrivere in questo senso ». Sarà questa la prima occasione in cui l'eroe del Volturno dovrà rendersi conto non solo della sostanziale identità di vedute tra « il monaco borbonico » ed « il deputato liberale », ma anche del modo in cui il pesante condizionamento della parentela lo sta in effetti spingendo « nella via da cui egli ripugnava ». Il che non gli impedirà comunque, tornato finalmente il duca in Sicilia per predisporre il rinnovo del suo mandato parlamentare, di stare ad ascoltarlo « come il Messia, lasciandosi rimorchiare sempre più [...] aspettando di prenderne il posto ».

La « secreta brama » di Benedetto è infatti quella di « mettersi nella grande politica », brama ovviamente alimentata dalle lusinghe dello zio duca, dalla formale promessa di lasciargli un giorno in eredità il collegio, una promessa per la quale egli è disposto a sopportare tutto, non ultimo il comico voltafaccia di Lucrezia, l'umiliante durezza con cui ella ha preso a trattarlo a nozze avvenute, tanto più persuasa « di avergli accordato una grazia speciale sposandolo », quanto più « Benedetto le stava dinnanzi sommesso ».

Col volgere degli anni ed il susseguirsi delle scadenze elettorali, il versante pubblico della carriera 'a rovescio' di Benedetto Giulente continuerà così a modularsi sulla riproposizione del collaudato dualismo tra la sua fondamentale ingenuità – da subito esasperata in dabbenaggine e sottratta pertanto ad ogni possibile solidarietà/simpatia – e il cinismo sempre più bieco del duca. Per meglio servirsene fingendo di premiarlo, questi lo proporrà per la carica di sindaco, costringendolo di fatto – « a costo di patenti ingiustizie, di manifeste violazioni della legge » – a trasformare il Municipio in « una fabbrica di clienti », e a mettere così « a rischio la sua bella reputazione di liberale disinteressato, di "ferito del Volturno" ».

Solo quando prenderà a ventilarsi la candidatura politica del giovane Consalvo – dei cui primi passi in ambito municipale egli era stato per altro « padrino » –, Benedetto Giulente incomincerà finalmente a sospettare di essere stato a lungo vittima e strumento di una macchinazione che lo ha sempre eluso, per finalmente stritolarlo. Recatosi solo allora dallo zio duca in cerca di spiegazioni, e ricordatogli che la collocazione 'di sinistra' del nipote contraddice palesemente il suo più che ventennale moderatismo, si sentirà deridere dal vecchio

politicante, che avendo «in tasca la formale promessa di un seggio al senato», può ora anche dileggiare apertamente un linguaggio ancora intessuto di distinzioni ideologiche, dal momento che, come il solo Giulente non ha capito, del tutto obsoleti sono ormai i tradizionali schieramenti, mentre le prossime elezioni – «a cui hanno chiamato la plebe» – segneranno la fine dei vecchi partiti per rappresentare un totale «salto nel buio».

Sfruttando la popolarità conquistatasi con una politica municipale di fortissima vistosità coreografica, Consalvo si appresta a dare la scalata al Parlamento; mentre a Benedetto Giulente, destinato a non oltrepassare i confini del Municipio, resterà la sola pesante eredità del malcontento crescente, per i tagli alle spese e gli inasprimenti fiscali resisi indispensabili per sopperire al deficit prodotto dalla sfarzosa amministrazione del principino di Mirabella.

Da potenziale artefice del rinnovamento, a strumento effettivo dell'infeudamento della Rivoluzione, proprio quando dalla complicità con l'antica classe di potere non ha ricavato alcun reale vantaggio – in nome di un'onestà che ben poca cosa si è rivelata alla prova dei fatti –, la borghesia delle 'anime belle' ha finito per diventarne la vittima sacrificale, il capro espiatorio sul quale, per paradossale *transfert*, risparmiando i vertici effettivi della piramide, finiscono per coagularsi tutti gli argomenti in negativo di una collettività nazionale, con piena ragione amareggiata e delusa, e quindi tanto più legittimata nella crescente sfiducia verso le istituzioni, nel progressivo disinteresse per la cosa pubblica<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> «L'opposizione al deputato si confondeva così, a poco a poco, nel generale malcontento, nel disinganno succeduto alle speranze riposte nella mutazione politica. Prima, se le cose andavano male [...] la colpa era tutta di Ferdinando II: bisognava mandar via i Borboni, far l'Italia una [...] Adesso, dopo dieci anni di libertà, la gente non sapeva più come tirare avanti. Avevano promesso il regno della giustizia e della moralità; e le parzialità, le birbonate, le ladrerie continuavano come prima: i potenti e i prepotenti d'un tempo erano tuttavia al loro posto! Chi batteva la solfa, sotto l'antico governo? Gli Uzeda, i ricchi e i nobili loro pari, con tutte le relative clientele: quelli stessi che la battevano adesso!» (ivi, p. 459). E naturalmente a dover fronteggiare in concreto un simile malcontento diffuso non è certo l'intangibile deputato Uzeda, ma Benedetto Giulente. Da notare inoltre come, fedele ad una tecnica narrativa di cui sono già stati dati esempi, anche nel seguire l'iter del personaggio Giulente, il narratore non manca di contrappuntare ogni suo capitolombolo con i commenti astiosi di Lucrezia che centrano ogni volta il bersaglio della dabbenaggine del marito e della reale strumental-

Di qui – dal particolareggiato tratteggio di una dialettica nobiltà/borghesia, che non si fa mai antagonismo di classe, per irrigidirsi nei termini infernali di una spirale sado-masochistica –, l'inevitabile ritorno a quanto già detto inizialmente circa la reale identità o matrice ideologica dei *Viceré*; il romanzo che, certamente, proprio alle amarezze diffuse nella collettività nazionale vuole prestare la sua voce, una voce che però, salvo amplificare il postulato verghiano, che definiva il mondo «una manica di ladri», si stenta a comprendere a chi intenda rivolgersi e in nome di chi abbia preso a parlare.

È opinione critica da tempo consolidata, e totalmente condivisa, quella che collega il capolavoro derobertiano, in un rapporto d'ideale filiazione, ai grandi romanzi del Verga; quell'indagine sui comportamenti umani da condursi nei diversi strati della società, che si era fatalmente bloccata sulle soglie nobiliari della *Duchessa di Leyra* trova, nei *Viceré*, il suo giusto completamento. D'altro canto, senza il *Mastro-don Gesualdo* non esisterebbero i *Viceré*<sup>30</sup>, essendo appunto incontestabile, nell'opera di De Roberto, la copiosità delle suggestioni verghiane, a partire da quelle la cui evidenza è tale da lasciar pensare non tanto alla reminiscenza casuale, ma al ricalco, o alla ripresa voluta, come doveroso atto di omaggio.

Proprio in questa direzione, è ovviamente il tratteggio della principessa Teresa ad imporsi come elemento prioritario di discorso, risultando chiaramente modulato sull'amplificazione dell'immagine del-

lizzazione di cui egli è vittima, simulando sempre la verità sotto lo straniamento della bizzarria astiosa. Del resto, proprio lo spazio scenico accordato a Benedetto Giulente conferma il presupposto individuante nell'aristocrazia l'unica classe protagonista nel gioco del potere. Per meglio dire, ancora con le parole dello Spinazzola (V. SPINAZZOLA, *la provocazione...*, cit., p. 129) «Nei *Viceré* non prende corpo alcuna vera dialettica di forze sociali antagonistiche: l'unica classe a occupare la scena è l'aristocrazia emblemizzata nel clan uzediano. La borghesia ha un solo rappresentante, Benedetto Giulente, che il suo stesso isolamento vota alla sconfitta».

<sup>30</sup> Ritenendo superflua un'ulteriore insistenza su un simile assodato presupposto, basterà citare ora, per tutte, l'affermazione di L. Baldacci: «I *Viceré* non si potrebbero immaginare senza l'esempio precedente di *Mastro-don Gesualdo*; ma De Roberto volle dal suo romanzo eliminare proprio il protagonista, abolendo la pietà, rifiutando la melodia: quel che resta è il mondo come il Verga lo aveva visto soprattutto nel *Mastro*: «una manica di ladri»» (L. BALDACCIO, *Il "mondo" in Federico De Roberto*; traggo attualmente la citazione da F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. XIII).



la baronessa Rubiera, nell'ovvio scatto promozionale che tramuta l'originaria contadina verghiana in una rappresentante della piccola nobiltà di provincia – sempre comunque di molto inferiore al lignaggio secolare degli Uzeda –, lasciando inalterato il principio che fa della reale detentrica del potere economico l'effettivo demiurgo dei più aristocratici destini.

Nel *Mastro-don Gesualdo*, la dimensione psicologica e strutturale della baronessa emergeva dai luoghi d'intreccio che la vedevano direttamente in azione; proprio la definitiva uscita di scena della principessa Teresa è invece funzione iniziale dei *Viceré*, così che, nel graduato dosaggio di commenti e apprezzamenti diversi, la sua fisionomia prende ad emergere indirettamente, sinché il suo testamento si paleserà come il suo più veritiero ritratto.

Quando poi – nel capitolo I, 3 – l'ampio raccordo analettico si dispiegherà come lunga ed esauriente carrellata descrittiva su tutti gli Uzeda, la forza dei condizionamenti imposti dalla principessa defunta, dalla sua assoluta e capricciosa prepotenza, si rivelerà in una così greve consistenza, da lasciar ipotizzare addirittura che, nella coralità assunta dal De Roberto a chiave di racconto, quale calcolata alternativa al modulo 'biografico' o dell'unità protagonistica, un diverso e paradossale protagonismo finisca col diventare proprio quello della principessa Teresa. Un protagonismo *in absentia*, per questo libero di dilagare e imperversare, molto più di quanto non si sarebbe dato altrimenti, imponendo necessariamente, la concretezza della presenza, il ridimensionamento della figura all'interno delle proporzioni dell'insieme. Divenuta *a priori* presenza fantasmatica, quella della principessa può diventare onnipresenza ossessiva, incombente nel romanzo come continuo riferimento latente, o piuttosto prolungato bersaglio di astio e rancore, al punto che – com'è per altro esplicitamente dichiarato – tutto quanto accade in un'ideale prima metà della vicenda, accade esclusivamente all'insegna della ribellione liberatoria, perché l'impronta della sua volontà possa essere totalmente annullata.

Il segno della diretta ascendenza verghiana, nel tratteggio di una simile figura carismatica, si rivela poi esplicitamente attraverso quei particolari descrittivi assumibili in chiave simbolica; nel *Mastro-don Gesualdo* la personalità della baronessa era tutta racchiusa nella sagoma architettonica della sua casa, se si poteva appunto leggere:

La casa della baronessa era vastissima, messa insieme a pezzi e bocconi, a misura che i genitori di lei andavano stanando ad uno ad uno i diversi proprietari, sino a cacciarsi poi colla figliuola nel palazzetto dei Rubiera e porre ogni cosa in comune: tetti alti e bassi; finestre d'ogni grandezza, qua e là come capitava.

La ripresa di un simile modulo descrittivo comporta prima di tutto, nei *Viceré*, lo svelamento dell'equazione simbolica, sottesa al rapporto casa/personaggio,

Ella stessa aveva lavorato a mutar l'architettura dell'edificio il quale pareva composto di quattro o cinque diversi pezzi di fabbrica messi insieme, poiché ognuno degli antenati s'era sbizzarrito a chiuder qui finestre per forare più là balconi, a innalzar piani da una parte per smantellarli dall'altra, a mutare, a pezzo a pezzo, la tinta dell'intonaco e il disegno del cornicione.

in modo tale che l'effetto complessivo possa ancora una volta fondarsi sul potenziale rivelatorio delle cose e dei segni inanimati, inserito armonicamente nella peculiarità dello specifico impianto ideologico. La casa della baronessa Rubiera nel *Mastro-don Gesualdo* era infatti disegnata in ragione di una logica economica predatoria, riflettente il percorso secondo cui gli antenati 'contadini', venendo man mano ad allargare le loro proprietà, a totale discapito del vecchio ceto gentilizio, avevano poi mirato direttamente al cuore del «palazzetto» aristocratico, facendo insediare in esso la figlia, divenuta con le nozze baronessa.

La stranezza architettonica del palazzo degli Uzeda è invece specchio fedele delle manie ricorrenti, di generazione in generazione, nei suoi abitanti/proprietari; in primo luogo, quella di affermare se stessi imprimendo nelle cose il segno della propria presenza, e cancellare così le impronte dei padri, perenne oggetto di memoria rancorosa.

Accanto ad una simile occorrenza – per certi versi esemplare – di rifunzionalizzazione del modello sul differenziato presupposto logico, non mancano ovviamente situazioni in cui il modulo verghiano si rivela congeniale in un completo ricalco. Ed è il caso di una fra le tante riunioni salottiere, come quella rinvenibile nel capitolo I, 2, nella quale diversi brandelli di dialogo, assemblati sull'eterogeneità degli argomenti

– dagli abiti alla moda alla guerra di Crimea, dal prezzo delle derrate alle famiglie nobili fiorentine –, s'intrecciano nell'effetto sarcastico del coro stonato, o polifonia stridente, né più né meno come avveniva, nel *Mastro-don Gesualdo*, nel capitolo I, 3, compattato intorno alla sequenza della festa in casa Sganci. E come in quel caso l'esercizio mondano della conversazione tendeva a dissimulare l'interesse economico prioritario – la prossima gara d'asta per l'appalto delle terre comunali –, non tanto però che questo non finisse comunque con l'emergere, così nell'analoga scena derobertiana gli sforzi degli Uzeda e dei loro ospiti non sono sufficienti a coprire la curiosità ansiosa, collettivamente orientata sull'imminente apertura del testamento della principessa, riguardo al quale nulla è sinora trapelato<sup>31</sup>.

La ripresa del modulo situazionale può poi verificarsi anche nella diametricale inversione segnica dal 'negativo' al 'positivo'; e sarà il caso della sequenza inerente – nel capitolo III, 4 – al passaggio, sotto i balconi di palazzo, della processione di sant'Agata, assunta ad occasione propizia perché Teresa Uzeda e Giovannino Radali si dichiarino reciprocamente il loro amore. Al contrario di quanto avveniva nel *Mastro-don Gesualdo*, dove, sempre nel capitolo I, 3, un analogo momento festivo, contrassegnato dalla processione del santo patrono, fungeva invece da stridente e malinconico scenario alla fine della vicenda sentimentale fra Bianca Trao e il baronello Rubiera.

La stessa idea di un'inversione segnica può essere dilatata a proporzioni più ampie, implicanti radicali mutamenti di tono, pur nella ripresa, invariata, dello spunto o presupposto scenico di base. Tanto più, allora, il progetto – non si può dire sino a che punto intenzionale – di sottolineare la diretta filiazione, o ideale continuità della propria opera, rispetto al grande 'modello', acquista innegabile trasparenza nel

<sup>31</sup> «Tra i discorsi di politica, di moda, di viaggi, quella domanda curiosa era sussurrata qua e là, otteneva sempre la stessa risposta»; in riferimento al «Non si sa nulla» pronunciato al rigo precedente (ivi, p. 43). Mentre poco prima a suggellare il raccordo fra i diversi stralci dialogici si è detto: «la cugina Graziella teneva da sola animata la conversazione, rivolgendosi a tutti ed a ciascuno, passando da una sala all'altra, chiacchierando d'abiti, di sarte, della Crimea, del Piemonte, della guerra, del colera». Col chiaro intento sarcastico di fissare il personaggio 'intrigante' della cugina nell'atto di sfogare la sua vocazione repressa ad un ruolo di padrona di casa Uzeda, ruolo negato dalla defunta principessa, che solo molto più avanti ella potrà realmente conseguire.

gioco sapiente dei rimandi, spinto sino a far in modo che la prima pagina dei *Viceré* si raccordi in ideale allusività all'ultima del *Mastro-don Gesualdo*; se è vero che, in quella come in questa, ad essere allestita è l'identica commedia della servitù di palazzo, alla notizia improvvisa della morte di un membro della famiglia padronale<sup>32</sup>.

Fondandosi sullo stesso registro stilistico già adottato dal Verga – l'assemblaggio di molteplici stralci di discorso diretto, ad opera di un narratore totalmente calato all'interno della scena –, la coordinata di un primo sconcerto attonito e meravigliato diventa, in questa prima pagina derobertiana, l'elemento catalizzatore su cui si fonda e si potenzia l'orizzonte delle attese per tutto quanto dovrà seguire. Coerentemente s'instaura così un processo 'in crescendo' simmetrico e contrario, rispetto a quello radicalmente opposto, di una progressiva spietata decantazione, con cui, modulandone l'ultima pagina sulla coordinata dell'indifferenza cinica, il Verga aveva chiuso la grande avventura epica del suo secondo romanzo, negandole il raggiungimento del tragico, condannandola a trovare solo nella cifra del grottesco la sua appropriata formula conclusiva.

Il comune *back-ground* culturale positivista, gli interessi di tipo clinico-scientifico di cui il De Roberto, come già il Verga, è ampiamente partecipe, autorizzano poi di certo – pur senza pensare ad un processo di diretta derivazione – l'ipotesi individuante nella costellazione della malattia, del guasto patologico colto nell'esasperazione di modalità fisiologico-caratteriali, un tratto costitutivo che dal *Mastro-don Gesualdo* trapassa nei *Viceré*, ancor più illividendosi in senso espressivistico, ma uniformandosi ad un'identica logica. Appunto a quella logica, a capo della quale continua a sussistere – mascherata sotto l'apparente neutralità – l'equazione etica assimilante la malattia al castigo, che punisce la colpa inerente all'*habitus* psicologico. Ed il caso più evidente sarà certo la malattia tumorale che colpisce il principe Giacomo, nella forma sintomatica di un'infezione del sangue, e che, come già il *il pylori cancer* devastante l'eroe verghiano, si uniforma al

<sup>32</sup> A questo riguardo, in merito a frasi come «dall'arco del secondo cortile affacciaronsi servi e famigli; Baldassarre, il maestro di casa, schiuse la vetrata della loggia del secondo piano», si potrebbe anche pensare, alla luce degli interessi critici del De Roberto, ad una precisa eco leopardiana come il «Apre i balconi, / apre terrazzi e logge la famiglia» della *Quiete dopo la tempesta*.

codice mitopoietico assimilante il cancro alla prolungata attitudine all'implosione, caratterizzandolo come malattia della costante repressione degli istinti e delle passioni<sup>33</sup>, che colpisce chi si è imposto, sui tempi lunghi del costante atteggiamento vitale, una maschera dissimulante le reali pulsioni.

Se il cancro allo stomaco di mastro-don Gesualdo costituisce in effetti l'evidenza punitiva della germinazione mostruosa, in cui si ribalta l'ossessione idolatrica dell'accumulazione della roba, l'aggravante espressionistica indotta dal De Roberto nel suo quadro di devastazione patologica non può non esplicitarsi attraverso la sostituzione dell'implicita *pietas* verghiana, con le note di una spietatezza feroce, capace di conferire all'iperrealistico le note inequivocabili di una greve ipersimbolicità. Germinate da una pulsione che è solo «bassa voglia», refrattaria a qualsiasi sublimazione, perché niente affatto confortata da supporti intellettivi o culturali, una bieca rapacità, una laida bassezza istintuale, perennemente travestite sotto le spoglie 'imbiancate' della docilità devota e irreprensibile, ed incancrenitesi così in putrida marcescenza, riaffiorano ed esplodono, al manifestarsi della patologia tumorale, prima nell'impeto iroso delle «orribili sconcie bestemmie» buttate fuori al cadere della maschera «del zelante cattolico timorato di Dio», poi all'atto dell'ultimo, inutile, intervento chirurgico, nell'evidenza enfaticizzata del tanto sangue fuoriuscente dalla piaga. Un'evidenza che perfettamente raggiunge l'effetto d'orrore se, a contemplarla, e a renderla palese, è la *pietas* filiale di una figura, sinora preservata nell'alone di un'innocenza, di una purezza d'animo totalmente opposta ai modelli familiari, come quella di Teresina Uzeda<sup>34</sup>.

Naturalmente, ad integrante corollario del rapporto analogico così ipotizzato, andranno certo richiamate le diverse proporzioni volumetriche inerenti alle due aree tematiche affini, all'interno dei rispettivi sistemi romanzeschi. Nel *Mastro-don Gesualdo* l'assoluta centralità pro-

<sup>33</sup> S. SONTAG, *Malattia come metafora*, Torino, Einaudi 1979, p. 36. Ma per un discorso più ampio sul tema della malattia nel *Mastro-don Gesualdo*, mi sia consentito rinviare a E. GRIMALDI, *La costola d'Adamo*, Napoli, E.S.I. 1994, pp. 71-153.

<sup>34</sup> «Quanto sangue! Quanto sangue! se ne colmavano grandi bacili; vuotati, si ricolmavano» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 624). E si potrebbe quasi pensare alla suggestione inconscia di un'eco shakespeariana: «chi avrebbe mai pensato che quel vecchio avesse dentro tanto sangue?» (*Macbeth*, V, 1).

tagonistica dell'eroe impone di necessità, a tutto ciò che rafforza simbolicamente il suo catastrofico epilogo, un'evidenza prioritaria altrettanto assoluta, nella quale tutta l'amarezza della visione verghiana del mondo deve condensarsi. Nei *Viceré*, al contrario, la squallida fine del principe Giacomo è solo uno dei tanti segmenti della pluriarticolazione d'intreccio, da leggersi in relazione ad altri destini familiari egualmente devastanti, come la morte di Ferdinando in preda alla pazzia, o la stessa pazzia che ha indotto don Eugenio a ridursi ad elemosinare per le vie cittadine. Singoli segmenti, appunto, tutti riconducibili al 'macrotema' portante del destino biologico ereditario, o del condizionamento genetico<sup>35</sup>. Una problematica che il romanzo verghiano aveva considerato solo lateralmente, legandola all'esaurimento o consunzione della famiglia Trao, della quale lo stesso impianto strutturale dei *Viceré* reclama invece l'assoluta evidenza prioritaria, facendo appunto di essa – come già più volte si è detto – il primo 'corno' del paradosso ideologico derobertiano.

D'altro canto, però, proprio la fine del principe Giacomo dichiaratamente sembra condensare ed esemplificare l'ampiezza teorica di una simile problematica, per questo – rispetto ad altri esiti di destino improntati ad analogo squallore –, essa acquista un rilievo e un'importanza diversi, soprattutto perché inserita, come contraccolpo dirompente, nella dinamica delle diverse vicende vitali concernenti i due Uzeda della terza generazione, l'*escalation* politica in atto di Consalvo, la precaria placidità della vita matrimoniale di Teresina. Inserito in una simile doppia angolatura prospettica, non a caso l'epilogo vitale del principe s'intreccia, in calcolata simultaneità, con quello – contornato dall'alone 'drammatico' di un residuale *pathos* romantico – della malattia e del suicidio di Giovannino Radali, innamorato senza speranza, per quanto ampiamente corrisposto, della stessa Teresa. E sarà proprio questa rappresentazione simultanea a consentire al narratore conclu-

<sup>35</sup> Si consideri, ad esempio, come la particolare mania di persecuzione in cui si caratterizza la pazzia di Ferdinando prossimo a morire assume comunque le sembianze 'genetiche' della rapacità, rovesciata nell'ossessione fobica di essere derubato: «Egli che per trentanove anni aveva dato prova di tanto disinteresse da meritar dalla madre il nome di Babbeo [...] si rivelava a un tratto dei Viceré con quel sospetto buffo e pazzo, adesso che non aveva più nulla da lasciare» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 481).



sioni d'innegabile significato e peso ideologico, nel momento in cui egli saprà raffigurarne, rispettivamente, sul versante di Consalvo, i risvolti d'ordine speculativo-razionale, su quello di Teresa, i contraccolpi emotivi ben al di là degli obbligati stereotipi del rimorso e del rimpianto.

La certezza della propria diretta responsabilità nel suicidio del cognato non solo manderà infatti in frantumi quella quiete sonnolenta, o simulata serenità, che, una volta rassegnatasi ad un matrimonio senza amore, la giovane si è imposta, come costante copertura autodifensiva, ma le consentirà d'intendere e valutare, con spietata lucidità, le ragioni profonde di tutti i suoi comportamenti trascorsi. Il vizio d'origine da sempre annidato dietro quella sua dolcezza, dietro quella remissività sempre pronta a tradursi in obbedienza, dietro tutte quelle conclamate virtù che perennemente le hanno guadagnato lodi e complimenti; il vizio d'origine di un inguaribile egocentrismo di preta marca uzedianana. E proprio di questo il narratore sente naturalmente di doverla punire, mostrandola per un'ultima volta sulla scena, mutata anche nel fisico, ormai in preda ad una religiosità degenerata in superstizione fanatica:

Dov'era la fanciulla d'una volta, graziosa, gentile, poetica, pietosa ma non bigotta, credente ma non accecata? Anche al fisico aveva perduta l'eleganza del portamento, ingrassava, era irricognoscibile. La pazzia soggiogava anche lei, prendeva la forma religiosa, diventava misticismo isterico! Tutti ad un modo, tutti!...

Lucido osservatore di una simile degenerazione in atto è ovviamente Consalvo, divenuto ormai, in zona conclusiva, l'effettivo protagonista; e proprio nell'ottica di Consalvo si comprende perché, necessariamente, anche la metamorfosi di Teresa non può non essere ricondotta all'ossessione costante della patologia ereditaria, l'ossessione che – nel momento concernente una simile riflessione ultima – egli potrà appunto dire di aver finalmente esorcizzato. Proprio a questo si voleva alludere, parlando dei contraccolpi di tipo speculativo-razionale con cui le due morti del principe Giacomo e di Giovannino Radali si ripercuotono sul vissuto dell'ultimo Uzeda. Risultando appunto, quelle due morti in simultanea, il teatro e l'occasione dell'unica vera grande battaglia che il giovane arrivista

si costringe a combattere vittoriosamente, contro se stesso, contro i ricorrenti mostri interiori che potrebbero fare anche di lui uno dei tanti Uzeda «strambi», «cocciuti», nonché vittime di un'irrimediabile fragilità biologica. Consalvo sa benissimo che proprio questa è per lui la battaglia decisiva, a cui è subordinato tutto il suo futuro destino; se in una tale occasione egli uscirà vincitore, tutto poi gli sarà concesso per naturale conseguenza, anche diventare «il primo eletto del popolo».

Eccolo dunque, al capezzale del padre morente, riflettere non certo sulla tristezza di quell'evento, ma sulla più generale evidenza che in esso sembra racchiudersi:

Consalvo non diceva nulla. Pensava, con paura, a quel male terribile che un giorno avrebbe potuto rodere, distruggere il suo proprio corpo [...] Era il sangue impoverito della vecchia razza che faceva, dopo Ferdinando, un'altra vittima precoce [...] Sarebbe anch'egli morto prima del tempo, prima di conseguire il trionfo, ucciso da quei mali terribili che ammazzavano gli Uzeda giovani ancora?

radicandosi ancor più nella certezza che la tara genetica sia, per altro, l'inevitabile lato oscuro, o il prezzo di cui è d'obbligo il pagamento, dei privilegi onorifici connessi all'identità aristocratica,

Il sangue povero e corrotto della vecchia razza lo faceva quel che era: Consalvo Uzeda, principino di Mirabella oggi, domani principe di Francalanza. A quello storico nome, a quei titoli sonori egli sentiva di dovere il posto guadagnato nel mondo.

un prezzo che può appunto contemplare la devastazione precoce del corpo ed anche la morte prematura, ma che decisamente si rivela inaccettabile, se minaccia di estendersi all'annebbiarsi della volontà e alla distruzione della ragione,

“Anche a costo della ragione?” Solo quest'altro oscuro pericolo che pesava su tutta la gente della sua razza lo atterriva; ma poi, considerando la lucidità del suo spirito, la giustizia dei suoi criteri, l'acutezza della sua vista, rassicuravasi; quei poveri di spirito, quei monomaniaci che s'eran chiamati Ferdinando ed Eugenio Uzeda avevano potuto perder la ragione: non egli era minacciato.

Ritenersi esentati da un simile retaggio familiare, resi immuni dal lungo esercizio dispiegato a costruire il proprio destino e a fortificare la propria immagine; questa consolante certezza, l'unica cui Consalvo si aggrappa caparbiamente, è appunto, per un attimo, messa in crisi dalla notizia del suicidio del cugino – la figura maggiormente gravata dall'ombra lunga della pazzia familiare –, dalla violenza con cui essa gli ripropone, nei termini di un parallelismo generazionale maggiormente inquietante, l'ennesima prova dell'inevitabile disfatta del 'singolo', sopraffatto dal germe oscuro della pazzia, della tabe ereditaria:

Un sospiro di terrore e d'ambascia sfuggì dal petto a Consalvo. Il "figlio del pazzo", la pazzia, la morte violenta!... Ad un tratto si scosse, [...] Sentiva di dover fare qualcosa. E quel sentimento, la nettezza della percezione, la rapidità della risoluzione gli procuravano un vero senso di sollievo, di fiducia, come se uscendo da un sogno penoso s'accorgesse in quel punto d'esser desto e al sicuro.

Ma tanto più, in una simile circostanza, quando l'abbandono all'inquietudine e al panico sarebbero fatali come segno di un più devastante crollo, la tensione reattiva della volontà si rivela vera ed unica arma vincente, e poco importa davvero se a realizzare la volontà sarà la ragione 'sociale' che impone il soffocamento dello scandalo, la manipolazione scaltra e cinica delle apparenze, che devono, agli occhi del mondo, dissimulare il suicidio sotto i panni più innocui del malaugurato incidente. Tutelare a tutti i costi il buon nome della sorella, salvaguardare l'onore ed il prestigio della famiglia e, con essi, il carisma della propria candidatura elettorale, sono certo questi i più che validi pretesti oggettivi per i quali Consalvo sente di dover cancellare, agli occhi del mondo, la realtà di quel suicidio. Accanto ad essi, quello realmente determinante ed inconfessabile, ravvisabile nell'imperativo assoluto che impone alla sua stessa coscienza, una volta superato il terrore di un attimo, la rimozione di quel gesto tragico e del suo significato. Solo un banale incidente, non l'impulso atavico e incontrollabile dell'autodistruzione, ha improvvisamente troncato la vita del 'povero cugino'; riuscire a convincere 'il mondo', e in primo luogo se stesso, di questa verità confortante è la vera prima ardua prova che Consalvo affronta e supera felicemente. Oltrepassato un simile traguardo, tutte le vittorie successive verranno di conseguenza; non potrà non essere un

vincitore, non mostrarsi capace di persuadere e sedurre le masse, chi è riuscito con tanto rigoroso tempismo a tranquillizzare definitivamente se stesso.

Prodigo di elogi per la forte compattezza strutturale del romanzo del suo giovane amico, nella lettera già ricordata del 21 ottobre 1894, il Verga avanza comunque alcune riserve in merito a quanto, nel corpo dei *Viceré*, assume per il suo gusto il sapore meno gradevole della inutile lungaggine, o della ridondanza fine a se stessa; difetti che il De Roberto avrebbe potuto correggere «Tagliando spietatamente»<sup>36</sup>. Volendo ipotizzare quali componenti dell'opera derobertiana avrebbero dovuto, secondo il Verga, essere fatte oggetto di tagli 'spietati', sacrificate all'ideale di una più asciutta *concinnitas*, è automatico ripensare alla capillare azione correttiva operata dal Verga stesso sul testo 1888 del *Mastro-don Gesualdo*. Un'azione sostanzialmente volta al potenziamento della stessa compattezza strutturale, tanto apprezzata nei *Viceré*, da perseguirsi rafforzando la tenuta drammatica e psicologica dell'eroe protagonista, vera testata d'angolo dell'intero romanzo. Ribadire l'assoluta centralità del suo personaggio necessariamente aveva implicato, per il Verga, un drastico lavoro di lima su tutto ciò che poteva in qualche modo fargli ombra; e, di conseguenza, l'obbligo del ridimensionamento di tutta la componente patetico/melodrammatica. Per esempio – come avverrà di fatto nella terza parte del *Mastro* '89 –, di quel 'romanzo d'Isabella', appunto saggiamente limato, destituito a 'ragazzata', ricondotto cioè sotto le insegne della più forte e onnipresente ottica protagonistica.

Nella sua ritrascrizione testuale, il Verga aveva dunque assecondato un orientamento tale da consentirgli, in ogni caso, di esorcizzare definitivamente il rischio di una riemergente enfasi romantico/mondana. È lecito dunque pensare che proprio ad un rischio del genere egli intendesse sostanzialmente alludere, a pro-

<sup>36</sup> «il poco da correggere avresti potuto farlo con due tratti di penna. Tagliando spietatamente in quelle fitte 700 pagine tutto ciò che non è strettamente necessario e strettamente legato all'argomento principale [...] credo che con maggior parsimonia il quadro stesso avrebbe guadagnato d'interesse e d'efficacia» (A. CIAVARELLA [a cura di], *Verga...*, cit., p. 129).

posito di quelle zone dei *Viceré* da lui sentite come inutilmente divaganti, rispetto alla centralità del teorema ideologico-narrativo derobertiano.

Se poi ad una simile centralità tanto più aveva giovato l'esperazione sadica che aveva consentito al De Roberto di fare degli Uzeda, e della loro mostruosità, «dei cristiani in carne ed ossa», ne consegue che, per contro, sbiadite e poco credibili – inutilmente romantiche e patetiche – dovessero risultare, al gusto verghiano, quelle rare figure incarnanti un'etica dei sentimenti, destinata ad inevitabile sconfitta.

Quella secondo cui gli eroi negativi, o più semplicemente 'i cattivi', sono figure più duttilmente modellabili, più reattive al tratteggio della caratterizzazione realistica, quindi di gran lunga più interessanti rispetto alla monotona stucchevolezza cui finisce sovente per ridursi la bontà degli eroi positivi, non è certo una legge di racconto inventata dal De Roberto. Di questa legge, però, *I Viceré* offrono una dimostrazione esemplare; la 'piattezza' dei personaggi derobertiani – come ha detto benissimo Lavagetto –, il loro essere immutabili perché tutti già interamente contenuti entro la cifra espressiva che ne caratterizza la prima apparizione, fa sì che la loro inesauribile 'cattiveria' sia linfa continua alla loro lugubre vivacità. Al contrario, tutto ciò che dal primo ingresso in scena consente d'individuare doti umane di bontà, gentilezza d'animo, sincerità d'affetti, e prefigura quindi, per chi ne è portatore, uno scontato esito catastrofico, è ciò che inesorabilmente bolla tali rare eccezioni, rendendole alla lunga scialbe e stancamente ripetitive.

E si tratta certo di considerazioni alquanto ovvie, alla luce del presupposto fondamentale individuante precipuamente nel sarcasmo la più solida cifra espressiva derobertiana, e quindi il naturale *surplus* di mordente espressionistico, che si autoorienta di per sé in direzione sadica.

Volendo poi, in primo luogo, chiedersi chi siano realmente nei *Viceré* le figure positive eccezionali, destinate ad una duplice sconfitta, sul piano del vissuto e della resa artistica, prima ed ovvia risposta sarà quella concernente due figure femminili come Matilde e Teresina; accanto a quest'ultima, per naturale cooptazione, il suo sfortunato cugino-innamorato Giovannino Radali, per il quale però altre considerazioni si renderanno necessarie.

Volendo iniziare dalla prima, tanto più viene naturale domandarsi perché mai un'accertata congenialità al tratteggio 'in negativo', ed il conseguente maggior impaccio nel ricamare doti squisite di gentilezza, amore sincero, esasperate in dolente remissività, non abbiano indotto il narratore a sorvolare maggiormente su questa patetica immagine di donna tradita, calpestata nella sua dignità, ancor prima che nel suo affetto coniugale, concentrandone in più rapide e incisive illuminazioni un calvario, le cui 'stazioni' si susseguono invece in un crescendo già inizialmente scontato, dando luogo ad una *via crucis* del tutto ovvia e monotona.

Sarebbe naturalmente troppo semplice rispondere che proprio l'eventuale impaccio espressivo limita la capacità di sintesi; altre ragioni di fondo inducono certo il narratore a tanta pervicace analiticità, nella progressiva scansione di un processo logorante di autoannientamento.

Ormai estromessa dalla scena narrativa, Matilde morirà di crepacuore, dopo essere passata, dalla dolente e composta malinconia che inizialmente la caratterizza, attraverso tutti i patimenti e le umiliazioni che il suo disperato amore per Raimondo infligge in primo luogo al suo essere donna, e che vengono tutte registrate con implacabile puntualità. Ma è proprio giocando sull'accumulo, e rischiando quindi la ridondanza, che l'accanimento sadico del narratore riesce a raggiungere l'effetto primario della messa in luce, o del graduale disvelamento, dell'inguaribile fondo di morbosità patologica, latente dietro un così costante amore coniugale, dietro una bontà così disarmata.

Se la cattiveria/diabolicità può essere compendiata in pochi tratti essenziali, mentre il suo ripetersi invariato darà luogo ad effetti alla lontana riconducibili al 'comico', oltre che sempre ideologicamente funzionali, configuratasi primariamente come capacità di autoafflizione, la bontà/innocenza ha bisogno di un più lungo scandaglio analitico, per arrivare a ribaltarsi in quel suo ideale 'contrario', che costituisce appunto il vero traguardo a cui il narratore tendeva. La *via crucis* di Matilde dev'essere lunga, monotona e ossessiva, perché il narratore possa mettere a nudo – servendosi delle parole dello stesso padre di lei <sup>37</sup> – il masochismo che innerva quell'ostinata vocazione martirolo-

<sup>37</sup> «Sciocca che sei, gli vuoi dunque il bene del cane che lecca la mano che lo ha battuto». «Sì, sì, così! Il bene del cane per il padrone, la devozione d'uno schiavo



gica, e con esso, il narcisismo, l'egocentricità che non accetta l'idea dell'autoaffermazione negata, e solo per questo non può accettare il rifiuto del proprio amore, da parte dell'unico essere, idolatrato con tanta cieca testardaggine.

Se una divina cocciutaggine è del resto virtù peculiare dei santi, e nella genealogia degli Uzeda non manca la testimonianza in tal senso della beata Ximena, lanciando ironici strali su questo supposto esempio di remota santità, il narratore preferisce analizzare le pieghe della cosiddetta bontà, per poter giungere a dimostrarne l'inesistenza – nei termini virtuali dell'innocenza innata –, il suo essere solo oggettivamente surrogata dalle parvenze di un comportamento mondano, tra l'altro frutto di un condizionamento indotto. Ma il più forte dei condizionamenti rimane, in primo luogo, quello genetico, anche nei termini di un'ereditarietà inconscia, o quanto meno richiamata alla coscienza dall'automatismo di un particolare 'dover essere'.

Ecco allora l'ombra di quell'antenata, che in tempi lontani aveva piegato a fini edificanti la solita stramberia uzediana, tornare a riflettersi sul destino di Teresina, accompagnandosi all'altro condizionamento vistoso del particolare scherzo delle cellule, che ha predisposto per lei l'eccezionalità di una bellezza angelicata. L'ampiezza dell'arco cronologico a disposizione consente agevolmente di seguire il formarsi di un destino e di un carattere sin dalla prima infanzia, sin da quando, bambina docile e sempre ubbidiente, Teresina sente aleggiare intorno a sé un coro unanime di lodi e apprezzamenti, mirati ad un'analogia per lei fatalmente bloccante: « Cresce come la beata, santa come lei ». Lodi e apprezzamenti determinanti la rete-prigione di un orizzonte di attese che ella non vuole assolutamente deludere, pur a costo di reprimere se stessa, i suoi impulsi e le sue paure, soffocando il terrore che la coglie ogni volta che, mandata in visita al monastero di San Placido, viene collocata sulla pesante ruota che « girava, la chiudevava nello spessore del muro, la passava dall'altra parte, nello stanzone freddo e grigio con un grande Cristo nero e sanguinante ».

per l'essere di un'altra razza, più forte, più alta, più rara. Sì, la sommissione del cane per il padrone; poiché, anche dopo l'onta estrema che le aveva inflitta, [...] ella pensava di non poter vivere lontana da Raimondo, di non poterlo lasciare a quell'altra » (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, cit., p. 319).

Ad una simile spirale perversa si offre però, negli anni decisivi dell'adolescenza, un'occasione di riscatto; allontanata dal soffocante clima familiare, Teresina viene collocata, «per educazione», in uno dei più eleganti collegi fiorentini, dove resterà per alcuni anni. Il ricalco del modello verghiano – gli anni di apprendistato d'Isabella nell'«educatorio» palermitano – ancora una volta è palesemente alluso per essere rifunzionalizzato in una diversa direzione. Immediato contraccolpo del ritorno di Teresina in città e in famiglia sarà infatti l'accrescersi degli elogi, dello stupore ammirativo che unanimemente prende a circondare la sua persona, la naturale eleganza dei suoi tratti e dei suoi modi, la raffinatezza del suo senso estetico e delle sue inclinazioni culturali. Sempre «benignamente d'umiltà vestuta», Teresina passa indenne attraverso questo coro di lodi, senza mai far sospettare l'orgoglio compiaciuto celato sotto quella modestia soave. Mentre gli stessi requisiti intellettuali, pertinenti a un'educazione femminile *comme il faut*, concretandosi nel suo dilettersi di musica e di pittura, oltre che della lettura di poesie e romanzi, contribuiscono a fare di lei, aggiungendosi alla predestinazione onomastica, una sorta di rinnovata proposizione della «divina fanciulla» di ortisiana memoria.

Indagatore sempre attento e smalzato dei meccanismi psichici ricorrenti, del bisogno egocentrico di lodi e consensi in cui si attualizza in Teresina l'eterna stramberia uzediana, il narratore si mostra però, a questo punto, anche disposto a concederle un certo credito, ad ipotizzare la sincerità del suo essere divenuta 'diversa', dotata di una reale autonomia etica ed intellettuale. Si tratta chiaramente di verificare, attraverso la concretezza del racconto, sino a che punto sia praticabile l'ipotesi che un'educazione compiuta 'altrove', fuori della prigione claustrofobica della famiglia, della città e dell'isola, possa costituire il mezzo per un completo affrancamento della persona, per il raggiungimento, stabile, di una reale autonomia. Ed il banco di prova sostanziale non può non essere il rapporto con l'altro sesso, nello specifico – dopo una prima più innocente infatuazione sull'onda della fascinazione musicale – l'amore di Teresa per il cugino Giovannino Radali, un sentimento non solo totalmente corrisposto, ma fondato sulla completa sintonia di idee e di convinzioni, nel quale la giovane crede di potersi sentire incoraggiata dallo stesso atteggiamento dei suoi famigliari.

Tanto più cocente sarà quindi la delusione allo svelarsi dell'equivoco: non il 'barone' Giovannino, ma il fratello primogenito, il più scialbo duca Michele, è il marito che padre e matrigna le hanno in realtà predestinato. A parità di ricchezze e di lustro del casato, solo alla maggior importanza attribuita ad una parola, al titolo di 'duca' anziché a quello di 'barone' – come prontamente reciterà Consalvo ormai in piena *mise* democratica –, ella rischia di essere sacrificata. Mentre la matrigna stessa – maledicendo la tristezza dei nuovi tempi in cui la volontà parentale non è più legge per i figli –, dopo averle ricordato le più che valide ragioni che hanno dettato quella scelta, non esita a sadicamente prospectarle la possibilità della ribellione, dell'assecondamento del proprio estro amoroso, sino ad un matrimonio contrastato, di cui la perdita della dote e delle benedizioni familiari sarebbe inevitabile contropartita.

E non si tratta certo di un passaggio narrativo di poco conto, bensì del momento cruciale oltre il quale la sconfitta di Teresa, la sua resa alle pressioni del 'mondo', non potranno più trovare alcuna scusante nel costume storico di una secolare subordinazione femminile; e neppure – come pure era avvenuto per Isabella Trao – nelle paure per un futuro economicamente incerto, date le brillanti ricchezze personali di Giovannino.

Per ulteriore paradosso, dunque, quanto più col mutare dei tempi si allentano i vincoli e le pressioni socio-familiari, tanto più, nella sua stessa psiche, l'individuo trova come elaborare le resistenze e gli ostacoli che impediscono la sua piena realizzazione. Il referente di una santità 'domestica' assunta a perenne pietra di paragone, la convinzione presuntuosa di poter offrire la sua felicità, in cambio della rappacificazione tra il padre ed il fratello, saranno i principali argomenti con i quali Teresa riuscirà a persuadersi della saggezza dei consigli di quanti vogliono unicamente il suo bene, nonché della libera scelta sottesa alla sua, altrettanto saggia, capitolazione. Quello che avverrà di lei dopo il matrimonio, il suo intorpidirsi nelle apparenze sonnolente di una stolidità serena, e soprattutto, dopo il suicidio di Giovannino, la rimozione dei rimorsi e dei rimpianti cercata in pratiche devozionali sempre più sconfinanti nel «misticismo isterico», il narratore lo lascia giudicare a Consalvo. L'unico al quale l'esercizio costante della ragione, consente di smascherare il guasto e il morboso, tenacemente radicati sotto quel rigido modello d'inappuntabile virtù.

Dimostrata così l'assoluta inesistenza della 'bontà', in quanto primigenia virtù cristiana, l'ipotesi di una virtù laica e mondana, di una capacità d'incidere in positivo su costumi e istituzioni, per far realmente progredire la sostanza della storia – oltre a funzionare, in clamorosa assenza, come manifesto capo d'accusa contro le colpe storiche dell'intera classe borghese –, si profila a tratti nel romanzo come oggetto di velato rimpianto. Come qualcosa che, forse esistente 'in potenza', decisamente non può tradursi 'in atto', perché solo in un eroe perdenente, condannato ad essere travolto dalla stessa spietatezza dei meccanismi competitivi, potrebbe incarnarsi.

Innamorato corrisposto, ma pure disperato, di Teresa, destinato a rinverdire col suicidio il latente archetipo dell'*Ortis* foscoliano, Giovannino Radalì entra sommessamente nella galleria dei *Viceré* – dai tempi dell'infanzia nel monastero benedettino – chiamato in causa dal lungo noviziato di Consalvo Uzeda, del quale si prospetta subito come potenziale *alter ego*. Come lui appartenente ad una famiglia illustre, al contrario di lui potenzialmente destinato alla monacazione in quanto figlio cadetto; anche in virtù di ciò – in ossequio alla casistica più generale – aperto fautore delle nuove idee, capo dei novizi liberali, quanto Consalvo lo è invece dei *sorci* reazionari. Ma non è solo la differenza intercorrente tra primogeniti e cadetti ad avvolgere i due giovani amici/avversari nell'alone di una diversa predestinazione; un'ombra più oscura grava su Giovannino, a tratti dispregiativamente designato come «il figlio del pazzo»: appunto la morte del duca suo padre «in un accesso di delirio furioso».

Scrutatore attento di tutto quanto può concernere i meccanismi psichici legati al fattore genetico-ereditario, pur centrando principalmente il suo fuoco visivo sulle ribellioni latenti e le manifeste piaggerie con cui il principino di Mirabella si predispone alla futura carriera di demagogo, il narratore non manca di porre spesso al suo fianco il cugino, come termine sottinteso di paragone a contrasto. Cogliendolo nei suoi sporadici scoppi d'ira, quando «infuriava in malo modo: il sangue gli montava alla testa, gli occhi gli s'accendevano»; oppure, nel suo prestare ascolto ai discorsi di Consalvo «con aria stralunata», nel suo essere preda di repentini mutamenti d'umore – «alle volte furioso come un diavolo, alle volte inerte come uno scemo» –; ma anche nella sua capacità di gesti romanticamente belli, quanto francamente espliciti, come il

pubblico dono della rosa a Menotti Garibaldi, il «figlio dell'anticristo».

Richiamato alla vita civile dopo la chiusura dei conventi e ricordato a tratti come compagno di baldoria di Consalvo, nel periodo precedente la conversione di quest'ultimo, come un giovane «bello», «aggraziato», «elegante», Giovannino tornerà in scena più stabilmente dopo il ritorno di Teresa dal collegio fiorentino.

L'apprendistato politico del principino, i suoi rapidi progressi nei circoli democratici e nel municipio cittadino costituiscono ormai il solco fondamentale dell'intreccio. In parallela evoluzione il distendersi della breve stagione felice di Teresina dà adito all'ipotesi che solo perché evocato da lei, visto attraverso i suoi occhi, Giovannino riveli tante doti di leggiadria ed intelligenza, ma ciò non esclude che, proprio con un atteggiamento affettuosamente critico verso Consalvo, il giovane riveli il meglio di sé, godendo sinceramente dei suoi trionfi, ma non risparmiando giudizi severi a quella sua disinvoltura sempre più cinica. Anche se, a questo riguardo, estremamente cauto nel disvelare una troppo esplicita simpatia, il narratore sembra costantemente far deviare pensieri e sentimenti del giovane barone, sull'onda della sua completa sintonia intellettuale con Teresa, unicamente preoccupandosi di sottolineare la portata della loro naturale intesa, per poter poi meglio porre in risalto la gravità della capitolazione ai condizionamenti oggettivi e soprattutto interiori.

Simbolicamente conclusa col matrimonio tra l'amata e il proprio fratello l'età dei sogni giovanili, allontanatosi dalla ribalta catanese per fuggire i ricordi, ma anche per occuparsi direttamente della conduzione dei suoi fondi, Giovannino finirà per proporre così un modello comportamentale polemico-alternativo, rispetto al costume nobiliare diffuso dello sfruttamento parassitario delle rendite agricole. Sinché, indebolito proprio da una malattia decisamente antiaristocratica, come appunto la malaria, rapidamente il giovane si avvierà verso un esito violentemente autodistruttivo, mentre i sintomi del suo veloce declino – i doppi segnali della risorgente passione per Teresa e di un'antica inquietudine sempre più rasentante la follia – saranno individuati prontamente dalla fredda lucidità di Consalvo.

Un gesto suicida di remota impronta romantica, per il quale l'eco di una foscoliana «disperazione delle passioni» si fa concausa, unitamente alla più fredda ipotesi clinica della resa dell'io, della volontà e

della ragione, di fronte al perenne agguato della razza e del sangue malati, determinerà così un'uscita di scena solo potenzialmente tragica, subito banalizzata, agli occhi del mondo, addomesticata nella più innocua veste del fortuito incidente.

Ma ad essere così definitivamente cancellata sarà quella vaga ipotesi alternativa, secondo la quale, dopo essersi davvero spogliata delle sue secolari incrostazioni, ed aver convogliato il meglio di sé verso i modi concreti di un'utopia borghese, una aristocrazia autenticamente rinnovata avrebbe anche potuto proporsi come giusta classe dirigente, per un effettivo e sostanziale progresso.

Al dispiegarsi di una simile ipotesi, e della sua certa vanificazione, Federico De Roberto poteva bene dedicare quelle pagine in eccesso, che l'amaritudine verghiana non poteva non sentire come inutili e divaganti. A far loro da contrappeso restano quelle centrate su quei «cristiani in carne ed ossa», che, originariamente accomunati nel crogiuolo di un sadismo caleidoscopico, una volta esaurita la singola competenza didascalico-dimostrativa, scompaiono poi ad uno ad uno, per lasciare campo libero al solo Consalvo. A quell'ultimo 'mostro'-eroe della ragione cinica, animale politico resistente ad ogni selezione, manipolatore abilissimo delle coscienze, di tristemente attuale modernità. Vero innovatore della vita pubblica, perché portatore di modelli comportamentali di perverso efficientismo spettacolare, modelli sui quali, cent'anni dopo, non avremmo davvero creduto di dover tornare a riflettere.